

Politiclic

L'in-formazione a portata di clic_

Rivista mensile

n. 2 Giugno 2020



This is NOT (?) AMERICA

VENTI DI RIVOLTA NELLA PATRIA DELLE LIBERTÀ

POLITICA • STORIA • FILOSOFIA • DIRITTO • ECONOMIA • SCIENZE

Policlic

L'In-formazione a portata di clic_

Policlic

L'In-formazione a portata di clic_



www.policlic.it



[PoliclicBachecaUfficiale](https://www.facebook.com/PoliclicBachecaUfficiale)



[@Policlic_it](https://twitter.com/Policlic_it)

Per scrivere alla redazione:

redazione@policlic.it

LA REDAZIONE

William De Carlo
Guglielmo Vinci
Luca Di San Carlo
Vincenzo Martucci
Francesco Finucci
Gianpaolo Plini
Federico Paolini
Lucia Polvanesi

[Copertina ideata e realizzata da](#)



WHITE BRACE
STUDIO

Indice interattivo

Introduzione al lettore	5
La marginalizzazione degli afroamericani nel tessuto sociale degli Stati Uniti <i>di Alessandro Lugli</i>	8
La (ri)Nascita di una nazione? <i>di Guglielmo Vinci</i>	14
La segregazione razziale negli Stati Uniti d’America <i>di Luca Battaglia</i>	19
Plessy contro Ferguson e la dottrina del “separati ma uguali” <i>di Emanuele Del Ferraro</i>	23
Le minoranze nel diritto internazionale e il caso americano <i>di Francesco Spera</i>	29
EXTRA	
Il federalismo europeo dalla teoria alla prassi: intervista a Pier Virgilio Dastoli <i>di Federico Paolini</i>	34
Emergenza cambiamento climatico: intervista a Vittorio Marletto <i>di Lorenzo Pedretti</i>	37
Il non-luogo del Capitale e la politica come critica dell’esistente <i>di Federico Levy</i>	41

Introduzione al lettore

Alla luce delle violente tensioni politiche e sociali scaturite oltreoceano con il caso Floyd, in *Policlic* n. 2 ci occuperemo del conflitto interno agli Stati Uniti. Pur rimanendo solitamente sotto traccia, la questione razziale che riemerge oggi è l'ulteriore crisi di una lunga storia della lotta per i diritti civili negli Usa. Con il fine di comprendere il conflitto, le sue origini e le sue ragioni, proporremo alcune analisi che trattano l'argomento da diversi punti di vista: storico, politico, sociale e giuridico. In conclusione, per dare spazio a questioni di perdurante rilevanza, affronteremo alcuni temi di stringente attualità, quali i cambiamenti climatici, l'integrazione europea e la politica come critica dell'esistente.

Di seguito, per una panoramica generale sul contenuto della rivista, si offre al lettore di *Policlic* una breve presentazione degli articoli pubblicati in questo nuovo numero.

Di Alessandro Lugli

La marginalizzazione degli afroamericani all'interno del tessuto sociale degli Stati Uniti

L'uccisione di George Floyd e le proteste che hanno infiammato gli Stati Uniti forniscono lo spunto per un'analisi approfondita della condizione della minoranza afroamericana all'interno del tessuto sociale statunitense a 400 anni dalla prima tratta degli schiavi. La riflessione è volta a dimostrare come la discriminazione nei confronti dei neri americani sia figlia di una secolare cultura razzista con cui l'establishment statunitense non ha mai realmente fatto i conti.

Di Guglielmo Vinci

La (ri)nascita di una Nazione? Cambiamento, rivoluzione o anarchia nel caos per l'omicidio di George Floyd?

Nel corso di queste ultime settimane la storia del mandato presidenziale di Donald Trump si arricchisce di un nuovo capitolo: la bomba sociale esplosa con la morte di George Floyd e le manifestazioni nazionali e globali contro il razzismo istituzionale insito nella società statunitense. L'assalto mediatico alla Casa Bianca, le questioni politiche in vista delle elezioni di novembre e le frizioni nel fronte repubblicano si intrecciano nello scontro di Trump con la Cina di Xi Jinping. L'obiettivo postosi dall'autore consisterà nel tentativo di fotografare il mese trascorso tra le proteste statunitensi e globali sul caso Floyd, le proteste di Hong Kong e le accuse di doppio standard di giudizio mosse dalle autorità cinesi contro gli USA.

Di Luca Battaglia

La segregazione razziale negli Stati Uniti d'America: cause, effetti e conseguenze

Le vibranti proteste seguite alla morte di George Floyd e la conseguente afferma-

zione del movimento *Black Lives Matter* pongono una serie di questioni, con risvolti anche politici, in un anno contrassegnato dalle elezioni presidenziali americane. Il problema del razzismo nei confronti degli afroamericani ha radici storiche lontane che vanno ricercate nel traffico di essere umani gestito e organizzato dalle maggiori potenze coloniali europee tra il XVI e il XIX secolo. Il sistematico ricorso alla schiavitù e la conseguente precarietà delle condizioni di vita degli afroamericani hanno alimentato, nel corso degli anni, un forte pregiudizio razziale. Si rende quindi necessario un excursus storico volto a riassumere le principali tappe del percorso di emancipazione degli afroamericani in una società, come quella statunitense, contrassegnata da forti disparità economiche e sociali.

Di Emanuele Del Ferraro

La segregazione razziale negli Stati Uniti: Plessy contro Ferguson e la dottrina del “separati ma uguali”

Dopo la fine della Guerra di secessione, tra il 1865 e il 1877 (l’Era della ricostruzione), negli Stati Uniti si compirono numerosi passi in avanti riguardo ai diritti civili degli afroamericani: all’abolizione della schiavitù (avvenuta nel 1863) fecero infatti seguito varie leggi volte a garantire la parità tra bianchi e neri. Dopo il 1877, però, negli Stati del Sud furono promulgate numerose leggi segregazioniste per una separazione tra bianchi e neri nella vita pubblica e sociale. La sentenza della Corte Suprema degli Stati Uniti del 1896, riguardante il caso *Plessy v. Ferguson*, sancì la liceità delle leggi segregazioniste e dunque della segregazione razziale nel rispetto della dottrina del “separati ma uguali”.

Di Francesco Spera

Le minoranze nel diritto internazionale e il caso americano

Il mese di giugno e il riavvio della vita economica e sociale, almeno in quei Paesi che avevano subito i primi effetti negativi del virus, hanno coinciso con l’inizio di grandi manifestazioni. Tuttavia, la fine della primavera verrà sicuramente ricordata per un altro triste evento: la morte di un uomo afroamericano, George Floyd. Di conseguenza, il dibattito sulle minoranze e sulla discriminazione ha ormai offuscato le notizie che giungono dalle aree che, strette ancora nella morsa del virus, contano migliaia di morti. Proprio alla luce delle suddette vicende, si rifletterà sul concetto di minoranza nel diritto internazionale. L’obiettivo non è quello di fornire risposte, bensì di stimolare una riflessione che vada oltre la polemica mediatica.

Di Federico Paolini

Intervista a Pier Virgilio Dastoli, presidente del Movimento Europeo-Italia

Assistente di Altiero Spinelli alla Camera dei Deputati al Parlamento Europeo e diretto protagonista dell’esperienza federalista, Pier Virgilio Dastoli ci ha raccontato gli anni del “Club del Coccodrillo” e l’impegno di pensiero e di azione di uno degli autori del Manifesto di Ventotene. Tra passato, presente e futuro abbiamo poi analizzato con lui, che attualmente ricopre la carica di Presidente del Movimento Europeo – Italia, l’eredità e le prospettive applicative del federalismo europeo.

Di Lorenzo Pedretti

Emergenza cambiamento climatico: intervista a Vittorio Marletto

L'intervista a Vittorio Marletto, dirigente responsabile dell'Osservatorio clima di Arpa Emilia-Romagna, affronta il tema del cambiamento climatico a partire dalle sue cause – ben note in ambito scientifico – per soffermarsi sulle conseguenze del fenomeno sia a livello globale sia a livello nazionale. In conclusione, Marletto discute del modo in cui il nostro Paese può mitigarne gli effetti attraverso una transizione energetica e una maggiore sostenibilità.

Di Federico Levy

Il non-luogo del Capitale e la politica come critica dell'esistente: conversazione con il filosofo Marco Maurizi

Per i lettori di Policlic, riproponiamo l'interessante conversazione tra Federico Levy e il filosofo Marco Maurizi sulla scorta del suo ultimo libro *Quanto lucente la tua inesistenza. L'Ottobre, il Sessantotto e il socialismo che viene*, edito da Jaca Book nel 2018. Si discuterà dell'eredità storica e critica della teoria marxiana, del contributo peculiare della Scuola di Francoforte e del suo valore per una critica dell'attualità, della dialettica tra uomo e natura, del senso filosofico e rivoluzionario dell'antispecismo e delle sfide poste al "socialismo che viene".

La marginalizzazione degli afroamericani nel tessuto sociale degli Stati Uniti

Come la cultura razzista aggrava le diseguaglianze della società americana



di Alessandro Lugli



L'epopea degli Stati Uniti d'America ha avuto inizio con una data ben precisa. L'11 novembre 1620 i 102 Padri Pellegrini salpati dalle coste inglesi approdarono a Cape Code, nell'attuale Massachusetts, e posero le basi per la nascita della più grande democrazia della storia. Una data presente in tutti i libri scolastici e divenuta, nel tempo, sinonimo di libertà, eguaglianza ed emancipazione. Solamente un anno prima, nell'agosto del 1619, una nave inglese, la *White Lion*, approdò sulle coste della Virginia con una trentina di prigionieri africani catturati nell'attuale Angola. Al momento della partenza, gli schiavi sul galeone ammontavano a 350. Molti morirono durante la traversata; altri vennero venduti ai commercianti di schiavi. Non appena giunto in America, il capitano della *White lion* barattò i prigionieri con del cibo e quelli sbarcati a Point Comfort divennero i primi schiavi africani delle colonie britanniche americane.

Sebbene lo sbarco della *White lion* abbia preceduto di un anno quello della *Mayflower*, l'episodio ha finito per assumere ben poca rilevanza, nella cultura statunitense, rispetto

all'epica dei Padri Pellegrini. D'altronde, la scelta dei miti fondativi è solita avvenire con il preciso intento di assegnare un senso ai valori di una società e di una nazione. La creazione dell'impero Romano trova origine nell'arrivo di Enea nel Lazio e nel successo di Romolo su Remo, non certo nella sistematica sottomissione dei popoli italici da parte del futuro Impero Romano.

Tuttavia, a 400 anni di distanza dall'approdo della *White lion* e della *Mayflower*, diventa sempre più difficile trattare le due traversate oceaniche come avvenimenti distinti e separati. Da questo punto di vista, le rivolte che stanno infiammando gli Stati Uniti dimostrano quanto la questione razziale sia ancora di grande attualità. L'omicidio di George Floyd è solo l'ultimo capitolo di una secolare storia di intolleranza nei confronti della popolazione afroamericana ed è lì a dimostrare che il faro illuminante della democrazia liberale non ha ancora fatto i conti con secoli di schiavitù, segregazione e odio.

La rimozione dello sbarco della *White lion* dall'immaginario collettivo americano assu-

me una valenza simbolica: sebbene la registrazione dei prigionieri angolani nel registro degli schiavi sia legata a doppio filo all'arrivo dei Padri Pellegrini nel New England, l'establishment americano sembrerebbe aver fatto di tutto per rimuovere ogni nesso tra i due avvenimenti, poiché incompatibile con il *Manifest destiny* di una popolazione chiamata a universalizzare le libertà politiche, religiose e culturali. È proprio questa la grande contraddizione americana: il Paese che ha partorito una Dichiarazione di indipendenza che eleva il principio di uguaglianza a legge naturale e divina, è lo stesso che ha impedito agli afroamericani di sedere sulle stesse panchine dei bianchi fino alla metà anni degli anni Sessanta del secolo scorso.

Malgrado la schiavitù e la segregazione siano state abolite ormai da tempo, in questi giorni basterebbe sintonizzarsi su un qualsiasi telegiornale per comprendere quanto, negli Stati Uniti, il processo di integrazione razziale sia stato implementato solo a livello formale. Al di là dei vergognosi e inaccettabili atti di violenza ai danni della comunità afroamericana a opera di civili o forze dell'ordine, a gettare un'ombra preoccupante sulla reale attuazione dell'eguaglianza razziale negli Stati Uniti sono le condizioni socioeconomiche in cui tuttora versa la comunità nera. Un fenomeno molto meno eclatante rispetto agli orribili fatti di cronaca che hanno visto per protagonisti i vari George Floyd, Michael Brown ed Eric Garner, ma sintomi di un asfissiante sistema di esclusione sociale che vede gli afroamericani relegati alla base della piramide sociale statunitense.

Accesso all'istruzione ridotto, difficoltà nel ricevere prestiti dalle banche e sotto-rappresentazione politico-istituzionale sono solo alcuni dei fenomeni con cui la comunità afroamericana è costretta a scontrarsi da generazioni – nonostante i traguardi compiuti nel campo dei diritti civili – e che contribuiscono a generare un senso di esclusione destinato a trasformarsi in rabbia feroce in occasione delle reiterate violenze della polizia ai danni di sospettati afroamericani.

Nel 2014, [Danièle Watts](#), attrice del film *Django Unchained* di Quentin Tarantino, venne arrestata dalla polizia di Los Angeles dopo essere stata vista baciare suo marito di origine caucasica. Le autorità erano convinte che la Watts fosse una prostituta in compagnia di un cliente bianco. La notizia fece il giro del mondo ponendo ancora una volta l'accento sulla gravità delle discriminazioni razziali, così radicate nel tessuto culturale statunitense da arrivare addirittura a coinvolgere un'attrice hollywoodiana.

La vera "colpa" di Danièle Watts e di suo marito è stata quella di aver sfatato il tabù del matrimonio interraziale, ancora difficile da digerire in determinati ambienti della società

americana. L'attrice del western di Tarantino se l'è cavata con un arresto e una lieve ferita al polso. Ciononostante, il sospetto che la situazione sarebbe potuta degenerare se non si fosse trattato di una personalità di spicco trova conferma negli [insegnamenti](#) che il sindaco di New York Bill De Blasio – sposato con una donna afroamericana – ha confessato di aver impartito al suo secondogenito relativamente ai giusti comportamenti da adottare in occasione di un fermo della polizia, onde evitare degenerazioni di qualsiasi tipo. Se ciò è vero per il figlio del sindaco della più importante città americana, inutile dire quanto possa esserlo per un qualsiasi figlio del sottoproletariato afroamericano.

Casi come quelli che hanno visto protagonista Danièle Watts sono all'ordine del giorno negli Stati Uniti. Oltretutto, se hanno avuto per teatro una metropoli come Los Angeles – dove i prodotti cinematografici divinizzano il sogno liberale americano da oltre cento anni – è bene immaginare quanto possano essere ricorrenti nelle città della provincia più profonda. In ogni caso, per afferrare la reale portata dell'emarginazione socioeconomica in cui versano gli afroamericani negli Stati Uniti, è utile fare riferimento a una serie di dati che fotografano la realtà delle disuguaglianze tra bianchi e neri a 400 anni dalla prima tratta degli schiavi in territorio nordamericano.

LA DISPARITÀ REDDITUALE

Complice la pandemia di COVID-19, nel primo trimestre del 2020 il tasso di [disoccupazione](#) tra gli afroamericani è raddoppiato rispetto a quello degli americani di origine caucasica. Fra i neri americani è disoccupato il 22% dei giovani tra i 16 e i 29 anni, il 14% di quelli tra i 20 e i 24 anni, l'8% dei trentenni e il 5% tra i 35 e i 54 anni. Tra i bianchi di origine caucasica di 20-24 anni il tasso di disoccupazione si attesta attorno al 7%, mentre quello tra gli uomini di 45-54 anni è di circa il 3%. Queste percentuali dimostrano quanto una contrazione dell'economia possa influire sul benessere della comunità afroamericana e, di conseguenza, metterne in luce le fragilità strutturali. A preoccupare è soprattutto il tasso di disoccupazione tra gli under 35. Trattandosi di un gruppo sociale piuttosto vulnerabile dal punto di vista economico, le possibilità che i giovani possano subire contraccolpi psicologici in seguito a un licenziamento sono piuttosto concrete e rischiano di minare alle fondamenta le opportunità di questa categoria; un fatto che condannerebbe la popolazione afroamericana a un ulteriore indebolimento.

A confermare la subordinazione di questo gruppo sociale rispetto alla popolazione di origine europea sono i [dati](#) relativi al reddito annuo delle famiglie americane. Nel 2018 il 60% della popolazione afroamericana ha gua-

dagnato meno di 50.000 dollari. Tra gli americani di origine caucasica, invece, la percentuale si attesta attorno al 40%. Il trend generale mette in luce un rapporto inversamente proporzionale: alla diminuzione del reddito corrisponde un aumento delle percentuali relative alla popolazione afroamericana. Il 31,8% delle famiglie composte da neri americani vive con meno di 25.000 dollari all'anno, mentre il 19,2% con meno di 15.000 dollari. Per i bianchi di origine caucasica le percentuali sono rispettivamente del 16% e dell'8,1%.

Questi dati fotografano un Paese in cui la minoranza afroamericana sembrerebbe essere quella più vulnerabile dal punto di vista economico e quella meno coinvolta nelle attività professionali più redditizie. Tutto ciò si traduce in una maggiore debolezza strutturale per l'intera comunità e sottintende una certa ritrosia, da parte dell'establishment americano, nell'agevolare l'ascesa, da un punto di vista socioeconomico, della minoranza afroamericana.

Il divario di reddito tra bianchi e neri si inserisce nel più ampio dibattito relativo all'aumento delle disegualianze negli Stati Uniti. Un'analisi del *Pew research center* riporta come, a prescindere dall'etnia, negli ultimi decenni il gap di ricchezza tra le famiglie meno abbienti e quelle più facoltose sia quasi raddoppiato. Se nel 1970 la differenza di reddito medio tra le famiglie caucasiche e afroamericane si aggirava intorno ai 23.700 dollari, nel 2018 tale valore si è attestato attorno ai 33.000 dollari.

Le famiglie più abbienti sembrerebbero essere le uniche ad aver goduto di un aumento del proprio reddito negli anni successivi alla Grande recessione. Il 20% delle famiglie più ricche d'America ha riscontrato un aumento dei profitti del 13%, mentre il reddito delle famiglie più povere è diminuito del 20%. Considerando che, secondo il *U.S. Bureau of Labor Statistics*, il 31,8% delle famiglie afroamericane vive con circa 2.000 dollari al mese, è ragionevole supporre che in quel 20% di famiglie più povere siano presenti molti nuclei familiari costituiti da neri americani.

Sebbene questi valori abbiano un rilievo puramente indicativo, sono di certo molto utili per comprendere come la mobilità sociale verso l'alto tenda a essere per lo più appannaggio della popolazione di origine europea. La disparità di reddito tra bianchi e neri, e il fatto che le famiglie statunitensi più povere siano costituite per quasi un 20% da afroamericani, determinano una situazione in cui l'essere di origine caucasica è un privilegio che va ben oltre l'estraneità agli atti di violenza e intolleranza nei confronti dei neri americani, poiché sottende una lunga serie di [privilegi innati](#) dei quali i bianchi sono spesso inconsapevoli. In una società fortemente liberale come quella americana, il semplice fatto di disporre di un reddito più elevato è una prerogativa che

comporta una lunga serie di benefici: accesso alle migliori università, acquisizione di assicurazioni sanitarie e richiesta di prestiti bancari, solo per citarne alcuni.

IL DIVARIO ETNICO NEL SISTEMA UNIVERSITARIO AMERICANO

L'accesso all'educazione terziaria gioca un ruolo fondamentale per le prospettive di sviluppo socioeconomico della popolazione afroamericana. La laurea rappresenta la porta d'accesso a professioni altamente qualificanti e, di conseguenza, a tassi di reddito più elevati. Malgrado negli ultimi venti anni si sia riscontrato, tra i giovani afroamericani, un aumento del numero di iscritti alle università, studi più recenti hanno dimostrato come all'interno del sistema universitario statunitense permanga un importante divario etnico.

Uno studio di [Education Trust](#) ha rilevato che nel 2018 la percentuale di afroamericani in possesso di una laurea triennale si aggirava attorno al 16%, per i latini al 13% e per i bianchi caucasici al 24%. Per di più, all'aumentare del livello di istruzione, si nota un corrispettivo incremento del divario etnico. Negli Stati Uniti, infatti, è in possesso della laurea magistrale il 10,7% dei bianchi e il 7% degli afroamericani, mentre ad aver ottenuto un dottorato nel 2018 sono stati 3.218 americani di origine europea e solamente 300 cittadini di origine africana. Se è vero che questi numeri potrebbero essere influenzati da fattori strettamente numerici – stando agli ultimi [censimenti](#) ufficiali, la minoranza nera e afroamericana rappresenterebbe il 13,4% della popolazione americana – a determinare il gap etnico nel sistema educativo statunitense concorrerebbero anche fattori di natura socioeconomica.

Un dato piuttosto interessante contenuto nello studio di Education Trust riguarda le percentuali di afroamericani che hanno completato l'istruzione universitaria all'interno dei singoli Stati. Nella metà di questi, la percentuale di neri americani laureati è al di sotto della media nazionale (30%) e non sorprende che il Sud sia la regione con i peggiori tassi di istruzione terziaria tra gli individui di origine africana. Nella *Bible belt* – il cuore pulsante degli ex Stati Confederati che va dalle coste della Carolina del Nord fino ai deserti del Texas – nel biennio 2014-2015, Stati come la Louisiana, l'Arkansas e il Mississippi hanno registrato percentuali di laureati afroamericani al di sotto del 24,3%.

Tra i 10 Stati con il più basso numero di laureati afroamericani ne compaiono 7 in cui gli adulti di origini africana rappresentano il gruppo sociale più numeroso. In Louisiana e in Mississippi, per esempio, più del 30% della popolazione adulta è composta da neri americani. Questo dato, più di ogni altro, conferma come, negli Stati Uniti, l'esclusione sociale della minoranza afroamericana sia un fattore

endogeno. Se in uno stato come la Louisiana il maggior numero di laureati si registra all'interno della minoranza bianca caucasica, significa che le possibilità di accesso all'istruzione terziaria sono determinate non tanto da fattori numerici, quanto da discriminanti socioeconomiche e pregiudiziali.

Ad ogni modo, non è possibile affermare perentoriamente che le condizioni sociali in cui versano gli afroamericani siano un freno al raggiungimento di un elevato livello di istruzione. È difficile stabilire se il mancato accesso all'università da parte di molti neri americani sia dovuto a questioni di natura economica o se l'arretratezza reddituale di questa minoranza etnica sia da far risalire agli inferiori livelli di istruzione; così come è difficile constatare se il ridotto accesso all'istruzione di terzo livello da parte degli afroamericani sia frutto dei preconcetti etnici che proliferano in determinati ambienti della società americana. Di certo, le modeste percentuali di laureati afroamericani all'interno di Stati a maggioranza nera sembrerebbero supportare l'idea che alla base dell'esclusione dei cittadini neri vi siano pregiudizi etnici radicati nella storia culturale americana. Qualunque sia la spiegazione, è inopinabile che il mancato raggiungimento di un'istruzione di terzo livello esponga la popolazione afroamericana a una vulnerabilità molto maggiore rispetto alla controparte caucasica, con notevoli conseguenze da punto di vista politico, economico, sociale e culturale.

Se il conseguimento di una laurea magistrale determina maggiori possibilità in termini professionali, l'accesso a un'istruzione di terzo livello finisce per configurarsi come un passaggio obbligato per la strutturazione della futura classe dirigente. In questo senso, un minor numero di laureati afroamericani rischia di determinare un problema di sotto-rappresentanza politico-istituzionale.

Difatti, osservando la [composizione](#) del Congresso degli Stati Uniti – l'organo legislativo del governo federale – il sospetto che la popolazione di origine africana sconti un problema di rappresentanza diventa piuttosto legittimo. Su un totale di 435 membri, sono solo 54 gli afroamericani eletti alla Camera dei rappresentanti, mentre al Senato, su un totale di 100 senatori, se ne contano solo tre. La questione si fa ancora più spinosa prendendo in considerazione i governatori degli Stati federati. A conferma di quanto scritto nelle righe precedenti, nessuno dei cinquanta governatori degli stati americani appartiene alla minoranza afroamericana. Un trend decisamente negativo che neanche gli otto anni di Barack Obama alla Casa Bianca sono stati in grado di invertire.

LA MINORANZA AFROAMERICANA ALLA PROVA DEL VIRUS

Prendendo in considerazione la sanità – al-

tro pilastro dello stato sociale delle moderne società occidentali – è possibile notare come, in occasione della pandemia di COVID-19, in America si sia verificato un netto peggioramento delle condizioni sanitarie in cui versa la minoranza afroamericana. Nonostante fosse stato celebrato come un avvenimento destinato a dare un impulso decisivo al processo di [livellamento sociale](#), stando agli ultimi dati ufficiali, l'emergenza coronavirus sembrerebbe aver colpito in maniera molto più drammatica la popolazione afroamericana.

Uno studio effettuato da *Apm research lab* ha messo in evidenza il tasso di mortalità causato dalla COVID-19 tra i principali gruppi etnici della nazione, portando alla luce dati sconcertanti. Durante la pandemia, 1 afroamericano ogni 1.850 è morto per aver contratto il coronavirus; per latinoamericani e bianchi, invece, si è rispettivamente verificato 1 decesso ogni 4.000 e 4.400 individui. Il tasso di mortalità tra gli afroamericani è stato perciò 2,4 volte più alto rispetto ai bianchi e 2,2 volte più alto rispetto ai *latinos*. La giustificazione fornita dai membri dell'amministrazione Trump non fa che sottolineare quanto discriminazione, marginalizzazione e povertà possano aggravare la ferocia di un'epidemia virale. Secondo gli esperti della task force del tycoon, l'alto tasso di mortalità registrato tra gli afroamericani è da ricondurre alla presenza di patologie croniche come diabete, ipertensione e obesità; problematiche che spesso trovano origine in regimi alimentari di scarsa qualità, nella sedentarietà, nella depressione e nel consumo di tabacco, alcol e stupefacenti. Non a caso, uno studio del *National center for biological information* ha riportato che gli afroamericani avrebbero il 51% di possibilità in più di diventare obesi rispetto agli americani di origine europea.

Fatalmente, il quarto stato più colpito dall'epidemia di COVID-19 è stata la [Louisiana](#). New Orleans, città che ha registrato il più alto numero di contagi a livello statale, ha una popolazione composta al 60% da afroamericani, tra i quali si è registrata la percentuale di decessi più alta (70%) rispetto a tutti gli altri gruppi etnici. A Detroit, in cui l'80% della popolazione è composta da neri americani, sono stati registrati tassi di mortalità altissimi tra gli afroamericani, con il 40% dei decessi avvenuti in Michigan verificatisi proprio tra la popolazione nera di Detroit.

Ad aggravare le condizioni sanitarie delle minoranze statunitensi sono state, oltretutto, le difficoltà nel ricorrere al telelavoro. L'[Economic Policy Institute](#) ha calcolato che meno del 30% dei cittadini americani appartenenti alle minoranze nera e latinoamericana ha avuto la possibilità di lavorare da casa durante il lockdown. Ciò vuol dire che, nelle fasi più acute della pandemia, 4 afroamericani su 5 e 5 *latinos* su 6 hanno dovuto continuare a recarsi sul

luogo di lavoro. È un dato, questo, che certifica in maniera incontrovertibile come negli Stati Uniti le minoranze etniche siano molto più esposte all'assenza di tutele rispetto alla popolazione di origine europea.

Tutti questi elementi concorrono a fornire l'immagine di un'America in cui a patire gli effetti della pandemia sono state le fasce della popolazione più disagiate. Di conseguenza, l'omicidio di George Floyd e le rivolte del movimento *Black Lives Matter* sono due episodi che non possono essere disgiunti dai decessi causati dalla COVID-19 tra gli afroamericani. Quanto sta accadendo tra le strade delle grandi metropoli americane è il risultato di un secolare processo di esclusione sociale divenuto sempre più intollerabile per una nazione chiamata a farsi portavoce globale degli ideali liberal-democratici. Da questo punto di vista, il coronavirus sembrerebbe aver determinato l'accelerazione dei conflitti che da 400 anni giacciono al cuore della società americana.

LA MARGINALIZZAZIONE DEGLI AFROAMERICANI È UNA QUESTIONE CULTURALE

Stando così le cose, non è possibile colpevolizzare una specifica fazione politica. L'esclusione sociale degli afroamericani è un problema di lungo corso che ha coinvolto, in modo più o meno omogeneo, tanto i repubblicani quanto i democratici, e che ha finito per definirsi sempre più come un problema di natura culturale piuttosto che politica. Ne è un esempio quanto avvenuto tra nordisti e sudisti in occasione della [Guerra di secessione](#) – conflitto scaturito, nel 1861, dalla dichiarazione di indipendenza degli Stati del Sud, decisi ad affrancarsi da un Nord sempre meno tollerante nei confronti della schiavitù.

Benché la vittoria dei nordisti venga spesso glorificata come uno dei momenti cardine nella lotta al razzismo, non è corretto affermare che la sconfitta dei Confederati abbia frenato lo sfruttamento degli afroamericani. L'abolizione della schiavitù ebbe come conseguenza l'istituzione di un regime di segregazione negli Stati del Sud e una progressiva migrazione verso nord da parte dei neri americani esclusi dal tessuto economico della *Bible belt*. Quel che spesso viene taciuto, quando si affronta il discorso relativo all'abolizione della schiavitù, sono le conseguenze che essa ebbe negli Stati del Nord, dove la colossale espansione industriale condusse allo sfruttamento dei lavoratori afroamericani provenienti dagli stati meridionali: sottopagati, vincolati a coprifuoco e confinati all'interno di veri e propri ghetti – come quelli di Harlem e South Bronx a New York o Compton a Los Angeles.

Quanto avvenuto al [sistema carcerario statunitense](#) a partire dal 1980 rende l'idea di quanto la discriminazione razziale non sia un fatto esclusivamente politico. In seguito

alla decisione dell'amministrazione Reagan di instaurare pene molto severe per reati non violenti legati alla droga, il numero dei detenuti afroamericani nelle carceri ha iniziato ad aumentare vertiginosamente. Con l'avvento del leader del Partito democratico Bill Clinton e l'introduzione del *Violent Crime Control and Law Enforcement Act*, l'inasprimento delle pene previste per i reati non violenti fu sottoposto a un ulteriore giro di vite e, dai circa 660.000 detenuti del 1980, si è passati agli attuali oltre 2 milioni di reclusi negli istituti di pena statunitensi – si stima che nel 2013 un quarto della popolazione carceraria mondiale fosse negli Stati Uniti.

Malgrado ciò, le riforme di Reagan e Clinton sembrerebbero aver avuto le conseguenze più significative soprattutto per la minoranza afroamericana. Su 2 milioni di detenuti, la [metà](#) è costituita da afroamericani. I neri hanno un tasso di incarcerazione 6 volte superiore rispetto a quello dei bianchi e, insieme ai latinoamericani, costituiscono il 58% dei detenuti americani. Una realtà che ha portato la stessa Hillary Clinton a criticare l'attuale gestione del sistema carcerario, giustificandolo, tuttavia, sulla base degli alti tassi di criminalità degli anni Ottanta e Novanta.

I numeri relativi alla presenza degli afroamericani nelle carceri gettano un cono d'ombra sull'operato delle amministrazioni repubblicane e democratiche degli ultimi quarant'anni – la staffetta Reagan-Clinton è, in questo senso, emblematica – e sottolineano, ancora una volta, le criticità di un sistema capace di modificare negativamente le traiettorie sociali degli afroamericani. Naturalmente, laddove la povertà regna sovrana si registrano elevati livelli di criminalità. Secondo un'analisi di [CBS News](#), nel 2019, la seconda città statunitense per numero di crimini commessi è stata Detroit, che, con una popolazione costituita all'80% da cittadini di origine afroamericana, è risultata, come anticipato nei paragrafi precedenti, la città del Michigan con il più alto numero di decessi da COVID-19.

In questo senso, gli omicidi di cittadini di origine africana da parte delle forze di polizia appaiono come il risultato di un sistema socioculturale in grado di autoalimentare odio e discriminazione. Le inadeguate condizioni socioeconomiche in cui versa buona parte della comunità afroamericana contribuiscono a frenare l'ascesa sociale di questa minoranza etnica e ad alimentare l'intolleranza di tutti quei cittadini meno inclini ad accettare le diversità etniche. In parole povere, un peggioramento delle condizioni socioeconomiche della minoranza afroamericana rischia di tradursi sempre più in un aumento dell'intolleranza nei confronti della stessa. Per tutte queste motivazioni, si rende necessaria la pianificazione di interventi socioeconomici che possano

assicurare ai cittadini afroamericani le stesse possibilità riservate a buona parte della società americana.

La recente proposta di ridurre i fondi per i dipartimenti di polizia e reindirizzarli alle comunità afroamericane per il miglioramento dei servizi potrebbe segnare un punto di svolta nel dibattito relativo al processo di integrazione razziale. L'idea di ridurre i fondi per la repressione della criminalità, con l'intento di destinarli al miglioramento dei servizi e dell'economia delle minoranze etniche, determinerebbe un approccio molto più solidale nei confronti delle fasce della popolazione più indigenti.

Basterebbe ripercorrere gli ultimi cinquant'anni di storia americana per capire come il problema del razzismo e delle discriminazioni potrebbe essere parzialmente risolto attraverso un diverso impiego delle risorse a disposizione¹. L'idea di destinare una parte dei fondi riservati alle forze di polizia per il miglioramento dei quartieri neri sarebbe un primo passo in avanti per cambiare una cultura incentrata più sull'esclusione che sull'integrazione della minoranza nera. Un miglioramento delle condizioni socioeconomiche degli afroamericani avrebbe conseguenze culturali positive per tutto il sistema istituzionale statunitense e priverebbe di ogni alibi i sostenitori delle più miserabili teorie razziste.

Un esempio molto interessante riguarda la presidenza Obama. Come recenti studi hanno rilevato, nei suoi otto anni alla Casa Bianca, Barack Obama si è impegnato a dare un importante impulso alla riduzione delle disuguaglianze. Con la sua riforma sanitaria – il tanto vituperato [Obamacare](#) – il 44° Presidente degli Stati Uniti d'America ha promosso un'estensione della copertura sanitaria per garantire l'aumento dei premi assicurativi, il mantenimento della protezione in seguito all'abbandono dei posti di lavoro, il divieto di negare le cure a chi ha contratto determinate malattie e l'ampliamento degli utenti del sistema sanitario pubblico – il Medicaid. Oltre a ciò, l'universalizzazione del servizio sanitario è stata accompagnata da altre misure per la [riduzione delle disparità sociali](#), come l'introduzione di una certa progressività nel sistema di riscossione delle imposte e l'estensione delle indennità di disoccupazione.

Purtroppo, guardando all'America di oggi, viene spontaneo domandarsi se la presidenza Obama non sia stato solo il sogno di una notte durata otto anni. A Obama può essere contestato un atteggiamento troppo poco coraggioso nella lotta alle disuguaglianze, sebbene il peccato originale risieda nell'incapacità, da parte del Partito democratico, di rivolgersi a una pla-

tea di utenti molto più ampia rispetto a quella a cui si è rivolto l'ex presidente. Il passaggio di consegne tra Obama e Trump – un politico ciclicamente accusato di fomentare l'odio razziale e capace di affermare che [la manovra di soffocamento](#) della polizia sarebbe a volte inevitabile – è un avvenimento che l'establishment statunitense è chiamato a interpretare come un vero e proprio monito.

È difficile interpretare l'elezione del magnate di New York come un avvenimento avulso dagli otto anni di presidenza Obama. A quattro anni dall'elezione del tycoon, è possibile affermare che l'ascesa di Donald Trump trovi origine anche nel malcontento di un'America bianca, proletaria, esasperata dalla disoccupazione e spaventata dalla possibilità di veder crollare un modello secolare incentrato sulla subordinazione della minoranza afroamericana. Il terrore di perdere i privilegi acquisiti fin dalla nascita della nazione sembrerebbe intollerabile per una maggioranza abituata a considerare le differenze razziali alla stregua di un elemento naturale. Il che non fa che sottolineare quanto la marginalizzazione degli afroamericani sia un fatto di natura culturale eliminabile, per lo più, attraverso interventi di natura sociale che possano diminuire le disparità tra i vari gruppi etnici che compongono il popolo americano.

L'integrazione socioeconomica dei cittadini di origine africana potrebbe facilitare il progressivo abbandono di quel retaggio culturale ancora troppo influenzato dall'epoca schiavista e segregazionista, e tuttora sedimentato nella mentalità di fin troppi bianchi americani. In un Occidente sempre più minacciato da pulsioni antidemocratiche, e sempre più terra d'approdo per milioni di migranti africani e latinoamericani, gli Stati Uniti non possono concedersi il lusso di adottare un atteggiamento troppo morbido nei confronti del razzismo. L'assorbimento della cultura afroamericana non può più essere relegato ai soli mondi cinematografico e musicale, poiché casi di successo come quelli degli immigrati italiani, irlandesi, ebrei o giapponesi insegnano come l'accettazione di uno specifico gruppo etnico debba categoricamente passare attraverso un processo di integrazione socioeconomica.

Per fare ciò, l'establishment americano è chiamato ad ammettere che episodi come quello della *White lion* sono elementi costitutivi della cultura statunitense. Fin quando l'America non sarà in grado di prendere atto che lo sbarco della *Mayflower* è intrinsecamente legato a quello del galeone partito un anno prima dalle coste dell'Angola, negli Stati Uniti continueranno a esserci decine e decine di George Floyd e l'eguaglianza sarà una questione strettamente legata al colore della pelle.

1 D. Hawkins, K. Mettler e P. Stein, *Il modo migliore per cambiare la polizia*, in "Internazionale", 1362 (2020), pp. 18-20.

La (ri)Nascita di una nazione?

Cambiamento, rivoluzione o anarchia nel caos per il caso George Floyd?



di Guglielmo Vinci



La visita del presidente statunitense Donald Trump alla St. John's Episcopal Church di Washington D.C.. Fonte: [The White House/Flickr](#)

Gli occhi del mondo si sono fermati, ancora una volta, a osservare la scrittura delle pagine di un nuovo, esplosivo capitolo nella storia recente degli Stati Uniti d'America. O, per essere più precisi, nella storia del mandato presidenziale di Donald Trump alla guida degli Stati Uniti d'America.

A quasi un mese di distanza dal resoconto critico-analitico¹ pubblicato su questa rivista, nel quale si osservavano le numerose criticità dell'operato presidenziale in questi anni e si presentava un ritratto con poche luci e molte ombre sulla figura politica di Trump, risulta evidente la seguente constatazione: la nazione statunitense è in rivolta e la Casa Bianca si trova ad essere sotto assedio mediatico da molteplici fronti e punti di vista. Una degenerazione degli eventi che ha come data di inizio il 25 maggio 2020.

"I CAN'T BREATHE" – RACCONTI DI UN MESE IN RIVOLTA

La morte del quarantaseienne afroamericano George Floyd a Minneapolis è stata la miccia che ha innescato una reazione tale da mettere temporaneamente (forse) in secondo piano persino il drammatico contesto statunitense della pandemia di COVID-19. Facendo le assai doverose distinzioni del caso, essa ha rappresentato per gli Stati Uniti una sorta di "passaggio del Rubicone" dell'era digitale: a seguito di tale evento, infatti, per una cospicua parte della popolazione "il dado è stato tratto" – in modo definitivo – sull'amministrazione Trump.

Il caso Floyd è emblema di una problematica che va ben oltre la questione delle regole d'ingaggio e degli abusi di potere da parte

¹ Si rimanda al precedente contributo del presente autore [Gli Stati Uniti verso il giro di boa di Novembre - Una panoramica su Donald Trump, dopo quasi quattro anni alla Casa Bianca: nuova conferma o epilogo presidenziale?](#)

delle forze di polizia statunitensi: la discriminazione razziale, sedimentata e ramificata nel secolare processo di costruzione della nazione, al punto da non avere ancora trovato una propria conclusione, nonostante le battaglie portate avanti negli anni Sessanta per i diritti civili e la fine della segregazione².

La lotta contro quello che viene considerato “il razzismo istituzionale” negli (e degli) Stati Uniti contro gli afroamericani è divenuta il collante per tutte le istanze di cui il movimento *Black Lives Matter*³ si è fatto principale portavoce. Dalla città di Minneapolis – che in ventiquattr’ore è divenuta epicentro delle proteste e delle manifestazioni – la rabbia della popolazione si è diffusa a macchia d’olio in tutti gli altri Stati, divenendo una questione nazionale e, in seguito, globale con ulteriori manifestazioni nelle capitali del mondo⁴.

Ciò che va sottolineato, osservando questo mese di proteste, è il metodo adottato, la valvola di sfogo della rabbia: prevale infatti il caos, lo scontro aperto tra la marea di manifestanti – in cui si inserisce anche la galassia statunitense di Antifa⁵ – e le forze di polizia locali in varie aree degli Stati Uniti che persistono, in molti casi, in azioni gratuite che rientrano nel quadro dell’abuso di potere. Le marce pacifiche e non violente sono divenute pretesto per i saccheggi di negozi e

centri commerciali, per la devastazione delle città e l’assalto alle volanti della polizia. Una data significativa per la città di Minneapolis, dove il sindaco democratico Jacob Frey aveva indetto lo stato d’emergenza, è stata quella della quarta notte di proteste (29 maggio), con il commissariato del Terzo Distretto di Polizia assaltato e dato alle fiamme dalle masse di rivoltosi, mentre, alle prime ore dell’alba, si assisteva [all’arresto – in diretta nazionale e senza apparenti motivi – del reporter della CNN Omar Jimenez](#) e di tre suoi colleghi mentre documentavano la situazione nella città. Una situazione risoltasi solo dopo qualche ora, con l’intervento diretto del governatore dello stato del Minnesota.

Nella stessa giornata, le proteste dei manifestanti a Washington D.C. si sono concentrate a pochi metri dai cancelli della Casa Bianca, obbligando il Secret Service a scortare Trump e la sua famiglia nel bunker di sicurezza all’interno della struttura⁶. Sempre nella capitale statunitense, il 1° giugno si sono verificati altri scontri tra i manifestanti riunitisi a Lafayette Square – nei pressi della Casa Bianca – e le forze combinate della National Guard e della polizia locale che disperdevano la folla attorno all’area. Il tutto mentre a pochi metri, nel Rose Garden della Casa Bianca, [Donald Trump si rivolgeva alla stampa e alla nazione statuni-](#)

2 La questione per il riconoscimento dei diritti civili per la comunità afroamericana fu caratterizzata dal richiamo alla non-violenza e alla disobbedienza civile con figure quali Martin Luther King e – ancora prima – Rosa Parks. In seguito, tuttavia, sfociò anche nella delineazione dei principi del nazionalismo nero negli Stati Uniti: dapprima con la *Nation of Islam* guidata da Elijah Muhammad, che ispirò l’energico attivismo di Malcom X dal 1948 al 1964; poi con la nascita del *Black Panther Party* nel 1966, che venne attenzionata dall’FBI nell’anno seguente come formazione estremista. Dal 1981, la guida della *Nation of Islam* è Louis Farrakhan.

3 Il movimento BLM nacque nel 2013 sull’onda di altro caso che fece scalpore nella coscienza civile della popolazione statunitense: l’assoluzione del vigile di quartiere ventottenne George Zimmerman dalle accuse di omicidio di secondo grado e di omicidio colposo nei confronti del diciassettenne afroamericano Trayvon Martin, ucciso a Sanford (Florida) il 26 febbraio 2012. La decisione processuale sul caso *State of Florida v. George Zimmerman* scatenò le polemiche e l’indignazione di una cospicua parte della popolazione, che considerò il verdetto come l’ennesimo schiaffo inferto agli afroamericani da parte del sistema.

4 Da menzionare, nel nostro Paese, la manifestazione svoltasi a Roma lo scorso 7 giugno ma anche quelle di Milano e Bologna (quest’ultima avvenuta il giorno prima).

5 Nella storia recente degli Stati Uniti d’America, la galassia attivista dell’estrema sinistra ha avuto rilevanza negli anni della crisi economica dei mutui subprime, con la nascita del movimento anticapitalista *Occupy Wall Street* presso lo Zuccotti Park di New York (17 settembre 2011), luogo che venne occupato dai manifestanti – gli *indignados* – per due mesi in segno di protesta contro il capitalismo finanziario moderno. Ma è con l’elezione di Donald Trump alla Casa Bianca nel 2016 che si assiste a un salto di qualità a livello strategico, da parte degli stessi militanti, nel pianificare le azioni contro la presidenza Trump ma anche contro la corrente culturale e politica dell’Alt-right (“Destra alternativa”) statunitense, accusata di razzismo, fascismo, sessismo e antisemitismo. Eventi da menzionare sono le proteste presso il campus dell’Università di Berkeley (California) nel 2017 contro la partecipazione, in diverse occasioni, di rappresentanti del conservatorismo statunitense, tra i quali gli opinionisti Milo Yiannopoulos e Ben Shapiro e l’allora consigliere della Casa Bianca Steve Bannon. Riguardo ad Antifa, il 31 maggio scorso Trump ha dichiarato su Twitter [“The United States of America will be designating ANTIFA as a Terrorist Organization.”](#) (@realDonaldTrump/Twitter).

6 Una notizia – fuoriuscita sugli organi stampa nazionali – di cui Trump ha voluto dare la propria versione [in un’intervista radiofonica su Fox News Radio](#) (3 giugno). Nell’intervista ha affermato di “essersi diretto nel bunker per un’ispezione” avvenuta “di mattina e non nella notte”. Una ricostruzione tuttavia smentita cinque giorni dopo in un’altra intervista a *Fox News* dal Procuratore Generale degli Stati Uniti William Barr, il quale confermava la scorta di Trump nel bunker durante le proteste del 29 maggio [\(“La situazione era così grave che il Secret Service ha suggerito che il presidente si recasse nel bunker”\)](#).

tense richiamando al concetto nixoniano di “legge e ordine”⁷, suggerendo ai Governatori statali il dispiegamento massivo della Guardia Nazionale e minacciando l’intervento dell’esercito in caso di risultati poco efficaci.

Al termine della conferenza stampa, Trump si è diretto presso la St. John’s Episcopal Church nella stessa Lafayette Square, sgomberata dalla presenza dei manifestanti. Le foto davanti all’entrata della chiesa, una Bibbia in mano brandita come l’arma morale e suprema della nazione statunitense, hanno suscitato l’indignazione generale, inclusa quella della stessa comunità cristiana.

Nel corso delle settimane, in varie città, contee e Stati si è indetto lo stato d’emergenza e i governatori hanno autorizzato il dispiegamento della National Guard a sostegno delle forze di polizia impiegate in loco per sedare le rivolte. Ma nonostante il coprifuoco e altre restrizioni, la rivolta non si è placata, sortendo invece l’effetto opposto, come avvenuto a New York⁸, Boston e Washington D.C., mentre alla Casa Bianca, il 4 giugno, veniva predisposto l’utilizzo di un ampio recinto protettivo per l’integrità e la sicurezza del presidente Trump.

La scia di sangue, nel frattempo, non si è interrotta nemmeno dopo i funerali di George Floyd. Carlos Carson (6 giugno), Rayshard Brooks (12 giugno) e, da ultimo, Carlos Ingram Lopez (25 giugno) muoiono durante colluttazioni contro agenti di polizia o, nel caso di Carson, per intervento di vigilanti armati. Tra il 5 e il 6 giugno, inoltre, vengono rese note le riprese della morte di Manuel Ellis avvenuta – in circostanze simili a quelle di George Floyd – il 3 marzo 2020. Uccisioni che gettano ulteriore benzina sul fuoco divampato il mese scorso con la morte di Floyd. Ma il fuoco divampa anche per le uccisioni dell’agente federale cinquantatreenne Dave Patrick Underwood (1° giugno) o del capitano David Dorn (2 giugno), agente in pensione della polizia di St. Louis, ucciso mentre proteggeva un banco dei pegni dalla devastazione dei manifestanti per il caso Floyd. Anche loro afroamericani, ma forse (o forse no) dalla parte sbagliata della Storia.

Più forte dei presunti scandali (decisamente più mediatici che basati su verità attendibili) del *Russagate* e dell’*Ucrainagate*, più forte dell’avanzata del movimento #MeToo a seguito degli scandali hollywoodiani di Harvey Weinstein e più forte dei *Venerdì per il Futuro* e delle parole di Greta Thunberg, il caso Floyd è stato capace di riunire tutti i fronti ostili alla fi-

gura di Donald Trump e farne un blocco unico.

Gli appartenenti alle minoranze etniche, alla comunità arcobaleno, ai movimenti femministi e ambientalisti, fino a comprendere la galassia socialista, hanno infatti serrato i ranghi per formare una marea “inclusiva, solidale e fluida” contro il sistema “divisivo, discriminatorio e autoritario”, incarnato appieno, per la stessa marea in questione, dal miliardario presidente newyorkese. In breve, un sistema fatto su misura per la comunità WASP (acronimo per *White Anglo-Saxon Protestant*).



Fonte: Wikimedia Commons

IL CASO FLOYD ENTRA NELL’AGENDA POLITICA STATUNITENSE

Un clima di così aperta contestazione, negli Stati Uniti, non si respirava probabilmente dai tempi di Lyndon Johnson e – in particolare modo – di Richard Nixon, il presidente più odiato della storia degli Stati Uniti d’America (almeno fino all’arrivo del suo estimatore Donald Trump). La stessa contestazione si traduce ulteriormente, nella politica statunitense, in una lotta personale tra il candidato democratico Joe Biden e lo stesso Trump in vista delle elezioni presidenziali del prossi-

⁷ Il richiamo al concetto rilanciato negli anni dell’amministrazione Nixon è stato ripetuto in più occasioni durante il suo discorso, fortemente criticato dall’opinione pubblica e politica statunitense.

⁸ Nelle proteste newyorkesi del 30 maggio scorso, è stata arrestata anche Chiara De Blasio, figlia del sindaco democratico di New York William “Bill” De Blasio.

mo novembre. I partiti dei due contendenti, da questo punto di vista, potrebbero offrire alcune sorprese: compattezza granitica tra i Democratici a sostegno di Biden; effervescenza nelle fila repubblicane con le dichiarazioni di sostegno del candidato democratico formulate dall'ex Segretario di Stato repubblicano Colin Powell⁹; e l'insofferenza di figure come il senatore dello Utah Mitt Romney o quella della Carolina del Sud Lindsey Graham. Un discorso più ampio riguarda invece il nome di John Bolton: l'ex Consigliere per la Sicurezza nazionale nell'amministrazione Trump (dal 9 aprile 2018 fino al giorno del suo licenziamento da parte presidenziale il 10 settembre 2019) è prepotentemente balzato agli onori delle cronache politiche statunitensi per il suo nuovo libro *The Room Where It Happened: A White House Memoir*, edito da Simon & Schuster e pubblicato pochi giorni fa. Il libro si è rivelato una bomba a orologeria per via dei suoi contenuti, alcuni dei quali sono stati pubblicati la scorsa settimana dal "Washington Post", dal "New York Times" e dal "Wall Street Journal".

Tra le indiscrezioni, quella circa le presunte richieste di sostegno di Trump al suo corrispettivo cinese Xi Jinping per la sua rielezione alla Casa Bianca, in cambio di un tacito assenso sulle pratiche cinesi contro la comunità uigura cinese e nei confronti di Hong Kong¹⁰. Accuse pesantissime che sono state immediatamente catalogate come falsità da parte dell'amministrazione Trump e dei suoi collaboratori, come il segretario di Stato Mike Pompeo, che ha definito John Bolton un "traditore". Un mese di fuoco e fiamme per gli Stati Uniti e per lo stesso Trump, insomma, tra un [ordine esecutivo](#) firmato contro le politiche di *fact checking* "censorio" dei social media (principalmente, Twitter) nei confronti della libertà di parola nel Paese, passando per questioni di politica partitica, nazionale e internazionale oltre all'aggiunta della tentata gestione – ancora in atto – della bomba sociale esplosa in seguito al caso Floyd.

Un caso che ha fatto da megafono anche nella contrapposizione politica tra Donald Trump e Xi Jinping all'interno di un altro scenario geopolitico: quello riguardante la città di Hong Kong, alle prese con l'approvazione di una legge sulla propria sicurezza nazionale.

Basata sulla Legge Fondamentale entrata in vigore nel 1997, ovvero con il definitivo passaggio dall'effettivo status di "colonia" britannica a quello di città autonoma con la supervisione del governo cinese, la legge è stata approvata tra le veementi proteste dei manifestanti anti-cinesi di Hong Kong, che accusano le auto-

rità di Hong Kong e Pechino di aver ideato un mezzo con il quale soffocare definitivamente il dissenso anti-comunista nella città, reinserita in questo modo nella effettiva estensione territoriale di Pechino. Il passaggio da "un Paese, due sistemi" a "un Paese, un sistema".

In seguito alla stretta di Pechino su Hong Kong, tra il 29 e il 30 maggio scorso [l'amministrazione Trump ne ha rimosso i privilegi e benefici di cui godeva a livello nazionale](#) (con annesse ripercussioni internazionali) definendo Hong Kong "non più autonoma per i suoi standard". La risposta di Pechino e Hong Kong non si è lasciata attendere e si è legata, in modo preponderante, proprio alle rivolte causate dalla morte di George Floyd: dinanzi alle immagini delle cariche di polizia, dell'assalto e delle brutalità degli agenti nei confronti del fronte di manifestanti e dei giornalisti (colpiti anche loro con proiettili di gomma e gas lacrimogeni), voci a capo del Partito assieme alla governatrice di Hong Kong, Carrie Lam, hanno formulato la stessa accusa, quella di [avere un "doppio parametro di giudizio"](#) (*double standard*) nei confronti della situazione in atto nella città asiatica. Come possono criticare – hanno osservato – la repressione degli "agenti sovversivi" al soldo di potenze straniere e agire in modo brutale dinanzi alle proteste anti-razziste nelle strade delle città statunitensi, continuando a mantenere irrisolta la questione della discriminazione razziale da parte del sistema bianco nei confronti delle minoranze etniche?

IL RITORNO DELLA "DAMNATIO MEMORIAE" PER RISCRIVERE LA STORIA STATUNITENSE

Una riflessione a parte è da dedicare al trattamento che la rivolta statunitense per il caso Floyd sta riservando alla propria cultura, alla propria storia e alle proprie tradizioni. Sempre che si possa parlare di tale argomento con un'ottica che sia realmente asettica e oggettiva.

Difficilmente, infatti, possono essere spese parole di elogio verso gli atti di vandalismo e devastazione che le masse hanno compiuto e stanno compiendo verso i monumenti e i luoghi eretti in varie città della nazione statunitense. La distruzione, l'abbattimento e l'imbrattamento di statue e memoriali vengono salutati con giubilo dagli attivisti che in questo mese hanno manifestato nelle piazze delle grandi città.

L'accusa di "razzismo", al pari del "favoreggiamento" o "coinvolgimento attivo nella tratta degli schiavi", comporta l'automatica sentenza della cancellazione dallo scenario pubblico. Interi capitoli della storia e della cultura sta-

9 A.E. Weaver, [Colin Powell says he'll be voting for Biden](#), "Politico", 7 giugno 2020.

10 C. Oprysko, [Trump asked China for help getting reelected, Bolton book claims](#), "Politico", 18 giugno 2020.

tunitense sono passati, ancora una volta, al vaglio della furia dei tribunali del popolo 2.0, esattamente come accadde nel 2017 in seguito agli scandali sessuali del sistema di Weinstein.

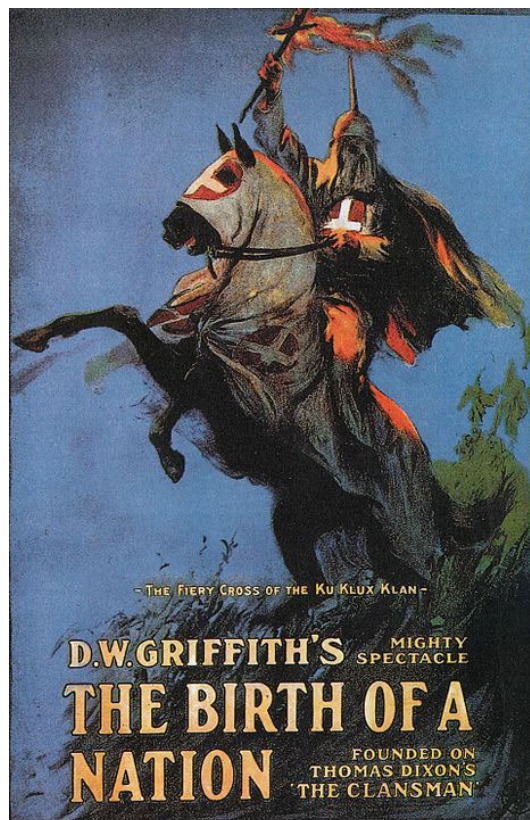
Esattamente come avvenuto negli ultimi tre anni nei confronti dei monumenti confederati, abbattuti nell'euforica isteria generale dei manifestanti contro i simboli di una storia che va cancellata, affinché non sene abbia più memoria.

Ma a distanza di tre anni, questa è la volta in cui si può pensare a un potenziale ancora più devastante: la furia distruttrice è divenuta globale, è una "rivoluzione". Lo scopo finale è persino orwelliano, dal momento che, nelle parole dell'autore di 1984, "chi controlla il passato controlla il futuro" e "chi controlla il presente controlla il passato": nel corso di questo solo mese sono state imbrattate, abbattute, divelte e rimosse statue equestri, busti e monumenti negli Stati Uniti. A Washington, nemmeno il [National World War II Memorial](#) è stato risparmiato dalla furia iconoclasta dei manifestanti, che sono arrivati all'assurdo di assaltare e imbrattare il [Robert Gould Shaw Memorial](#) di Boston, un monumento dedicato alla memoria del 54th Massachusetts Volunteer Infantry Regiment (composto da soldati afroamericani che servirono l'Unione durante la Guerra di secessione). In alcuni casi, come avvenuto il [14 giugno scorso](#) nella Marconi Plaza di Philadelphia, alcune decine di cittadini italoamericani – armati e non – si sono ritrovati a presidiare la zona della statua dedicata a Cristoforo Colombo per proteggere un simbolo della comunità e della loro nazione. Nel continente europeo, l'assalto ha coinvolto il Regno Unito, la Francia, il Belgio e persino il nostro Paese (Milano e Roma le città coinvolte). Il 6 giugno scorso, Londra è stata teatro dell'[assalto alla statua di Winston Churchill](#) a Parliament Square, imbrattata con bombolette spray con l'accusa della folla manifestante: essere stato "un razzista". La medesima accusa è stata formulata nei confronti del Mahatma Gandhi, le cui statue sparse nel mondo hanno subito la stessa infamia. La società statunitense, in tutto questo, decide clamorosamente di dare sfogo all'iconoclastia delle masse e di assecondarla, rimuovendo per esempio alcune statue da luoghi simbolo (come la [statua equestre di Theodore Roosevelt](#) presso il Museo Americano di Storia Naturale di New York). Il portale di cinema via streaming dell'HBO cancella "in via temporanea" dal proprio catalogo *Via col vento*, capolavoro cinematografico del 1939 vincitore di dieci premi Oscar tra cui quello di Hattie McDaniel, prima attrice afroamericana vincitrice di tale riconoscimento. L'accusa? "È un

film razzista" che va ripresentato solo con una nuova introduzione critica per contestualizzarne i riferimenti alla Guerra di secessione. Si modificano i palinsesti televisivi rimuovendo programmi accusati di promuovere il razzismo, nel nome dell'isteria della marea e delle sue istanze. Ma a chi giova tutto questo?

Non a coloro i quali gioiscono mentre vengono abbattute delle statue marmoree o bronzee perché emblemi dello schiavismo o di un passato di sfruttamento o coloniale (il caso europeo è più appropriato). La Storia non si cancella, al pari delle sue pagine più scure che vanno studiate, comprese e tramandate per imparare lezioni benefiche per il futuro. Ma questo è un concetto applicato a fasi alterne, quando è conveniente: la dimostrazione si è avuta nel corso di queste settimane, ignorando del tutto come la gratificazione a breve termine dell'atto di demolire un passato scabroso al grido di slogan storpiati tramuta i rivoluzionari iconoclasti in nuovi strumenti del potere, di quel potere totalizzante immaginato da George Orwell o nella serie televisiva britannica *The Prisoner* (1967), alquanto profetica nell'immaginare una società basata sul conformismo coatto e quello che oggi si definisce il "politicamente corretto".

Dalla Storia si può apprendere e comprendere anche la *Nascita di una nazione*¹¹. Ma questo probabilmente, non è utile. Non giova alla causa.



La locandina del film "The Birth of a Nation" (1915) Fonte: [Wikimedia Commons](#)

11 *Nascita di una nazione* (*The Birth of a Nation*), D.W. Griffith, USA 1915.

La segregazione razziale negli Stati Uniti d'America

Cause, effetti e conseguenze



di Luca Battaglia



La tragica morte dell'afroamericano George Floyd, 46 anni, ammanettato e bloccato a terra, trattenuto con il ginocchio premuto sul collo per nove minuti da un agente bianco, Derek Chauvin, a Minneapolis (Minnesota), ha riproposto il dibattito, mai del tutto sopito, della questione razziale negli Stati Uniti d'America. Per provare a comprendere la complessità del fenomeno e la conseguente nascita del movimento "*Black Lives Matter*" è necessario soffermarsi sulle principali tappe del percorso storico che ha riguardato la condizione di vita della popolazione afroamericana.

LA TRATTA ATLANTICA DEGLI SCHIAVI

La massiccia presenza di persone di colore negli Stati Uniti d'America, stimata in 38.785.726, pari al 12,3% dell'intera popolazione, è ascrivibile al fenomeno noto come "tratta atlantica degli schiavi africani".

Fu un vero e proprio processo di deportazione che vide le principali potenze coloniali del periodo¹ trasferire forzatamente, tra il XVI e il XIX secolo, milioni di esseri umani dall'Afri-

ca al continente americano per la coltivazione delle grandi piantagioni di cotone, caffè e canna da zucchero. Sebbene non sia possibile quantificare con certezza la portata complessiva di tale fenomeno, la maggioranza degli storici contemporanei ritiene che furono trasferiti con la forza tra i 9,4 e i 12 milioni di esseri umani dall'Africa ai principali porti del continente americano², dando vita al secondo caso di deportazione più grande nella storia dell'uomo. Il traffico di esseri umani consisteva nella cattura e nella vendita, da parte dei negrieri, di milioni di uomini, donne e bambini che venivano trasferiti oltreoceano.

Gli schiavi affrontavano il viaggio in condizioni igienico-sanitarie disastrose, legati e vessati per tutto il tempo per il timore di ribellioni. Si stima che quasi 1,5 milioni di esseri umani rimasero uccisi prima di arrivare in America. Una volta approdati sulle coste, i ricchi proprietari terrieri li acquistavano e li inviavano a lavorare nelle grandi piantagioni situate, in particolare, nelle colonie americane del Sud i cui sistemi economici si fondavano prevalentemente sull'uso intensivo della terra. L'utilizzo di schiavi di origine africana fu la causa principale della nascita del pregiudizio razziale e della successiva segregazione che dilagò nei secoli successivi.

DALLA GUERRA DI INDIPENDENZA ALLA GUERRA CIVILE AMERICANA

La tratta degli schiavi era iniziata attorno al XVI secolo quando, a livello politico, erano state costituite le tredici colonie americane³, fondate tra il 1607 e il 1732 e direttamente dipendenti dalla Gran Bretagna. La forte tassazione cui erano sottoposte le colonie, volta a finanziare le spese del vasto Impero britan-

1 Spagna, Portogallo, Inghilterra, Francia, Paesi Bassi.

2 David Northrup, *The Atlantic Slave Trade*, College Div, 2nd edition, Houghton Mifflin Company, Boston/New York, 2002, p. 203.

3 Le tredici colonie erano così suddivise: New Hampshire, Connecticut, Massachusetts, Rhode Island, New York, New Jersey, Delaware, Pennsylvania, Maryland, Virginia, Carolina del Nord, Carolina del Sud e Georgia.

nico, fu all'origine di una serie di frizioni che portarono alla proclamazione unilaterale della Dichiarazione d'Indipendenza il 4 luglio del 1776, cui seguirono sette anni di conflitto.

Durante la Guerra d'indipendenza i flussi migratori non subirono alcuna interruzione e il regime schiavista non fu attenuato. Gli schiavi di colore e i nativi furono coinvolti solo marginalmente nella guerra: in alcuni casi essi tentarono la fuga approfittando dei disordini causati dal conflitto; in altri, invece, si schierarono a favore dell'esercito britannico, non per convinzione ma per mera convenienza, attirati dall'illusoria promessa di libertà in caso di vittoria inglese.

Il conflitto terminò il 3 settembre 1783 con la vittoria dei neonati Stati Uniti d'America e la sconfitta dell'Impero britannico di Re Giorgio III.

I principi egualitari enunciati nella Costituzione americana, sebbene universali, si ritenevano implicitamente limitati ai bianchi americani e non furono estesi alla popolazione di colore né ai nativi. Ciò non deve sorprendere in quanto la schiavitù era funzionale al sistema produttivo degli Stati del Sud volto ad arricchire l'*élite* bianca. In questo contesto non va taciuta la circostanza secondo cui, prima della guerra civile americana, ben otto presidenti⁴ furono proprietari terrieri e possidenti di schiavi per lo più di colore. Si trattava di un fenomeno molto comune nella società americana. Secondo il censimento degli Stati Uniti d'America del 1860 vi erano circa 385.000 proprietari di schiavi su una popolazione bianca nel profondo Sud di 7 milioni; ciò voleva significare che almeno una famiglia americana su quattro ricorreva sistematicamente alla schiavitù.

Tale fenomeno determinò una forte opposizione negli afroamericani i quali, già alla metà del XIX secolo, costituirono organizzazioni di sostegno e di assistenza agli schiavi volte all'emigrazione in territori in cui vi fosse maggiore libertà. In altri casi, invece, la convivenza tra neri e bianchi fu avvertita come inconciliabile e si arrivò a teorizzare il rimpatrio degli schiavi verso il continente africano. Basti pensare che Henry Clay, inserito nella lista dei cinque più influenti senatori della storia degli USA, arrivò a dire che "i pregiudizi inimmaginabili derivanti dal [colore della pelle umana](#) non avrebbero mai permesso l'integrazione con i bianchi liberi di questo paese. Era auspicabile, perciò, nel massimo rispetto dovuto loro, rimpatriare tutta la popolazione nera"⁵.

Conseguenza di tale posizione fu la fondazione della Liberia, stato dell'Africa occidentale,

che deve il suo nome al fatto che fu fondata da alcuni ex schiavi liberati.

Negli anni immediatamente successivi alla nascita degli Stati Uniti d'America, la questione della schiavitù divenne oggetto principale del dibattito politico tra democratici e repubblicani. Nel 1807 il Congresso abolì formalmente la tratta degli schiavi. Con tale atto iniziò a profilarsi una profonda differenza tra Stati del Nord, tendenzialmente abolizionisti, e Stati del Sud, ancora legati alla tradizione agricola e convinti sostenitori della schiavitù.

La centralità della schiavitù portò a una grave tensione nei rapporti tra Nord e Sud culminata con la creazione degli Stati Confederati d'America l'8 febbraio del 1861 a opera di Alabama, Florida, Georgia, Louisiana, Mississippi, Carolina del Sud e Texas. Iniziava così la Guerra di secessione americana tra le cui cause storiche vi fu sicuramente il ruolo della schiavitù nella società americana. I maggiori leader secessionisti erano per lo più ricchi proprietari terrieri che possedendo un elevato numero di schiavi guardavano con profonda ostilità e preoccupazione l'elezione come presidente di Abraham Lincoln, dichiaratamente abolizionista.

Dopo cinque anni, il conflitto si concluse nel 1865 con la vittoria degli Unionisti del Nord.

DALLA GUERRA CIVILE ALLE LEGGI JIM CROW

Dopo la conclusione della guerra civile, gli Stati Uniti, specie negli stati del Nord, andarono incontro a un periodo di forte industrializzazione che produsse un importante fenomeno migratorio dal profondo Sud. Qui, sebbene la schiavitù fosse stata formalmente abolita, si assisteva al predominio dei bianchi sulla popolazione afroamericana alla quale furono negati *de facto* i diritti civili inalienabili e si lasciava la stessa in una condizione di profonda arretratezza economica, sociale e politica. Quasi 1 milione e 600 mila afroamericani che nel 1900 ancora vivevano negli Stati del Sud, si trasferirono al Nord dove la loro presenza aumentò complessivamente del 20%, in particolare in città come Cleveland, Detroit, New York, Chicago⁶.

Le cause di tale fenomeno migratorio sono ascrivibili a una serie di fattori: innanzitutto alle durissime condizioni di vita cui erano sottoposti gli afroamericani nel Sud, ove subivano sistematicamente atti di razzismo. La condizione di ex schiavi alimentava il pregiudizio soprattutto nella popolazione bianca meno istruita e trovò terreno fertile per la diffusione

4 Tra i quali anche padri costituenti come George Washington.

5 M. Sale, *The slumbering volcano: American slave ship revolts and the production of rebellious masculinity*, Duke University Press, Durham (US) 1997, p. 264.

6 Gli afroamericani crebbero del 70% a New York e del 148% a Chicago.

dell'ideologia razzista tramite un'organizzazione tristemente nota come Ku Klux Klan che nel 1925 contava ben 4 milioni di iscritti e che fu responsabile di uccisioni, pestaggi, atti di violenza contro la popolazione di colore, spesso tollerati, se non in alcuni casi anche avallati, dalle forze di polizia locali. Ulteriori fattori che determinarono il fenomeno migratorio da Sud a Nord furono l'alluvione del Mississippi del 1927 che mise in ginocchio l'economia agricola e la grave crisi del 1929 con il crollo della borsa di Wall Street che colpì in particolare gli afroamericani. Le percentuali dei tassi di disoccupazione nella popolazione di colore furono il doppio rispetto a quella dei bianchi e anche la politica inaugurata dal presidente Franklin Delano Roosevelt⁷ (nota come New Deal) discriminò sistematicamente gli afroamericani, facendo ottenere ai bianchi lavori migliori e salari più alti.

Nonostante la schiavitù fosse stata formalmente abolita negli Stati Uniti dopo la guerra di secessione, le condizioni di vita degli afroamericani non cambiarono minimamente a causa dell'emanazione delle leggi Jim Crow, provvedimenti locali varati dai singoli Stati tra il 1864 e il 1964. Tali norme servirono, di fatto, a mantenere la segregazione in tutti i servizi pubblici, istituendo uno status definito "separati ma uguali" nei confronti dei neri americani e delle altre minoranze. Il principio *separate but equal* consisteva in una dottrina legale formulata per la prima volta da una legge della Louisiana del 1890, successivamente confermata in diversi casi giudiziari⁸, che giustificava e permetteva il regime di segregazione razziale ritenendolo compatibile con il XIV emendamento della Costituzione americana⁹. I principali esempi di queste leggi consistevano nella separazione tra neri e bianchi nelle scuole pubbliche, sui mezzi di trasporto, negli ospedali, nei bagni pubblici, nei ristoranti e negli alberghi¹⁰.

L'approvazione di tali provvedimenti fortemente limitativi dei diritti degli afroamericani fu permessa dal controllo pressoché totale delle cariche elettive da parte dei bianchi. Nei primi anni del '900 le istituzioni locali votarono una serie di leggi volte a rendere sempre più difficile la registrazione nelle liste elettorali e la partecipazione alle elezioni politiche da parte dei neri. Questo fenomeno era accentuato nel profondo Sud dove le nuove Costituzioni dei singoli Stati esclusero, di fatto, gli afroa-

mericani dal diritto di voto il cui esercizio era subordinato alla presenza di requisiti fiscali e di alfabetizzazione per loro irraggiungibili.

Per tali ragioni la minoranza di colore fu privata della necessaria rappresentanza democratica e ciò finì per escludere i neri anche dalle giurie dei tribunali locali, determinando, come conseguenza, frequenti casi di errori giudiziari. Neanche la partecipazione ai due conflitti mondiali riuscì ad attenuare il razzismo insito nella società americana. Nelle forze armate fu attuata una rigida separazione razziale e gli afroamericani non ebbero ruoli rilevanti nelle grandi battaglie della Seconda guerra mondiale se non in casi eccezionali.

LA NASCITA DEL MOVIMENTO PER I DIRITTI CIVILI DEGLI AFROAMERICANI

Negli anni Cinquanta del 1900 si assistette a un processo volto a superare gradualmente il regime di segregazione razziale ancora vigente negli Stati Uniti. L'introduzione e il crescente uso dei mezzi di comunicazione di massa, la diffusione della cultura afroamericana, in particolare nel campo musicale, l'elezione di un giovane presidente democratico di idee progressiste come John F. Kennedy furono fattori che contribuirono a rendere note le condizioni di vita degli afroamericani, considerate intollerabili da una crescente parte della popolazione. I primi tentativi di superamento della segregazione razziale vigente nell'istruzione furono attuati in Virginia nel 1951 dove un nutrito gruppo di studenti iniziò a protestare contro il diseguale e segregazionista sistema scolastico, oltre che per la mancanza di infrastrutture e servizi. Il caso fu portato dinanzi alla Corte Suprema e con una storica sentenza¹¹ la segregazione nelle scuole fu giudicata incostituzionale. Se la notizia non generò particolari proteste al Nord, lo stesso non può dirsi per il Sud.

Qui il sentimento razzista era molto più radicato nella popolazione e molti governatori decisero di chiudere le scuole pubbliche piuttosto che permettere l'integrazione. Non vi furono sostanziali differenze tra i due principali partiti, Democratico e Repubblicano, nel mantenimento della segregazione razziale e nella forte opposizione alle politiche di integrazione. Basti pensare che il neoletto governatore democratico dell'Alabama, George Wallace, nel discorso di insediamento, arrivò

7 Instancabile sostenitrice dei diritti degli afroamericani fu, invece, la first lady Eleonore Roosevelt che spinse il marito ad attivare, per la prima volta, forme di sostegno per le minoranze.

8 Tra cui il caso noto come "Plessy vs. Ferguson" dinanzi alla Corte Suprema degli Stati Uniti nel 1896.

9 Il XIV emendamento della Costituzione degli Stati Uniti d'America fu emanato dopo la Guerra di secessione al fine di tutelare i diritti degli ex schiavi.

10 Tristemente noti erano i *Negro Motorist Green Books*, particolari guide turistiche che indicavano alberghi, ristoranti, locali e modi di viaggiare "sicuri" per i neri, che avrebbero potuto evitare discriminazioni e situazioni sgradevoli.

11 *Brown vs. Board of Education*, Corte Suprema degli Stati Uniti d'America, 17 maggio 1954.

a sostenere la segregazione razziale, dicendo: “segregazione oggi, segregazione domani, segregazione sempre”. In Alabama si rischiò un inedito scontro tra istituzioni locali e governo centrale tanto da obbligare il presidente in carica Lyndon B. Johnson¹² a inviare l’esercito¹³ per scortare l’entrata nell’Università dei primi due studenti di colore.

Un altro settore in cui vigeva una rigida segregazione razziale tra bianchi e neri era rappresentato dai mezzi di trasporto pubblico. L’episodio che passò alla storia fu il rifiuto da parte di un’attivista per i diritti degli afroamericani, Rosa Parks, di cedere il suo posto a un bianco. L’attenzione mediatica causata dal suo arresto spinse la comunità nera a un sistematico boicottaggio dei mezzi pubblici a Montgomery, in Alabama, che terminò dopo ben 381 giorni con l’abolizione dell’ordinanza locale che imponeva la segregazione razziale.

Tale movimento per i diritti civili si caratterizzava per forme di protesta non violente e atti di disobbedienza civile, sebbene non mancarono scontri particolarmente cruenti con le forze di polizia. Il movimento fu guidato da un giovane pastore protestante, Martin Luther King, che nel 1963 organizzò un grande corteo a Washington di 250.000 persone per chiedere l’eliminazione della segregazione razziale che ancora attanagliava gli Stati Uniti. Nel 1964 per il suo impegno nella lotta per i diritti degli afroamericani fu insignito del Premio Nobel per la Pace e negli anni successivi, prima di essere vittima di un attentato, guidò una simbolica marcia di protesta da Montgomery a Selma volta a riconoscere agli afroamericani il diritto di voto.

Le immagini di tali manifestazioni e la brutalità usata dalle forze di polizia spinsero gran parte dell’opinione pubblica a sostenere il movimento per i diritti civili. Nel 1964 ciò portò il governo federale all’emanazione del *Civil Rights Act* che dichiarò illegali le disparità di registrazione nelle liste elettorali, invalidò le leggi Jim Crow, vietò la discriminazione razziale nelle strutture pubbliche, nelle scuole e nei luoghi di lavoro. Tali provvedimenti andavano verso una totale uguaglianza, non solo formale, ma sostanziale tra neri e bianchi.

IL LUNGO CAMMINO VERSO L’EMANCIPAZIONE DEGLI AFROAMERICANI

Sebbene da un punto di vista legislativo gli anni Sessanta furono fondamentali per il superamento delle discriminazioni razziali, la piena eguaglianza tra bianchi e neri fu di dif-

ficile attuazione nonostante gli sforzi dei successivi governi. Tra la popolazione afroamericana rimasero alti i livelli di analfabetismo, disoccupazione e criminalità; la frattura tra bianchi e neri fu emblematica anche a livello residenziale, dove vennero a crearsi veri e propri quartieri, se non ghetti, principalmente di afroamericani. Il difficile accesso alle cure mediche, gli esigui investimenti pubblici in favore delle minoranze, la scarsa qualità dei servizi assistenziali determinarono una spaccatura nella società americana e frequenti furono le ribellioni che ebbero come *casus belli* l’uso eccessivo della forza da parte della polizia. Emblematica fu la rivolta scoppiata a Los Angeles nel 1992 dopo l’assoluzione di quattro agenti responsabili del brutale pestaggio del tassista afroamericano Rodney King ripreso da una telecamera e mandato in onda sulle principali televisioni di tutto il mondo. La città fu messa a ferro e fuoco da bande armate di teppisti e solo l’intervento dell’esercito riportò la calma dopo ben cinque giorni di scontri.

L’elezione alla presidenza nel 2008 del primo afroamericano, Barack Obama, certamente ha rappresentato una tappa fondamentale per il superamento del pregiudizio razziale, ma non ha risolto i gravi problemi di razzismo culturale che continuano a persistere nella società americana caratterizzata da forti disparità economiche.

La tragica morte di George Floyd, fermato dalla polizia di Minneapolis e tenuto per nove minuti sotto il ginocchio dell’agente Derek Chauvin – filmato in tempo reale e visto da milioni di utenti in tutto il mondo –, ha riproposto il problema del pregiudizio razziale, mai del tutto sopito. Tale evento ha dato linfa a un movimento di recente creazione noto come “*Black Lives Matter*” volto a ottenere migliori condizioni di vita per gli afroamericani. La morte di George Floyd, nell’anno in cui si svolgeranno le elezioni presidenziali che vedono contrapposti Donald Trump e Joe Biden, potrebbe comportare serie ripercussioni politiche, come già avvenuto in passato nel 1992 quando, a sorpresa, non ci fu la rielezione del presidente uscente George H. W. Bush senior.

Diversi sono gli episodi di uso sproporzionato della forza a opera delle forze di polizia contro cittadini di colore che determinano, come conseguenza, l’esplosione irrazionale di una rabbia che, alla luce degli eventi storici trattati, affonda le proprie radici in quello che può essere definito come il peccato originale degli Stati Uniti d’America: la discriminazione razziale.

12 Divenuto Presidente degli Stati Uniti dopo l’uccisione di J.F. Kennedy avvenuta a Dallas il 22 novembre 1963.

13 L’invio dell’esercito era già stato attuato nel 1962 dal presidente John. F. Kennedy in occasione dell’ammissione presso l’Università del Mississippi del primo studente di colore, James Howard Meredith.

Plessy contro Ferguson e la dottrina del “separati ma uguali”

La giustificazione giuridica della segregazione razziale negli Stati Uniti



di Emanuele Del Ferraro

Il 18 maggio 1896 la Corte Suprema degli Stati Uniti pronunciò la sentenza riguardante il caso *Plessy v. Ferguson*¹, respingendo il ricorso presentato da Homer Plessy. Con questa decisione, fu sancita la liceità della segregazione razziale e della legislazione segregazionista promulgata nei due decenni precedenti dagli Stati del Sud, secondo la dottrina del “separati ma uguali”.

Occorre, a questo punto, fare un passo indietro e tornare alla Guerra di secessione² e agli anni immediatamente successivi. Quel periodo, infatti, soprattutto dal punto di vista normativo, fece segnare numerosi passi in avanti per quanto riguarda i diritti politici e civili degli afroamericani.

A guerra ancora in corso, anzitutto, il presidente degli Stati Uniti Abraham Lincoln emanò il [Proclama di Emancipazione](#), con il quale si stabiliva che tutte le persone tenute schiave all'interno degli Stati ribelli fossero da allora in poi libere. La portata del Proclama era però limitata: si applicava infatti soltanto agli Stati ribelli, non toccando dunque gli Stati schiavisti ma non secessionisti (Missouri, Kentucky e Virginia occidentale³), e la sua applicazione era [subordinata alla vittoria dell'Unione](#).

Ciononostante, alcuni effetti li ebbe. Oltre a consentire l'arruolamento nell'esercito dell'Unione di afroamericani, infatti, portò anche la guerra su un diverso livello morale: gli Stati unionisti del Nord stavano combattendo una [“crociata per la libertà umana”](#).

I DIRITTI CIVILI DEGLI AFROAMERICANI DOPO LA GUERRA DI SECESSIONE

La guerra finì il 9 aprile 1865, e i dodici anni successivi, che passarono alla storia come “Età della Ricostruzione”, furono densi di notevoli novità legislative in ottica di diritti civili per gli ex schiavi. Nello stesso 1865 fu infatti approvato il [XIII emendamento alla Costituzione](#), con l'obiettivo di rendere costituzionale l'abolizione della schiavitù. Il testo prevedeva, appunto, che non potesse esserci negli Stati Uniti alcuna forma di schiavitù o involuntary servitude, se non nei casi di punizione per crimini eventualmente commessi. Mark Graber riporta in un suo scritto il momento in cui l'emendamento fu approvato dal Congresso:

per un momento ci fu solo un incredulo e vuoto silenzio. Poi la Camera esplose in un applauso. I rappresentanti lanciavano i cappelli in aria e li riprendevano [...]. I neri nel pubblico erano ugualmente commossi, non solo per il significato dell'evento ma anche per la reazione dei bianchi intorno a loro. Per molti repubblicani al Congresso quello fu il momento più alto della loro carriera.⁴

Nel 1866 toccò al primo *Civil Rights Act*. L'espressione “diritti civili” entrò finalmente nel dibattito pubblico americano, in riferimento all'uguaglianza tra i cittadini e alla discriminazione razziale, influenzando profondamente in questo senso la storia successiva⁵. Le

1 Il testo completo della sentenza della Corte Suprema, comprese le motivazioni, è disponibile sul sito della [Library of Congress](#).

2 A inizio 1861, 11 Stati del Sud, schiavisti e agricoli, decisero di staccarsi dall'Unione, costituendo una Confederazione indipendente. La guerra tra gli Stati unionisti del Nord e i Confederati del Sud durò fino al 1865, con la vittoria definitiva dell'Unione.

3 G. Sabatucci, V. Vidotto, *Storia contemporanea: l'Ottocento*, Laterza, Bari 2012, p. 248

4 M.A. Graber, [Subtraction by Addition? The Thirteenth and Fourteenth Amendments](#) in “Columbia Law Review”, CXII (2012), 7, p. 1503 (trad. it., qui e in seguito, a cura dell'autore del presente articolo).

5 G. Rutherglen, [Civil Rights in the Shadow of Slavery. The Constitution, Common Law, and the Civil Rights Act of 1866](#),

motivazioni che spinsero il Congresso a promulgare la legge sui diritti civili derivavano dalla situazione di alcuni Stati democratici del Sud⁶: negli anni immediatamente successivi alla fine della guerra, infatti, durante la presidenza Johnson⁷, erano stati approvati i cosiddetti *Black codes*, volti a limitare la libertà degli afroamericani; il *Civil Rights Act* intervenne proprio per porre fine a questi tentativi⁸. Il contenuto della legge, considerando come andarono le cose nel secolo successivo, era all'avanguardia: tutte le persone nate negli Stati Uniti senza distinzione di razza o colore della pelle, compresi gli ex schiavi, erano dichiarati cittadini degli Stati Uniti e in quanto tali potevano godere di tutti i diritti previsti dalla legge⁹.

Due anni dopo, a rinforzare il concetto, arrivò il [XIV emendamento alla Costituzione](#). La prima sezione ricalcava sostanzialmente il contenuto del *Civil Rights Act* del 1866, rendendolo dunque costituzionale¹⁰ e aggiungendo la clausola della *equal protection of the law*: tutti i cittadini americani dovevano essere protetti allo stesso modo dalla legge, senza alcuna distinzione di razza o colore della pelle¹¹. La seconda sezione prevedeva che, se uno Stato avesse impedito a cittadini statunitensi maschi sopra i ventun anni di votare, il numero dei rappresentanti di quello Stato sarebbe diminuito in proporzione al numero di persone a cui venisse negato tale diritto.

Venne poi il [XV emendamento](#), nel 1870, che sanciva in modo esplicito e a livello costituzionale il diritto di voto per tutti i cittadini degli Stati Uniti, senza distinzione di razza e di colore della pelle, anche per gli ex schiavi liberati con la Guerra di secessione. A chiudere questa intensa attività normativa, infine, ci fu un altro *Civil Rights Act*, nel 1875. Non potevano esserci, secondo questa legge, discriminazioni nell'accesso ai servizi pubblici o privati, compresi mezzi di trasporto e teatri¹². Questa legge sarebbe stata dichiarata incostituzionale

dalla Corte Suprema nel 1883, con la motivazione che il Congresso non poteva imporre ai privati di non discriminare in base alla razza nei loro servizi; l'unico contrario, dei nove giudici della Corte Suprema, fu John Marshall Harlan¹³, che rincontreremo in occasione di *Plessy v. Ferguson*.

LE LEGGI JIM CROW E IL CASO PLESSY CONTRO FERGUSON

Alla luce di tutte queste leggi sancite anche la parità dei diritti, come si arrivò alla segregazione? Abbiamo detto che gli anni dal 1865 al 1877 passarono alla storia come Età della Ricostruzione. Durante questo periodo gli Stati del Nord mantennero un forte controllo, sia militare sia politico, sugli Stati del Sud (tradizionalmente democratici e conservatori) che furono sostanzialmente controllati dai repubblicani¹⁴. In conseguenza di ciò, gli afroamericani poterono effettivamente far valere i loro diritti e in molti furono anche eletti in cariche locali e statali¹⁵. I suprematisti bianchi, però, si sentirono sotto attacco, e reagirono in modo violento: in questi anni, ad esempio, nacque il primo Ku Klux Klan, il quale però fu estirpato durante la presidenza Grant, che lo dichiarò illegale con il *Ku Klux Klan act* del 1871¹⁶.

I problemi per gli afroamericani del Sud cominciarono ad aggravarsi dal 1877. Le elezioni del 1876, infatti, furono enormemente combattute, senza un vincitore nel Collegio elettorale. Il repubblicano Hayes, per ottenere la presidenza, dovette scendere a patti con i democratici alla Camera dei rappresentanti; in cambio gli Stati del Sud ottennero sia il ritiro delle truppe federali ancora presenti negli Stati secessionisti, sia la *home rule*, cioè il diritto di autogoverno interno¹⁷. A questo punto i democratici, nuovamente dominanti nel Sud, vararono, da una parte, una serie di leggi volte a limitare il più possibile il voto dei neri, che presumibilmente avrebbero votato il Partito repubblicano, così da mantenere il controllo

Oxford University Press, Oxford 2013, p. 4.

6 Si ricorda che nell'Ottocento, e anche per buona parte del Novecento, le posizioni dei due partiti maggiori negli Stati Uniti erano invertite rispetto a oggi: erano i democratici a essere conservatori, i repubblicani più progressisti.

7 Johnson divenne presidente degli Stati Uniti dopo l'assassinio di Lincoln, in quanto vicepresidente in carica. A differenza del secondo, che era repubblicano, Johnson era democratico.

8 G. Rutherglen, *op. cit.*, pp. 6-7.

9 Ivi, p. 3.

10 Sul rapporto tra il XIV emendamento e il *Civil Rights Act* del 1866, si veda G. Rutherglen, *op. cit.*, pp. 70-92.

11 P. Laidler, [Separate, Equal or Separate but Equal? The Changing Image of Race in the US Supreme Court's Decisions](#), in "Politeja", 2013, 23, p. 258.

12 M.W. Atwell, [Civil Rights Act of 1875](#), in *The Social History of Crime and Punishment in America: An Encyclopedia*, a cura di W.R. Miller, SAGE, New York 2012, p. 262.

13 *Ibidem*.

14 T. Bonazzi, *Guerra civile americana*, RCS, Milano 2016, p. 143.

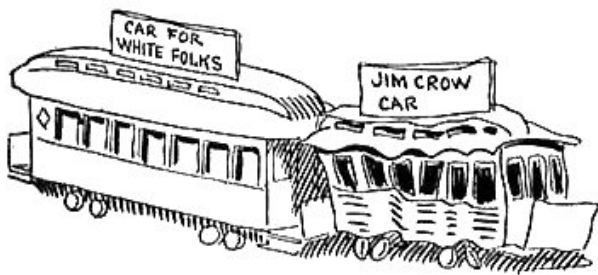
15 E. Foner, [Reconstruction Revisited](#), in "Reviews in American History", X (1982), 4, p. 82.

16 T. Bonazzi, *op. cit.*, p. 28.

17 Ivi, pp. 148-149.

(impedendo ad esempio agli analfabeti di votare o inserendo delle tasse per poter accedere ai seggi)¹⁸; dall'altra, leggi segregazioniste vere e proprie, volte a creare spazi separati tra neri e bianchi nei servizi pubblici, nei teatri, nei mezzi di trasporto e così via (provvedimenti di questo tipo si ebbero in Florida, Texas, Mississippi, Tennessee, Arkansas, Georgia, Kentucky e, ovviamente, in Louisiana)¹⁹. Queste leggi furono chiamate, nel loro complesso, "leggi Jim Crow"²⁰, ed è in questo contesto che si colloca il caso di Plessy contro Ferguson.

Nel 1890 lo Stato della Louisiana aveva varato una legge (che si inserisce pienamente nel panorama delle leggi Jim Crow) secondo la quale le compagnie ferroviarie operanti all'interno dello Stato avrebbero dovuto prevedere delle carrozze separate per i bianchi e per i neri, o comunque posti separati a seconda del colore della pelle. Nessuna persona avrebbe dovuto sedersi in un posto che non fosse assegnato alla razza di cui faceva parte. L'infrazione alla legge avrebbe comportato una multa e l'arresto per un massimo di 20 giorni²¹.



Il 7 giugno 1892 Homer Plessy, che aveva la pelle bianca, ma anche un bisnonno nero e dunque "sette ottavi di sangue caucasico e un ottavo di sangue africano"²², prese un treno da New Orleans a Convington (entrambe le città erano nello Stato della Louisiana), sedendosi nella carrozza destinata ai bianchi. Al momen-

to del controllo, però, Plessy ammise di essere di discendenza mista, e dunque il controllore gli chiese di spostarsi in una carrozza riservata ai neri; Plessy però si rifiutò. Come previsto dalla legge, venne arrestato e portato in carcere a New Orleans²³. Condannato dal tribunale locale, Plessy fece ricorso alla Corte Suprema dello Stato della Louisiana, senza successo: il giudice di quella corte, John Howard Ferguson, sostenne che uguale non voleva dire identico, che la separazione era nell'interesse dell'ordine pubblico e, dunque, che la norma in base alla quale Plessy era stato arrestato era legittima²⁴. A questo punto Plessy decise di presentare un ricorso alla Corte Suprema degli Stati Uniti.

Il 13 aprile 1896 ci fu l'udienza davanti alla Corte Suprema e il 18 maggio fu pronunciata la sentenza: per 7 voti a 1²⁵ il ricorso di Plessy veniva respinto. La segregazione razziale divenne ufficialmente costituzionale²⁶.

"SEPARATI, MA UGUALI": LA SEGREGAZIONE AVALLATA DALLA CORTE SUPREMA

Al fine di analizzare la sentenza, è opportuno anzitutto osservare la composizione della Corte Suprema: vi erano cinque giudici repubblicani e quattro democratici; tre dei nove giudici, inoltre, erano originari del Nord-Est, due del Sud, tre del *Mid-west* e uno dell'Ovest; ancora, cinque giudici avevano esercitato nelle corti statali, due erano stati giudici di corti federali e due non avevano precedenti esperienze in questo ambito²⁷. Dunque, la composizione della Corte Suprema era abbastanza varia dal punto di vista politico, da quello della provenienza geografica e da quello delle precedenti esperienze professionali dei giudici. Fattore comune ai nove giudici era invece che fossero tutti abbastanza conservatori, tutti liberisti e tutti decisamente a favore della protezione dei diritti di proprietà dall'intervento statale²⁸.

Vi erano tra l'altro diversi aspetti che la Cor-

18 B.A. King e L. Erickson, *Disenfranchising the Enfranchised: Exploring the Relationship Between Felony Disenfranchisement and African American Voter Turnout*, in "Journal of Black Studies", XLVII (2016), 8, p. 802.

19 Per una panoramica delle leggi segregazioniste nella seconda metà dell'Ottocento si veda J.H. Franklin, *History of Racial Segregation in the United States*, in "The Annals of the American Academy of Political and Social Science", CCCIV (1956), 1, pp. 6-7.

20 Su Jim Crow si veda D. Cockrell, *Jim Crow, Demon of Disorder*, in "American Music", XIV (1996), 2, pp. 161-184.

21 Sentenza *Plessy v. Ferguson*, p. 541.

22 Ivi, p. 538.

23 Ivi, pp. 538-539. La vicenda è narrata anche in P. Laidler, *op. cit.*, pp. 259-260.

24 D.J. Ficker, *From Roberts to Plessy: Educational Segregation and the "Separate but Equal" Doctrine*, in "The journal of Negro History", LXXXIV (1999), 4, p. 310.

25 I giudici della Corte Suprema erano e sono tuttora nove. Uno dei membri, però, non partecipò alla riunione perché colpito da un lutto familiare.

26 D.J. Ficker, *op. cit.*, p. 310.

27 D.W. Bishop, *Plessy v. Ferguson: A Reinterpretation*, in "The journal of Negro history", LXII (1977), 2, p. 126.

28 *Ibidem*.

te Suprema non prese in considerazione. Uno era quello, appunto, della libertà individuale; l'altra questione non di facile risoluzione era: quanto Plessy poteva essere considerato effettivamente nero?²⁹ In nessun dibattito davanti ai vari tribunali, nei processi precedenti, Plessy aveva dichiarato di essere nero³⁰, e nella presentazione del ricorso alla Corte Suprema il suo legale, Albion Tourgée, specificava chiaramente come prima del fatto del 7 giugno 1892 Plessy venisse effettivamente trattato come un cittadino bianco³¹.

La Corte Suprema, però, lasciò il compito di definire quali persone potessero dirsi nere o bianche alle leggi dei singoli Stati³², non entrando nel merito della questione. L'unico aspetto davvero trattato dalla Corte fu, invece, la costituzionalità o meno della legge della Louisiana, che poi era il punto sul quale Plessy aveva presentato il ricorso.

Tourgée, infatti, impostò la strategia difensiva sulla presunta incostituzionalità della norma per la quale era stato arrestato il suo assistito, considerata contraria al XIII e al XIV emendamento. Secondo i giudici della Corte Suprema, invece, quella legge non era incostituzionale.

Come riportato nella relazione di maggioranza scritta materialmente dal giudice Brown, non emergeva alcun conflitto con il XIII emendamento³³: "uno statuto [la legge della Louisiana] che implica una distinzione meramente legale tra i bianchi e i neri – una distinzione fondata nel colore delle due razze [...] non ha alcuna tendenza a eliminare l'uguaglianza legale tra due razze o a ristabilire delle condizioni di servitù involontaria"³⁴.

Secondo la Corte, inoltre, la legge della Louisiana non era in conflitto nemmeno con il XIV emendamento. In questo caso le argomentazioni della maggioranza furono più articolate; risulta però centrale un punto preciso:

Consideriamo che l'errore sottostante alle argomentazioni del querelante consista nell'assunto che l'imposizione

della separazione tra due razze bolli la razza nera [colored nel testo] con un marchio di inferiorità. Se è così, non lo è per il contenuto della legge, ma soltanto perché i neri scelgono di interpretarla in questo modo [chooses to put that construction upon it].³⁵

Insomma, la separazione tra due razze diverse, sui treni come altrove, non privava i neri di alcun diritto e nemmeno della *equal protection of the law* sancita dal XIV emendamento³⁶. La legge, infatti, prevedeva sì posti separati per colore della pelle, ma uguali; c'era, secondo i giudici, separazione ma non discriminazione: i posti erano "separati, ma uguali"³⁷.

E non c'era nemmeno il rischio che questa legge fungesse da traino per altre leggi segregazioniste dello stesso tipo o più gravi e di impatto più ampio, come il riservare un lato della strada per i bianchi e uno per i neri oppure costringere i neri a pitturare la loro casa di nero, i bianchi a farlo di bianco. Sempre citando dalla sentenza, infatti, "il potere di polizia deve essere ragionevole" e le leggi devono mirare alla "promozione del bene pubblico e non [...] all'oppressione di una particolare classe"³⁸.

D'altra parte, sostenevano i giudici, leggi che avessero imposto la mescolanza delle razze non sarebbero servite a nulla:

[Le leggi] sono incapaci di estirpare gli istinti razziali, o di abolire le distinzioni basate sulle differenze fisiche [...]. Se i diritti civili e politici delle razze sono uguali, una non può essere inferiore all'altra dai punti di vista civile e politico. Se una razza è inferiore all'altra socialmente, la Costituzione degli Stati Uniti non può metterle sullo stesso piano.³⁹

L'uguaglianza sociale, sempre nella visione dei giudici, doveva raggiungersi sulla base di affinità, su un incontro tra le razze che fosse naturale e voluto da entrambe: la legge su

29 Sul "riconoscimento" dei neri, vari Stati avevano emanato una serie di leggi negli anni precedenti. A questo proposito si veda D.W. Bishop, *Plessy v. Ferguson*, op. cit., p. 128.

30 Ivi, p. 127.

31 Sentenza *Plessy v. Ferguson*, p. 538.

32 Ivi, p. 552.

33 Ivi, p. 542.

34 Ivi, p. 543.

35 Ivi, p. 551.

36 Ivi, p. 548.

37 Ivi, p. 540.

38 Ivi, p. 550.

39 Ivi, p. 552.

questo punto non poteva fare nulla⁴⁰.

Il XIV emendamento non poteva essere interpretato come l'abolizione di ogni distinzione fisica, o come un obbligo a mescolare uomini e donne bianchi con uomini e donne di colore⁴¹.

JOHN MARSHALL HARLAN, IL GIUDICE DISSENZIENTE

Ci fu però un giudice che non fu d'accordo con l'opinione della maggioranza, uno degli "eroi dimenticati" degli Stati Uniti⁴²: John Marshall Harlan. È vero, sostenne Harlan, che la legge della Louisiana si applicava sia ai neri sia ai bianchi, ma

*tutti sanno che la legge in questione è nata con lo scopo non tanto di escludere i bianchi dai vagoni occupati dai neri, quanto di escludere i neri dai vagoni occupati o assegnati ai bianchi. [...] Lo scopo da raggiungere era, dietro l'apparenza di dare un'uguale sistemazione sia ai bianchi che ai neri, di costringere i secondi a starsene separati.*⁴³

E nessuno poteva essere così ingenuo da sostenere il contrario⁴⁴. D'altra parte, perché una legge dovrebbe impedire a un bianco e a un nero che vogliano sedersi vicini in treno di farlo?⁴⁵

Harlan era convinto che la Costituzione degli Stati Uniti non potesse tollerare l'esistenza di una divisione in categorie di cittadini, una inferiore all'altra, e che tutti i cittadini fossero uguali davanti alla legge: "la nostra Costituzione", scrive Harlan, "è color-blind"⁴⁶, non vede differenze di razza o di colore della pelle. Le leggi come quella della Louisiana, le leggi Jim Crow, non permettevano agli schiavi liberati da pochi decenni di godere appieno della libertà che era garantita loro dagli emendamenti costituzionali degli anni Sessanta dell'Ottocento, ponendoli in una condizione di inferiorità⁴⁷.

Ma le argomentazioni di Harlan non terminavano qui. Egli era convinto che la legge della Louisiana avrebbe portato ad altre leggi segregazioniste, e non considerava valido il criterio della ragionevolezza delle leggi (che la maggioranza della Corte aveva usato per



John Marshall Harlan

rispondere su questo punto), che riguardava più la politica che l'attività giudiziaria⁴⁸. Inoltre, scrisse che "la presente decisione [...] non solo [avrebbe stimolato] aggressioni più o meno brutali", ma avrebbe portato alla convinzione che fosse possibile ribaltare, in sede legale, quanto era stato stabilito dal XIII e dal XIV emendamento, mettendo a rischio i diritti civili degli afroamericani⁴⁹.

LE CONSEGUENZE DI PLESSY V. FERGUSON

Si può senz'altro dire che le parole di Harlan furono profetiche. La dottrina del "separati ma uguali" si impose, ma se ci fu separazione (che divenne presto una segregazione vera e propria) non ci fu mai uguaglianza. I servizi riservati ai neri erano sistematicamente peggiori di quelli riservati ai cittadini bianchi, anche perché, mentre era evidente il significato di "separati", era molto più complicato definire "uguali".

Dal punto di vista giuridico, nelle sentenze

40 Ivi, p. 551.

41 Ivi, p. 544.

42 P.M. Wishon, *Brown v. Board of Education at 50: Reflections on Plessy, Brown, and Our Professional Conscience*, in "YC Young Children", LIX (2004), 3, p. 77.

43 Sentenza *Plessy v. Ferguson*, p. 557.

44 *Ibidem*.

45 *Ibidem*.

46 Ivi, p. 559.

47 Ivi, p. 568.

48 Ivi, p. 558, ma anche D.J. Ficker, op. cit., p. 311.

49 Ivi, p. 560.

delle varie corti (soprattutto locali e statali) si impose la dicitura di “sostanzialmente uguale”⁵⁰, che poteva voler dire tutto come poteva non voler dire niente. E allora tornò quel criterio della ragionevolezza che è presente anche nella sentenza di *Plessy v. Ferguson*; ad esempio, in *Jones v. Board of Education of City of Muskogee* (Oklahoma) del 1923 fu deciso che i fondi per le scuole pubbliche per i bianchi e per i neri non dovessero essere eccessivamente diversi: era stabilito che il dislivello tra il finanziamento delle prime e quello delle seconde dovesse rimanere all’interno di un intervallo ragionevole, e rispettando il senso del giusto⁵¹. Per gli afroamericani, poi, c’era anche un’altra difficoltà tutt’altro che irrilevante. Al di là dei criteri poco precisi per stabilire se due servizi fossero uguali, per poter far valere il diritto all’uguaglianza l’unica via era ricorrere al sistema giudiziario americano. Fare ciò, però, imponeva oneri cospicui dal punto di vista economico: un processo costava. Nella maggior parte dei casi i neri non potevano permetterselo ed erano così costretti a rinunciare a far valere il diritto all’uguaglianza, stante la separatezza⁵².

I decenni successivi a *Plessy v. Ferguson* furono per gli afroamericani particolarmente duri, all’insegna della segregazione razziale. Con il presidente democratico Woodrow Wilson⁵³ (in carica dal 1913 al 1921) la segregazione si estese anche agli uffici federali, dove sino ad allora era entrata solo in minima parte durante l’amministrazione del suo immediato predecessore, Theodore Roosevelt⁵⁴.

Un’inversione di tendenza sarebbe arrivata soltanto nel 1954, con un’altra sentenza della Corte Suprema, la *Brown v. Board of Education*. Costituì una svolta decisiva: con essa fu sancita l’incostituzionalità della segregazione razziale nelle scuole pubbliche⁵⁵, e in quel momento partì il processo che porterà al *Civil Rights Act* del 1964, il quale mise definitivamente in soffitta, almeno dal punto di vista legislativo e normativo, la segregazione razziale, le leggi Jim Crow e la dottrina del “separati ma uguali”.

Dal 1896, l’anno di *Plessy v. Ferguson*, sarebbero dovuti passare 68 anni per il pieno riconoscimento *de jure* dei diritti dei neri negli Stati Uniti.



Il locale ha due porte d’ingresso: una per “Bianchi” e una per “Colorati”. Fonte Wikipedia

50 H.E. Groves, *Separate but Equal: The Doctrine of Plessy v. Ferguson*, in “Phylon”, XII (1951), 1, pp. 68-69.

51 Ivi, p. 68.

52 Ivi, p. 70.

53 Wilson è principalmente conosciuto in Europa e in Italia per i suoi 14 punti presentati alla Conferenza di pace di Versailles alla fine della Prima guerra mondiale, come base per ricostruire politicamente l’Europa dopo la catastrofe del conflitto.

54 A. Meier e E. Rudwick, *The Rise of Segregation in the Federal Bureaucracy, 1900-1930*, in “Phylon”, XXVIII (1967), 2, p. 178.

55 Per approfondire la sentenza si veda P. Laidler, op. cit., pp. 262 e sgg.

Le minoranze nel diritto internazionale e il caso americano

Gli afroamericani sono una minoranza negli Stati Uniti?



di Francesco Spera



Murales di George Floyd nei pressi del luogo in cui è stato ucciso fuori da Cup Foods (Minneapolis), di Lorie Shauli (fonte Wikimedia)

Il mese di giugno e il riavvio della vita economica e sociale hanno coinciso, almeno in quei Paesi che avevano subito i primi effetti negativi del virus, con l'inizio di grandi manifestazioni. Da quelle politiche a quelle di carattere settoriale, molte delle categorie rappresentanti la società civile hanno avuto un motivo per scendere in piazza. Tuttavia, la fine della primavera verrà sicuramente ricordata per un altro triste evento, quello della morte di un uomo afroamericano, [George Floyd](#). Di conseguenza, il dibattito sulle minoranze e sulla discriminazione ha ormai offuscato le notizie che giungono dalle aree che, strette ancora nella morsa del virus, contano migliaia di morti.

Proprio alla luce delle suddette vicende, sco-

po di questo articolo è quello di riflettere sul concetto di minoranza nel diritto internazionale. L'obiettivo non è quello di fornire risposte, bensì di stimolare una riflessione che vada oltre la polemica mediatica. Per far ciò, si rende indispensabile un'analisi interdisciplinare che, data la portata mondiale dell'evento, coinvolga il diritto delle Nazioni Unite e gli studi sociologici e psicologici americani. Questi ultimi, seppur non esaustivi, possono fornire a un lettore europeo un'idea della nozione di minoranza afroamericana negli Stati Uniti che, come si vedrà, probabilmente non rientra in quella universalmente intesa. Questo contributo, infatti, si schiera contro la generalizzazione di tematiche che, per la loro complessità e diversità, non possono essere

lasciate solo alla mercé di slogan, del politicamente corretto, di attivismo da fine lockdown e di giustizieri di statue. In questo modo, si cercherà di fornire al lettore alcuni strumenti di comprensione di realtà complesse ed estranee, cercando di stimolare un'analisi comparata sul proprio mondo.

IL CONCETTO DI MINORANZA NEL DIRITTO DELLE NAZIONI UNITE

Il documento più rilevante che affronta il tema delle minoranze è la [Dichiarazione sui diritti delle persone appartenenti alle minoranze nazionali o etniche, religiose e linguistiche](#), adottata nel 1992 – di seguito la “Dichiarazione”. L’articolo 1, incentrato sulle minoranze, prevede che gli Stati ne “proteggeranno l’esistenza e l’identità nazionale o etnica, culturale, religiosa e linguistica [...] all’interno dei rispettivi territori e favoriranno le condizioni per la promozione di tale identità”.

Tuttavia, l’Alto Commissariato delle Nazioni Unite non nasconde le difficoltà incontrate nella ricerca di una definizione unanime, condivisa a livello internazionale, della minoranza. È stato spesso sostenuto che si tratta di una questione di fatto e che, pertanto, qualsiasi definizione deve includere sia fattori oggettivi (come l’esistenza di un’etnia, lingua o religione condivisa) sia fattori soggettivi (gli individui devono identificarsi come membri di una minoranza). A livello istituzionale, la difficoltà nel giungere a una definizione ampiamente accettata risiede nella varietà di situazioni in cui vivono le minoranze. Alcune vivono in nuclei unici e all’interno di aree ben definite, separate dal resto della popolazione. Altre, invece, sono sparse in tutto uno Stato. Alcune minoranze hanno un forte senso di identità collettiva e storia registrata; altre conservano solo una nozione frammentata della propria eredità comune. In tutti gli Stati sono presenti uno o più gruppi minoritari, caratterizzati da una propria identità nazionale, etnica, linguistica o religiosa, che differisce da quella della maggioranza della popolazione.

Il termine “minoranza” usato nel sistema dei diritti umani delle Nazioni Unite di solito si riferisce a minoranze nazionali o etniche, religiose e linguistiche, ai sensi della Dichiarazione. Secondo una definizione offerta nel 1977 da Francesco Capotorti, relatore speciale della sottocommissione delle Nazioni Unite per la prevenzione della discriminazione e della protezione delle minoranze, una minoranza è definita come

un gruppo numericamente inferiore al

resto della popolazione di uno Stato, in una posizione non-dominante, i cui membri – essendo cittadini dello Stato – possiedono caratteristiche etniche, religiose o linguistiche diverse da quelle del resto della popolazione e mostrano, anche solo implicitamente, un senso di solidarietà, diretto a preservare la loro cultura, le loro tradizioni, la loro religione o la loro lingua.¹

Se, da un lato, il criterio della nazionalità è stato spesso contestato, il requisito della posizione non dominante rimane importante. Nella maggior parte dei casi un gruppo di minoranza sarà una minoranza numerica, ma in altri una maggioranza numerica può anche trovarsi in una posizione non dominante o di minoranza, come le popolazioni nere sotto il regime dell’apartheid in Sudafrica. In altre circostanze, un gruppo che costituisce la maggioranza in uno Stato può trovarsi in una posizione non dominante all’interno di una particolare regione del medesimo territorio in questione. Una parte dell’[accademia](#) e le [Nazioni Unite](#), inoltre, sostengono che l’uso di criteri soggettivi, come la volontà da parte dei membri dei gruppi in questione di preservare le proprie caratteristiche e il desiderio delle persone interessate di essere considerate parte di quel gruppo, combinato con determinati requisiti oggettivi specifici – come quelli elencati nella definizione di Capotorti – dovrebbe essere preso in considerazione. In definitiva, pare essere ormai comunemente accettato che il riconoscimento dello status di minoranza non spetta esclusivamente allo Stato, ma dovrebbe essere basato su criteri sia oggettivi sia soggettivi.

ANDAMENTO DELLE MINORANZE NEGLI STATI UNITI

Con precipuo riferimento agli Stati Uniti, secondo il [Population Reference Bureau](#), un importante istituto di studi demografici americano, dal XX secolo essi hanno visto una consistente trasformazione da una popolazione prevalentemente bianca, radicata nella cultura occidentale europea, a una società con una ricca gamma di minoranze razziali ed etniche. All’inizio del secolo, la popolazione degli Stati Uniti era bianca per l’87%; la minoranza non bianca era composta principalmente da afroamericani che vivevano nel Sud rurale. Alla fine del secolo, i bianchi non ispanici rappresentavano meno del 75% della popolazione degli Stati Uniti. È stimato che entro la metà del XXI secolo i bianchi non ispanici costituiranno una maggioranza sottile e sbiadita degli americani; gli ispanici, invece, costituiranno quasi un

¹ F. Capotorti, [Study on the rights of persons belonging to ethnic, religious and linguistic minorities](#), United Nations, New York 1979, p. 96.

quarto della popolazione, mentre neri, asiatici e indiani d'America ne costituiranno insieme circa un altro quarto. Pertanto, il concetto di "minoranza" avrà probabilmente un significato molto diverso nel XXI secolo americano.

Con riferimento agli afroamericani, secondo il [Census Bureau](#) del U.S. Department of Health and Human Services Office of Minority Health, nel luglio 2017 41,4 milioni di persone negli Stati Uniti erano nere, ossia il 12,7 per cento della popolazione totale. Gli afroamericani sono la seconda popolazione minoritaria più grande, dopo la popolazione ispanica/latina. Nel 2017, la maggior parte dei neri viveva nel Sud, di contro al 27% della popolazione bianca. I dieci Stati con la più grande popolazione nera nel 2017 erano Texas, Georgia, Florida, New York, Carolina del Nord, California, Illinois, Maryland, Virginia, Louisiana. Insieme, questi dieci Stati rappresentano il 58% della popolazione nera totale.

Alla luce dei dati forniti da enti pubblici americani accreditati, occorre allora riflettere, dal punto di vista del diritto delle Nazioni Unite, sulla possibilità che le popolazioni afroamericane rientrino nei requisiti di minoranza, anche con riferimento alla definizione di Capotorti.

GLI AFROAMERICANI SECONDO I CRITERI DELLA DICHIARAZIONE DEL 1992

Sulla base delle esperienze delle comunità di minoranze in tutto il mondo e alla luce dei contenuti della [Dichiarazione](#) sulle minoranze delle Nazioni Unite e di altri standard internazionali relativi ai diritti delle minoranze, si possono identificare le seguenti [preoccupazioni principali](#):

- sopravvivenza ed esistenza;
- promozione e protezione dell'identità delle minoranze;
- uguaglianza e non discriminazione;
- partecipazione effettiva e significativa.

Per quanto riguarda il primo punto, sopravvivenza ed esistenza, l'obbligo degli Stati di proteggere le minoranze dovrebbe concentrarsi principalmente sulla protezione dell'esistenza fisica delle persone appartenenti a minoranze, compresa la loro protezione dal genocidio e dai crimini contro l'umanità. La [Dichiarazione di Durban del 2001](#) afferma al punto 66 che "l'identità etnica, culturale, linguistica e religiosa delle minoranze, laddove esista, deve essere protetta e che le persone appartenenti a tali minoranze dovrebbero essere trattate allo stesso modo e godere dei loro diritti umani e libertà fondamentali senza discriminazioni di alcun tipo". Giova ricordare che in quell'occasione alcuni Paesi, tra cui gli Stati Uniti, [riti-](#)

[rarono](#) le proprie delegazioni perché in disaccordo con la Dichiarazione. Durante i conflitti, l'integrità fisica delle persone appartenenti a gruppi minoritari è ovviamente a maggior rischio e si dovrebbe prestare attenzione nel garantire che le minoranze abbiano accesso ad aiuti umanitari, nonché a cibo, alloggio e assistenza sanitaria. Come ha osservato l'ex segretario delle Nazioni Unite Kofi Annan al [Forum internazionale di Stoccolma](#) nel gennaio 2004: "Dobbiamo proteggere soprattutto i diritti delle minoranze, poiché sono gli obiettivi più frequenti del genocidio".

La mancanza di protezione e il mancato rispetto dei diritti delle minoranze possono essere fattori che contribuiscono al verificarsi dei casi di sfollamento o portare, nel peggiore dei casi, all'estinzione di tali comunità. Lo sfollamento delle minoranze può quindi servire da indicatore del grado in cui i loro diritti sono rispettati e protetti nel Paese di provenienza. Sebbene possa essere difficile identificare tutti i gruppi di minoranza in quanto tali in una situazione di sfollamento, i meccanismi di protezione, compresi i programmi di assistenza umanitaria, devono essere progettati in modo da consentire a questi gruppi di conservare la propria identità nella massima misura possibile. È importante notare che la protezione dell'esistenza delle minoranze richiede anche il rispetto e la protezione del loro patrimonio religioso e culturale, essenziali per la preservazione dell'identità.

Tornando agli USA, persiste ancora un aspetto geografico di segregazione delle comunità afroamericane, un'eredità delle leggi "Jim Crow" emanate nel Sud dopo la Guerra Civile. Queste leggi prendevano il nome da una figura archetipica nella tradizione dei menestrelli afroamericani e istituivano una dottrina dell'apartheid in cui i neri e i bianchi venivano descritti come "separati ma uguali". Nel 1883, il *Civil Rights Act* fu ritenuto incostituzionale e nel 1896 la Corte Suprema confermò la regola "separati ma uguali" in *Plessy contro Ferguson*. Infine, questo atteggiamento discriminatorio è chiamato anche *white flight*, ossia l'esodo da quartieri multietnici delle popolazioni bianche, iniziato dopo la Seconda guerra mondiale.

Ad ogni modo, oggi [viene segnalato](#) che molte delle principali città degli Stati Uniti hanno avuto sindaci neri e che gli afroamericani sono ben rappresentati nella maggior parte dei consigli comunali. Tuttavia si è sottolineato che la politica e il circuito di finanziamenti hanno limitato i tentativi di apportare cambiamenti significativi alle condizioni di vita degli afroamericani residenti nelle periferie. Ciò si riflette nella persistenza di profonde disuguaglianze in una vasta gamma di settori, dall'istruzione all'assistenza sanitaria, dall'alloggio all'acces-

so alla giustizia.

Quanto è stato perpetrato su Floyd è certamente un oltraggio all'esistenza fisica, riconducibile all'abuso di potere della polizia, come accuratamente documentato e provato. Si rileva che la violenza fisica è una minaccia per la salute di molti afroamericani. Tuttavia, secondo le ultime [statistiche ufficiali](#), il problema risiede nelle sparatorie mortali della polizia: negli Stati Uniti è una tendenza che sembra solo aumentare, con un totale, al 4 giugno 2020, di 429 civili colpiti, 88 dei quali neri. Nel 2018 le sparatorie mortali della polizia sono state 996, e nel 2019 questa cifra è aumentata a 1.004. Inoltre, il tasso di sparatorie mortali tra i neri americani è stato molto più alto di quello di qualsiasi altra etnia, attestandosi a 30 per milione di persone a giugno 2020. Secondo i dati, non può riscontrarsi una preponderanza della popolazione di colore tra i morti a causa di eccesso di violenza della polizia. In conclusione, può sembrare un esercizio mediatico parlare di discriminazione, ma se ci si attiene al diritto ONU, sembra difficile applicarlo in riferimento al primo criterio.

Come secondo punto, al centro dei diritti delle minoranze sono la promozione e la protezione dell'identità.

Promuovere e proteggere l'identità impedisce infatti l'assimilazione forzata e la perdita di

e linguistica, e riconoscere che le minoranze arricchiscono la società attraverso la diversità. Con riferimento agli afroamericani, è incontestabile l'apporto che gli stessi hanno dato alla formazione della cultura americana, soprattutto dal punto di vista artistico. Con la loro storia di immigrazione forzata negli Stati Uniti, gli afroamericani furono privati della propria cultura e sottoposti a condizioni di vita disumane, e la loro miseria trattata come naturale e benigna. Tuttavia, come riporta il [World Directory of Minorities and Indigenous Peoples](#), oggi sono una minoranza importante in una nazione e possono vantare un singolare grado di influenza mondiale. Si afferma infatti che gran parte della vitalità degli Stati Uniti, in particolare della sua vita culturale contemporanea, può essere attribuita agli afroamericani. Da ultimo si analizzano i due punti più importanti, ossia uguaglianza e non discriminazione e la partecipazione effettiva e significativa. Le minoranze subiscono discriminazioni dirette e indirette nella loro quotidianità, di diritto e di fatto. La non discriminazione e l'uguaglianza davanti alla legge sono due dei fondamentali principi del diritto internazionale dei diritti umani.

Il principio di non discriminazione vieta qualsiasi distinzione, esclusione, limitazione



Stemmi delle Nazioni Unite. Fonte: Wikimedia Commons

culture, religioni e lingue – la base della ricchezza del mondo e quindi parte del suo patrimonio. La non assimilazione richiede che la diversità e le identità plurali siano non solo tollerate, ma protette e rispettate. I diritti delle minoranze mirano a garantire il rispetto delle identità distintive, garantendo nel contempo che qualsiasi trattamento differenziato verso gruppi o persone appartenenti a tali gruppi non mascheri pratiche e politiche discriminatorie. Pertanto, sono necessarie azioni positive per rispettare la cultura e la diversità religiosa

o preferenza che abbia lo scopo o l'effetto di compromettere o annullare il riconoscimento, il godimento o l'esercizio da parte di tutte le persone, su un piano di parità, di tutti i diritti e le libertà. Il diritto internazionale dei diritti umani vieta dunque la discriminazione sia diretta sia indiretta.

La discriminazione indiretta è più sottile e, quindi, più difficile da riconoscere ed eliminare. Si verifica quando una pratica, una regola o un requisito sono apparentemente neutra-

li, ma hanno un impatto sproporzionato su determinati gruppi, a meno che la pratica, la regola o il requisito non siano necessari e appropriati per raggiungere un obiettivo legittimo. Concentrarsi sull'impatto diseguale di una misura su un individuo come membro di un gruppo aiuta a identificare meglio le cause profonde della discriminazione e della disuguaglianza. Per promuovere la protezione delle minoranze conformemente al principio di non discriminazione, queste dovrebbero avere pari accesso ai servizi sociali e all'occupazione nel settore pubblico e privato, anche attraverso azioni positive. In molti casi, le radici delle violazioni dei diritti umani affondano nelle disparità tra i gruppi nel godimento dei diritti economici, sociali e culturali.

Inoltre, dovrebbero essere adottate misure affinché le minoranze possano partecipare ed essere consultate in modo efficace su progetti economici e di sviluppo, e sottoporre a valutazione l'impatto di tali progetti sulle persone appartenenti a minoranze. In questo senso, secondo "[Britannica](#)" in America il movimento per i diritti civili ha subito un marcato cambiamento di enfasi dopo il 1970. Gli obiettivi legislativi erano stati ampiamente raggiunti. Ancora più significativa di alcune delle leggi sui diritti civili è stato il programma della Great Society di Lyndon Johnson. Istituito come una guerra alla povertà, ha notevolmente ampliato i programmi di welfare.

Uno degli obiettivi della Grande Società era quello di contribuire a realizzare alcune delle intenzioni della legislazione relativamente ai diritti civili. È quindi emersa una nuova enfasi: i programmi di azione affermativa hanno cercato di porre rimedio agli effetti della discriminazione storica assicurando opportunità attuali. A volte i sistemi di quote venivano utilizzati per l'ammissione scolastica e l'assunzione di posti di lavoro, una politica che è stata denunciata da alcuni non-neri come discriminazione inversa. Programmi di azione affermativa hanno aiutato gli afroamericani a conseguire notevoli progressi nell'istruzione e hanno permesso alle famiglie nere di accedere alla classe medio-alta.

Tuttavia, molti afroamericani hanno continuato ad affrontare difficili sfide sociali ed economiche, specialmente nelle città interne. Un promemoria delle persistenti tensioni in alcuni quartieri poveri della città arrivò nel 1992, quando quattro ufficiali di polizia bianchi furono assolti nel processo che seguì al pestaggio di Rodney King, un automobilista afroamericano, a Los Angeles. Ore dopo l'assoluzione, la città è scoppiata in rivolte in cui sono state uccise più di 50 persone. Piccoli scontri sono scoppiati in altre città degli Stati Uniti. Con riferimento alla rappresentanza

nella giustizia, un importante studio della [California Lawyers Association](#) ha sottolineato che la diversità razziale dei giudici in alcuni tribunali, i quali utilizzano le loro esperienze di vita per garantire che ogni persona sia ascoltata e trattata in modo equo, instilla nel pubblico la fiducia nei confronti del tribunale ed educa i colleghi giudici sulle questioni uniche che i gruppi di minoranza affrontano. Tuttavia, questo articolo dimostra anche che la razza da sola non influenza la giurisprudenza della pari protezione della corte.

È stato inoltre [riscontrato](#) che la probabilità che un afroamericano ha di essere incarcerato almeno una volta durante la propria vita supera di oltre cinque volte quella relativa a un americano bianco. Gli afroamericani rappresentano circa un terzo della popolazione carceraria del Paese. Per questo motivo, le violazioni dei diritti umani nel sistema carcerario – tra cui il sovraffollamento endemico, la violenza per mano delle guardie o tra detenuti, la segregazione e altre punizioni estreme, nonché alti tassi di infezione da HIV e tubercolosi – hanno un effetto sproporzionato su questa etnia.

Si denuncia un'applicazione della legge più severa nei confronti degli afroamericani e la pratica della profilazione razziale da parte della polizia; molto diffuso è ad esempio il fenomeno soprannominato "Driving While Black", che vede gli automobilisti neri sottoposti a controlli stradali con una frequenza maggiore rispetto ai bianchi. Al capo più estremo del sistema giudiziario americano – l'esecuzione di prigionieri che ha ancora luogo in molti Stati – le disparità sono nettamente evidenti: gli afroamericani costituiscono il 34,2% dei giustiziati dal 1976.

In conclusione, cercando di attenersi a numeri forniti da agenzie di diritti umani e siti ufficiali americani, sembra difficile tracciare un bilancio completo sulla realtà della discriminazione degli afroamericani, soprattutto se visto da occhi europei. Con questo articolo si è cercato di applicare un criterio legale universalmente riconosciuto, che sia in grado di attribuire una definizione chiara al termine minoranza e, inoltre, di riconoscere ai gruppi che ne fanno parte le dovute protezioni.

Quanto agli Stati Uniti, indubbiamente l'ascesa alla presidenza di Barack Obama nel 2008 è stata una novità che ha rappresentato un grande balzo in avanti per le relazioni razziali negli USA e la possibilità di un cambiamento di policy; tuttavia, la maggior parte degli [analisti americani](#) è concorde sul fatto che la legacy di Obama si rifletterà nel lungo termine e che la differenza verrà fatta da una generazione che, indipendentemente dal colore della pelle, si sentirà semplicemente [americana](#).

Il federalismo europeo dalla teoria alla prassi: intervista a Pier Virgilio Dastoli

*“Altiero Spinelli è stato un maestro di vita.
Il Parlamento Europeo deve rivendicare il suo potere costituente”*



di Federico Paolini



Pier Virgilio Dastoli.
Presidente del Consiglio Italiano del Movimento Europeo (CIME)

Nell'inverno del 1941 Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi scrivevano sull'isola di Ventotene, dove erano confinati in quanto antifascisti, il *Manifesto per un'Europa libera e unita*. Il 12 maggio 1949 nasceva ad Anzio, altra località dall'indubbio valore storico, Pier Virgilio Dastoli, con il quale Policlic ha deciso di analizzare passato e presente del federalismo europeo.

Dastoli è stato assistente parlamentare di Altiero Spinelli alla Camera dei Deputati dal 1977 al 1983 e al Parlamento Europeo dal 1977 al 1986. Con lui ha vissuto l'esperienza del “Club del

Coccodrillo” e fondato l'omonima rivista, che ha diretto dal 1980 al 1995. Negli anni ha ricoperto vari ruoli istituzionali a livello europeo e attualmente è Presidente del Movimento Europeo- Italia, dove continua nell'impegno per la traduzione dalla teoria alla prassi delle idee del Manifesto di Ventotene.

Presidente, in un certo senso partiamo dal principio. Nel 1941 gli antifascisti Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi pubblicarono lo scritto intitolato *Per un'Europa libera e unita*, progetto d'un manifesto. Quale fu lo spirito che animò quel progetto e cosa rimane, oggi, di quella spinta propulsiva?

Spinelli e Rossi, insieme a un gruppo di compagni di confino, in particolare l'ebreo socialista Eugenio Colorni e la moglie Ursula Hirschmann (poi divenuta moglie di Spinelli dopo l'assassinio di Colorni per mano fascista) e la moglie di Rossi, Ada, erano convinti – nel momento più duro della seconda guerra mondiale – che alla fine avrebbero vinto le democrazie contro il nazismo e il fascismo.

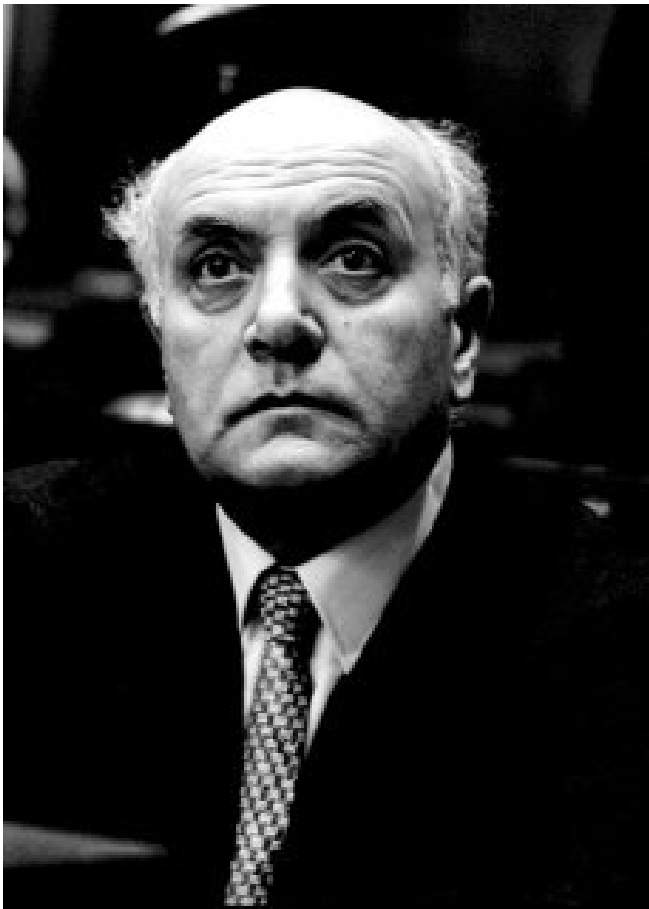
Erano tuttavia convinti che le democrazie nazionali non erano una garanzia di fronte al rischio della guerra e che l'unico modo di evitare che l'Europa fosse travolta un'altra volta dal totalitarismo e dalla guerra era di combattere nello stesso tempo due nemici: la sovranità assoluta, che era un problema mondiale, e lo Stato-nazione, che era un problema europeo. Per superare questi problemi, l'unica strada era quella di creare in Europa un sistema federale – gli Stati Uniti d'Europa – come tappa verso uno Stato e un governo a livello internazionale.

Per raggiungere questo risultato non bastava proclamare l'obiettivo dell'unificazione del continente come una bella utopia intellettuale, così come avevano fatto degli uomini di pensiero nel corso di molti secoli. Bisognava agire e far agire la generazione europea che sarebbe uscita dalla Seconda guerra mondiale, mobilitandola all'interno di un movimento a

carattere rivoluzionario (quello che poi divenne nel 1943 il Movimento Federalista Europeo in Italia e successivamente l'Unione Europea dei Federalisti in Europa); e convincere le forze politiche di ispirazione cattolica (che erano nate universaliste nel diciannovesimo secolo), di ispirazione socialista (che erano nate internazionaliste) e di ispirazione liberale (che erano nate cosmopolite) che la linea di divisione fra progresso e reazione passava dalla scelta fra il superamento della divisione dell'Europa in Stati-nazione o l'accettazione passiva di apparenti sovranità nazionali.

Quelle idee sono ancora attuali e la crisi che vive oggi il processo di integrazione europea può essere superata solo tornando al contenuto del progetto e al metodo concepito da Spinelli e Rossi nell'inverno del 1941.

In che modo le idee federaliste del tempo furono influenzate dall'esperienza statunitense? Le idee federaliste contenute nel Manifesto di Ventotene furono ispirate, oltre che da un'analisi delle cause della guerra, da alcuni testi di federalisti inglesi, i quali si erano ispirati a loro volta dai *Federalist Papers* statunitensi. In parte il modello federale a cui si pensava era simile a quello degli Stati Uniti d'America, adattato alla situazione europea e con una forte componente sociale.



Altiero Spinelli

Lei è stato assistente di Altiero Spinelli prima alla Camera dei Deputati e poi al Parlamento Europeo. Che ricordi ha di quell'esperienza? Cosa ci può dire di Spinelli, a livello

umano e politico?

Spinelli aveva deciso di dedicare la sua azione politica e quella che lui chiamava "la mia ultima avventura" alla battaglia per la federazione europea attraverso la rivendicazione del ruolo costituente del Parlamento europeo, quando sarebbe stato eletto a suffragio universale e diretto (come avvenne nel giugno 1979). Era un uomo politico di pensiero e azione e per questo era – e lo è stato particolarmente per me – un maestro di vita.

Che tipo di rapporto c'era e quale influenza ebbe Spinelli sull'azione politica di Alcide De Gasperi, soprattutto in occasione dell'inserimento dell'articolo 38 nel trattato della CED?

De Gasperi all'inizio non era convinto della centralità della battaglia federalista e del fatto che l'interesse europeo coincidesse con l'interesse dell'Italia. Spinelli lo convinse (e convinse il suo braccio destro Giulio Andreotti) che non si poteva fare un esercito europeo comandato da generali se esso non fosse stato sottoposto al controllo di un governo europeo, che il governo europeo poteva nascere solo attraverso una costituzione europea e che la costituzione dovesse essere scritta da una assemblea dotata di un mandato costituente.

Passiamo al "Club del coccodrillo". Come mai questo nome così particolare? Come si svolgevano le riunioni? Che atmosfera si respirava?

Ci chiamammo "del Coccodrillo" perché la prima cena si svolse il 9 luglio 1980 in un ristorante di Strasburgo vicino alla cattedrale che si chiama *Le Crocodile*. Spinelli disse che era inutile cercare per quel Club un nome già carico di storia perché avremmo perso molte ore a trovare un accordo su un nome condiviso. Poiché il Club si preparava a proporre al PE un atto sostanzialmente rivoluzionario, ci saremmo ispirati ai giacobini francesi, che si erano chiamati così perché si erano riuniti la prima volta in un convento di frati giacobini. Le riunioni successive si svolsero nelle sale del PE mangiando panini e furono sempre più frequentate. Eravamo convinti che stavamo scrivendo una pagina importante della storia europea. E così fu!

Quali erano i lineamenti fondamentali del cosiddetto "Progetto Spinelli"? Era troppo ambizioso?

Era un progetto realista, breve (meno di 90 articoli), giuridicamente solido e coerente. Molte cose di quel progetto trovarono collocazione nelle successive modifiche dei trattati (la cittadinanza europea, l'idea di una carta dei diritti

fondamentali e delle sanzioni agli Stati che li violavano, il potere di codecisione del PE, il principio di sussidiarietà, il carattere democratico per aderire all'Unione, la ripartizione delle competenze fra Stati e Unione, il bilancio pluriennale, le risorse proprie). I governi non accettarono il realismo del progetto Spinelli e adottarono un nuovo Trattato (l'Atto Unico) inadeguato alla realtà della crisi europea.

Tutto quello che non ha trovato collocazione nella revisione dei trattati dovrà essere inserito in un nuovo trattato a cominciare dal rafforzamento dei poteri del PE, dall'eliminazione del voto all'unanimità nel Consiglio, dalla trasformazione della Commissione in un governo europeo, dal trasferimento di competenze "federali" dagli Stati all'Unione e da una vera politica estera. Con realismo questo è l'unico modo di far uscire l'Unione dalla sua crisi e evitarne il suo scioglimento.

In questi giorni caratterizzati dall'emergenza COVID-19 ha avuto un ruolo centrale il dibattito sui cosiddetti "Euro Bond". In passato lei si è occupato della proposta di prestiti e mutui europei, allora denominati "Project Bond". Quali erano le caratteristiche della proposta e che tipo di comparazione si può fare con quella attuale?

L'idea è di creare debito pubblico europeo consentendo all'Unione di emettere titoli del Tesoro europeo da offrire sui mercati dei capitali. Non si tratta di mutualizzare i debiti nazionali, ma di consentire all'Unione di finanziare con il proprio debito e attraverso prestiti e mutui (loans) investimenti europei a lunga durata. Con la proposta del *Next Generation EU* ci si sta avviando su questa strada.

Siamo in periodo di "Conferenza sul Futuro

dell'Europa". Quale futuro e quali prospettive programmatiche per l'Europa in generale e per il federalismo in particolare?

La Conferenza deve essere concepita come uno spazio pubblico (avrebbe detto Habermas) di incontro fra la democrazia rappresentativa e quella partecipativa. All'interno della Conferenza il PE deve rivendicare il suo potere costituente ("noi, a nome dei cittadini europei che ci hanno eletto") cercando un consenso ampio fra le associazioni rappresentative della società civile europea e maggioranze politiche fra i rappresentanti dei parlamenti nazionali. Al termine di questo processo democratico il PE deve adottare un trattato di natura costituzionale da sottoporre a un *referendum* europeo lo stesso giorno delle elezioni europee nel maggio 2024. Il progetto deve prevedere una nuova forma di associazione fra l'Unione riformata e gli Stati europei che non vorranno o non potranno aderirvi.

Non crede sia necessaria, per dare impulso alla creazione di una vera opinione pubblica europea, una collaborazione tra gli organi televisivi e di stampa dei vari Paesi per raccontare reciprocamente quello che avviene nelle rispettive realtà? Spesso accade che il cittadino medio poco o nulla sappia di ciò che avviene in Germania o in Francia, per citare solo due dei nostri partner europei.

Certo, per porre le basi di una opinione pubblica europea ci vogliono media europei. Un passo in avanti importante è stato fatto dalla Commissione istituendo un osservatorio sulla lotta alla disinformazione e alle fake news. Il Movimento europeo organizzerà nel prossimo autunno un Forum sulla comunicazione pubblica e istituzionale in una dimensione europea.



Parlamento Europeo, anno 1985. Fonte immagine Wikipedia.

Emergenza cambiamento climatico: intervista a Vittorio Marletto

Perché è importante parlare di clima e ambiente anche nella crisi odierna



di Lorenzo Pedretti

Quali sono le cause e le conseguenze del cambiamento climatico in corso? Che impatto ha sul nostro Paese? E cosa possiamo fare per mitigarlo? È possibile affrontare questo tema anche nel quadro della crisi causata dalla pandemia o c'è il rischio che non se ne colga l'urgenza? Ne abbiamo parlato con Vittorio Marletto, dirigente responsabile dell'Osservatorio clima di Arpa Emilia-Romagna, coordinatore del comitato scientifico dei Verdi Emilia-Romagna, membro del gruppo Energia per l'Italia (coordinato da Vincenzo Balzani) e collaboratore dei siti www.climalteranti.it e www.rinnovabili.it.



Vittorio Marletto

Che cos'è l'effetto serra?

Un fenomeno naturale. La Terra si riscalda tramite la radiazione solare, che è soprattutto luce visibile. Il suo raffreddamento avviene attraverso la radiazione infrarossa riemessa dalla

superficie della Terra. Ma nell'atmosfera sono presenti gas di minoranza – principalmente vapore acqueo, anidride carbonica e metano – che sono trasparenti alla radiazione solare ma opachi alla radiazione infrarossa e quindi trattengono calore, rallentandone l'emissione verso lo spazio esterno. La presenza dei gas serra porta così la temperatura media del pianeta a 15 °C. Se non ci fossero, essa sarebbe intorno ai -18 °C, un valore incompatibile con la vita come la conosciamo.

Allora qual è il problema?

Poiché le attività umane emettono ulteriori, ingenti quantità di gas serra, noi accentuiamo questo fenomeno naturale e benefico, così la temperatura media del pianeta aumenta. Siamo già a oltre 1 °C in più rispetto ai livelli preindustriali (metà del XIX secolo) e la paleoclimatologia mostra che non si è mai registrato un riscaldamento così elevato in un periodo tanto breve. Non possiamo spiegarlo in altro modo che con le emissioni di gas serra antropiche.

Da quanto tempo siamo a conoscenza di queste cose?

I primi lavori sulla capacità della CO₂ di assorbire l'infrarosso risalgono alla metà dell'Ottocento – penso ad esempio al lavoro del fisico irlandese John Tyndall. Le prime stime sull'entità di un riscaldamento globale dovuto a maggiori concentrazioni di CO₂ in atmosfera si devono al chimico svedese e premio Nobel Svante Arrhenius. Poi, nel 1938, l'ingegnere inglese Guy Callendar, procurandosi 200 serie termiche raccolte in giro per il mondo, dimostrò che la temperatura media terrestre stava già aumentando e procedeva alla velocità da lui calcolata. Molti altri lavori sono seguiti nei decenni successivi, come quelli di Charles David Keeling, Syukuro Manabe e Jule Gregory Charney negli anni Sessanta e Settanta. Che noi produciamo un cambiamento della com-

posizione dell'atmosfera e che ciò riscaldi il pianeta è una cosa di cui i fisici dell'atmosfera sono perfettamente a conoscenza da molti decenni.

Come misuriamo tale cambiamento?

La CO₂ si misura in parti per milione. Fino al termine del XVIII secolo eravamo intorno alle 280 ppm; quando sono iniziate misurazioni sistematiche, nel 1958, erano 315. Da allora è stata una vera e propria esplosione e oggi siamo intorno alle 415 ppm. E siccome ogni ppm equivale a 7,5 miliardi di tonnellate di CO₂ e nell'ultimo decennio abbiamo registrato un aumento di almeno 2 ppm annue, vuol dire che ogni anno all'atmosfera si aggiungono altri 15 miliardi di tonnellate di CO₂. Il sistema Terra non è in grado di assorbire tutte le emissioni umane e così il gas si accumula in aria.

La crisi causata dalla COVID-19 può dare un po' di sollievo?

Sì, ma nulla che impatti significativamente il clima. Tuttora volano in media 40mila aerei ogni giorno, nel 2019 erano 110mila. Se aggiungiamo le circa 2.500 centrali termoelettriche a carbone esistenti, i 95 milioni di barili di petrolio bruciati ogni giorno e la combustione del metano (altro gas serra molto potente), ogni anno vengono emesse 7 tonnellate di CO₂ equivalente per ciascun abitante del pianeta. Emissioni ingiuste, tra l'altro, perché i Paesi più ricchi contribuiscono al cambiamento climatico molto più di quelli poveri, che però spesso ne subiscono le conseguenze peggiori. Gli USA da soli emettono come sei volte l'intera Africa, con solo un quarto degli abitanti.

Insomma, è indispensabile che le emissioni rallentino.

Sì, se non le dimezziamo ogni decennio rischiamo di incanalarci in una situazione di non ritorno che potrebbe rendere la vita difficilissima alle generazioni future. Molti studiosi sono ormai certi che in un pianeta più caldo di 4 o 5 gradi °C rispetto ai livelli preindustriali non saremmo in grado di produrre tutto il cibo di cui abbiamo bisogno. Miliardi di persone non avrebbero di che sopravvivere. Alcune zone del pianeta molto popolate, come parti dell'India, sono già ora poco ospitali per le elevate temperature che vi si registrano, e potrebbero diventare inabitabili. Questa prospettiva va assolutamente scongiurata.

Come facciamo a ridurre le emissioni di gas serra?

Abbandonando i combustibili fossili, sostituendoli con fonti di energia rinnovabile (eolico, idroelettrico, fotovoltaico) e smettendo



Le conseguenze del cambiamento climatico includono siccità sempre più frequenti e intense

di sperperare energia. La principale fonte di spreco sono i motori a scoppio: l'80% dell'energia che ci mettiamo dentro diventa non movimento bensì calore disperso. Bisogna puntare sulla motorizzazione elettrica sia pubblica che privata. Anche gli edifici sprecano energia; li hanno costruiti quando scaldarli costava pochissimo e sono dei colabrodo. In Italia, non avendo case coibentate perdiamo circa i tre quarti del calore che serve a riscaldarle. In questo senso il bonus del 110% per migliorare la classe energetica degli edifici contenuto nel decreto rilancio di maggio è utile. Oltre ad allontanare la prospettiva del disastro climatico, elettrificazione e coibentazione possono creare centinaia di migliaia di nuovi posti di lavoro nel nostro Paese, secondo gli studi del professor Mark Jacobson della Stanford University, che ha analizzato la transizione energetica per ogni Paese del mondo.

Cosa succede se le realizziamo?

Con la dovuta determinazione, possiamo portare le emissioni di gas serra italiane dalle 7 tonnellate pro capite di CO₂ equivalente odierne a 3,5 in un decennio. Questo cambiamento darebbe una spinta incredibile a economia, occupazione, innovazione: sarebbe fondamentale per assicurare la ripresa dopo il blocco delle attività produttive imposto dalla pandemia. Fa rabbia che nessuno di questi argomenti sia stato minimamente preso in esame dagli esperti del piano Colao. Forse fa eccezione Enrico Giovannini, che si occupa dell'Agenda 2030, ma essa non è chiara nell'evidenziare la gravità del cambiamento climatico.

Le conseguenze di questo fenomeno sono già evidenti in Italia?

Decisamente. Prendiamo l'esempio dell'Emilia-Romagna. Come Arpa, abbiamo riassunto in un grafico l'andamento della temperatura media regionale nel giorno più caldo dell'anno, dal 1961 a oggi. Fino al 1990 abbiamo avuto solo tre giornate in cui si sono superati i 33 °C. A partire dal 1991, invece, in soli cinque anni su ventotto la temperatura media dei

giorni più caldi è scesa sotto i 33 °C, con una punta di 37 °C nel 2017. L'anno scorso in molte stazioni si sono registrati 40 °C il 27 giugno. Oggi viviamo in una regione irriconoscibile rispetto a quella di 40 anni fa. Lo stesso accade a Roma, da dove provengo. L'ondata di calore dell'estate del 2003 fece 70mila morti in Europa, di cui 18mila in Italia, e in futuro potremmo subirne altre. Questo mostra come gli effetti del cambiamento climatico sulla salute possano essere simili o peggiori di quelli della COVID-19.

Questo per quanto riguarda le estati. E gli inverni?

Sono anch'essi più caldi. Lo scorso inverno è stato talmente mite che quasi tutte le piante da frutto erano fiorite in largo anticipo. Poi, tra il 24 marzo e il 3 aprile, sono arrivate ben quattro gelate in Romagna, un'importante zona frutticola, con danni gravissimi alla produzione – in alcuni casi si è perso il 90% del raccolto.

E le precipitazioni?

Sono sempre più variabili e violente. Nell'inverno del 2018-2019 è piovuto pochissimo. Poi, in maggio, un'improvvisa nevicata su tutto l'Appennino ha fatto strage di alberi. Con sbalzi di tale violenza nelle temperature e nelle precipitazioni l'agricoltura e la vegetazione sono completamente in balia degli eventi. Non possiamo permetterci che questa situazione peggiori. Dobbiamo intervenire sulle emissioni di gas serra e adattare tutte le nostre attività a questo nuovo clima. Adesso cadono 100 mm di pioggia in un'ora: non possiamo gestirli con una rete fognaria costruita negli anni Sessanta quando al massimo ne cadeva la metà. Negli ultimi anni temporali violentissimi hanno colpito Olbia, Livorno, il Piacentino e molti altri territori. Abbiamo realizzato sistemi di allertamento capillari, possiamo evitare le vittime ma i danni economici rimangono molto gravi, a meno di non trasformare il tessuto urbano. Per non parlare della vegetazione: l'anno

scorso pioggia e vento abbattono una parte della pineta di Milano Marittima. Ancora peggio la tempesta Vaia del 2018, che rase al suolo milioni di conifere secolari in Veneto. E non avendo un servizio climatologico centralizzato si rischia di perdere la memoria di questi eventi. Solo l'ISPRA di Roma documenta il cambiamento climatico con rapporti annuali a cui collabora anche Arpa.

Come ha risposto la politica finora?

I due governi Prodi avevano lanciato le installazioni di impianti eolici e fotovoltaici: prima erano pressoché inesistenti in Italia. Questo ha contribuito a smuovere l'industria globale di queste tecnologie e adesso un pannello costa un quinto o un sesto rispetto a sei anni fa. Però non abbiamo ancora un solo impianto eolico marino, mentre Germania e Inghilterra ci investono tantissimo. Oggi circa un terzo dell'energia elettrica italiana è prodotta con le rinnovabili, ma è un dato fermo dal 2013. Di recente un'azienda italiana ha presentato un progetto per un grande impianto eolico situato in mare di fronte a Rimini, da 300 MW: si sono già scatenate le opposizioni e prima che sia approvato e costruito ci vorranno quattro anni; in Germania ne impiegano uno.

Perché questa lentezza?

La burocrazia non aiuta, la politica è disunita, le rinnovabili incontrano ancora ostilità e non tutti si rendono conto dell'impatto delle fonti fossili. Così ci troviamo con un potenziale eolico e solare sottoutilizzatissimo.

La Sardegna, ad esempio, potrebbe diventare un punto verde in mezzo al Mediterraneo, e invece va avanti con le fonti fossili, che includevano fino a poco tempo fa persino il poco e sporchissimo carbone del Sulcis. Tanto sull'isola quanto in Val Padana ci sono tuttora molte ferrovie che funzionano a gasolio. Potrebbero essere elettrificate: basterebbe avere treni con batterie a bordo e dei punti lungo il tracciato dove ricaricarle.



Alberi abbattuti dalla tempesta Vaia, ottobre 2018

Li stanno sperimentando in Germania e Austria. Costano abbastanza, ma sempre meno che installare fili su migliaia di km. Non prendere impegni di questo tipo contraddice ogni tentativo di salvaguardare il clima e la salute. Ricordiamo che l'inquinamento atmosferico causa ogni anno più di 76mila morti premature in Italia: una strage paragonabile a quella della COVID-19.

A cosa sono dovute principalmente le emissioni di gas serra in Italia?

Per metà dipendono da trasporti e generazione elettrica. Il resto è dovuto soprattutto a edifici, industrie e in misura minore al settore agricolo.

Le modiche emissioni di quest'ultimo sono di fatto compensate dagli assorbimenti delle nostre foreste, che si sono estese man mano che le montagne venivano abbandonate a causa dell'inurbamento degli ultimi sessant'anni, e coprono ormai un terzo del territorio nazionale. Il problema principale rimane quindi la dipendenza dai combustibili fossili.

Che è anche dipendenza dall'estero?

Sì, perché abbiamo riserve di combustibili fossili molto limitate. In particolare, importiamo gas da Russia, Algeria e Paesi Bassi. Poi abbiamo 12 centrali termoelettriche a carbone, che proviene persino dall'Australia. In più c'è ENI, che produce l'equivalente di 2 milioni



Parco eolico offshore di Middelgrunden, Danimarca

di barili di petrolio ogni giorno e continua a cercare dappertutto gas e petrolio. Nonostante la pubblicità che si fanno non hanno molto di *green*, stanno solo cercando di diminuire le emissioni delle loro attività operative, non certo quelle dei prodotti che vendono. Ragioniamo come se fisica e chimica non esistessero.

Cosa pensi dell'energia nucleare?

A parte il fatto che il suo sviluppo nel nostro Paese è impedito dai *referendum* del 1987 e 2011, il nostro territorio è eminentemente sismico e non mi fiderei troppo delle nostre capacità di evitare incidenti. Certo, intanto importiamo energia elettrica prodotta da Paesi, come la Francia, che hanno decine di centrali nucleari. Quindi usufruiamo di questa corrente a basse emissioni di gas serra anche se la sua gestione è a carico di altri. Il problema è che le centrali nucleari sono molto costose e occorrono fino a dieci anni per costruirne una. Un impianto eolico *offshore*, riducendo opportunamente la burocrazia, lo facciamo in un anno. Nel giro di un anno o due le emissioni generate dalla sua costruzione vengono compensate e poi per 25 anni esso produce elettricità a impatto zero.

Poi certo, va posizionato dove c'è vento sufficiente, ma le aziende non agiscono a caso.

E in che modo possiamo investire sul solare?

Il solare non richiede nemmeno di costruire nuovi impianti sul terreno. Avendo già cementificato una parte rilevante di suolo nazionale, potremmo usare i tetti di edifici come supermercati, parcheggi coperti e depositi di mezzi pubblici per coprirli di pannelli. E poi installiamo le prese per ricaricare le auto elettriche, che nel caso di un supermercato sono anche un invito per la clientela ad andarci. Vanno sostituiti i pannelli più vecchi con quelli nuovi più efficienti negli impianti esistenti per produrre più corrente nella stessa superficie.

Infine segnalo che si sta studiando come produrre energia elettrica con materiali semitrasparenti posti sui vetri.

Insomma, c'è la possibilità concreta di produrre tutta l'energia che ci serve entro i nostri confini e in maniera pulita, e di arrivare a emissioni zero in pochi decenni. Sarebbe folle non coglierla.

Nota di Redazione: la presente intervista è stata aggiornata in data 29 giugno, integrando alcune precisazioni fornite dal dott. Vittorio Marletto. Ci scusiamo con i lettori.

Il non-luogo del Capitale e la politica come critica dell'esistente

Conversazione con il filosofo Marco Maurizi



di Federico Levy



Marco Maurizi

Il pensiero deve imparare a pensare in termini che non possono che apparire assurdi alla razionalità dominante, persa nella strumentalità della relazione soggetto-oggetto. In un certo senso, il pensiero critico dovrebbe arrivare a sovvertire l'undicesima tesi su Feuerbach di Marx: "finora gli umani hanno solo trasformato la natura in modi diversi: ora si tratta di imparare a contemplarla".¹

Per i lettori di Policlic, Federico Levy conversa con il filosofo Marco Maurizi sulla scorta della recente pubblicazione del suo ultimo libro *Quanto lucente la tua inesisten-*

za. L'Ottobre, il Sessantotto e il socialismo che viene, edito da Jaca Book nel 2018. Marco è nato a Roma nel 1974 e si è laureato all'Università "Tor Vergata", sotto la supervisione del Prof. Gianfranco Dalmaso, con una tesi sul pensiero di Adorno. Si occupa di teoria critica della società e del pensiero dialettico, Cusano, Hegel, Marx, Adorno, con particolare attenzione al rapporto umano/non umano. È inoltre co-fondatore delle riviste "Liberazioni" e "Animal Studies".

Caro Marco, come descriveresti te stesso e l'itinerario di ricerca e formazione che ha portato alla stesura del tuo ultimo libro?

I miei due grandi interessi di vita e di ricerca sono la filosofia e la musica, come si evince dalle mie ultime pubblicazioni, un libro sulla filosofia della musica² e a pochi mesi di distanza questo, sulla teoria politica in senso ampio, dove ho raccolto la mia concezione della filosofia politica. Entrambi questi libri sono attraversati dalla tematica del rapporto con la natura e gli animali, l'altro mio grande interesse di ricerca. In questo testo metto a fuoco il tema della questione della politica, che io ho da sempre interpretato mai come sola e mera militanza ma anche come critica. Le due cose, secondo me, devono necessariamente andare insieme.

Nel libro poni una particolare attenzione al doppio livello pratica/teoria e filosofia/politica. In questo senso ha una sua connotazione critica peculiare perché sembra nascere dall'esigenza che si parli contemporaneamente sia allo studioso sia al militante politico. E alla fine, in estrema sintesi, il risultato è questo: dice al militante "Torna a leggere Marx" e al filosofo teorico "Torna in maniera più concreta all'analisi della realtà".

La politica ha senso come critica dell'esistente,

¹ Marco Maurizi, *Quanto lucente la tua inesistenza. L'Ottobre, il Sessantotto e il socialismo che viene*, Jaca Book, Milano 2018, p. 195.

² Marco Maurizi, *La vendetta di Dioniso. La musica contemporanea da Schoenberg ai Nirvana*, Jaca Book, Milano 2018.

quindi non può essa stessa non essere critica. Cosa che implica almeno l'idea di un rifiuto di ogni approccio dogmatico alla teoria, così come il rifiuto di ogni prassi politica meccanica che si ripete con idee preconfezionate. Credo infatti che un pensiero incapace di mettersi in discussione non possa davvero mettere in discussione il mondo. Con questo libro ho inteso scrivere ciò che secondo me è imprescindibile per una teoria politica che sia, oggi, all'altezza della condizione attuale. E l'ho fatto a partire da due celebrazioni, quella dell'Ottobre e del Sessantotto, per arginare in parte il rischio che si celebrassero in maniera troppo ritualistica i miti della sinistra e poi per far emergere il tema di una crisi del pensiero critico.

Denunci quindi una crisi in un duplice senso, del pensiero e della prassi...

Che è fondamentalmente una crisi della politica militante e del tentativo di affermare, dopo la Seconda guerra mondiale, una politica che fosse al contempo radicale e di massa. Tentativo che a partire dagli anni Settanta si è avviato in un percorso di reflusso da cui non siamo riusciti a tornare indietro, nonostante le cicliche ondate di ripresa degli anni Novanta e poi dopo la crisi del 2008. Una sorta di marea che andava e tornava. Ma quel tentativo puro di rottura degli assetti dominanti non si è mai veramente manifestato, mentre adesso viviamo un momento inedito di radicalizzazione politica proveniente da destra, una situazione che non avevamo mai vissuto se non forse negli anni Venti del secolo scorso.

Il tuo libro si apre con una lucida analisi del populismo; fenomeno politico ormai pervasivo e sul quale da tempo la teoria politica contemporanea si è concentrata. Eppure l'accento critico che poni nei confronti del populismo lo delinea più come sintomo di un problema che come causa reale della crisi politica contemporanea. Arrivi addirittura ad attribuire all'attuale sinistra parlamentare la colpa del sopravanzare del populismo. Puoi spiegarci meglio questa tua posizione?

Alcune manifestazioni di critica esteriori, la critica di sistema così come il ribellismo anarcoide e politicamente scorretto, ricalcano l'esigenza di non parlare il linguaggio dell'*élite* e di colpirne gli apparati. Una esigenza che sembra ripercorrere quello che storicamente si è manifestato dopo la Prima guerra mondiale in Italia e poi in Germania negli anni Trenta. Quindi è chiaro che il ritorno delle tensioni razziste legate ai fenomeni migratori sembra in effetti andare in direzione di uno sdoganamento di quel tipo di concezione politica, e noi sappiamo che dei gruppi di destra stanno facendo un lavoro proprio per fare in modo che un certo consenso si coaguli intorno a quel tipo di po-

sizioni. Si genera così qualcosa che assomiglia molto a quel tipo di linguaggio sguaiato e a quel tipo di risposta molto umorale, molto di pancia, che in realtà non è una reazione unicamente popolare, come si è tentati di pensare, perché è piuttosto una reazione tipicamente piccolo-borghese, così come tipica della classe media è una modalità di indignazione dai tratti puramente moralistici...

Da un lato una rabbia sociale cieca, dall'altro una crescente preoccupazione intrisa di moralismo ma povera poi di prospettiva politica concreta. Ci sarebbe infatti una riflessione da fare sulla condizione attuale della cosiddetta classe media. Si tratta di persone tra le più colpite dalla crisi, indubbiamente impoverite a livello materiale. Eppure, a livello di consapevolezza di sé – Marx direbbe “di coscienza di classe” – sembra fortemente ancorata al *côté* culturale e al linguaggio da cui proviene. È come se, benché abbia smesso di essere borghese nel portafogli, continui a esserlo nel pensiero. Di conseguenza, dimmi se sei d'accordo, non riesce ad articolare una reale risposta di sinistra alla crisi perché è priva degli strumenti critici capace di disancorarla dalle secche di quel sistema da cui proviene e che la sta condannando al depauperamento...

Sì; tanto è vero che le risposte che dà sono risposte di tipo consolatorio, che incitano a guardare indietro agli anni Ottanta, a ricordare con nostalgia la solidità degli Stati-nazione prima dell'avvento della globalizzazione, a ricordare la famiglia tradizionale. E questo c'entra moltissimo col problema del populismo, il quale non è affatto in grado di portare a una visione politica coerente. Dal punto di vista delle posizioni politiche concrete l'attuale coacervo populista è un intrico di contraddizioni, e non credo che in Italia personaggi oggi in voga come Meloni e Salvini prendano voti realmente per il fatto che parlino a favore della famiglia tradizionale... L'effetto ambiguo e perverso che ne risulta è che poi si tende a considerare le politiche di sinistra sulle questioni, appunto, familiari – il fine vita, le questioni migratorie, eccetera – come politiche *radical chic*, lontane dalla gente comune.

Questo è un dato che va interpretato correttamente, e nel libro ho cercato di comprendere il populismo come una risposta reattiva alla crisi della politica che investe in modo particolare il mondo della sinistra. Mi sono dato questo tentativo di risposta: la fine dell'ondata propulsiva degli anni Settanta ha avuto come risposta una introiezione del modello neoliberista, del Blairismo della Terza Via, trapiantata da noi in maniera strana prima con Craxi, poi con D'Alema e gli ex PCI. Quell'epoca ha indotto a pensare che l'orizzonte del libero

mercato fosse intrascendibile e destinato a divenire la norma. Sebbene fosse una posizione frutto di un'inevitabile conseguenza dei rapporti di forza in campo, il problema che ha generato è che di fatto rendeva impraticabile una riproposizione della lotta socialista in senso proprio.

Quindi, una sorta di reazione spaesata che ha finito col rendersi ostacolo...

E probabilmente è vero; però molti pensano che questo sia sufficiente a discolpare la classe dirigente della sinistra di quegli anni sulla base di questo spaesamento storicamente condizionato. Eppure se resto fortemente critico nei loro confronti è perché tengo in grosso conto l'aspetto soggettivo della vicenda. Una classe dirigente degna di questo nome ha il dovere di ammettere gli errori commessi e tornare sui propri passi. È un aspetto basilare della prassi politica: un gruppo dirigente ha una linea, questa viene superata dai tempi e allora, coerentemente, dovrebbe farsi da parte. Per ripartire occorre allora riconoscere che un motivo di critica reale il populismo ce l'ha, e dovrebbe in realtà essere un momento costitutivo di un pensiero di sinistra: la critica delle *élite*.

Il problema delle *élite* è un problema filosofico molto grosso, perché da un lato la sinistra non può abbracciare una visione conservatrice e tradizionale sulla divisione tra *élite* e masse, cioè il cosiddetto elitismo paretiano. Accettare i presupposti teorici e pratici di tale linea di divisione è per la sinistra una contraddizione in termini, e certamente è un errore madornale lasciare il pallino della critica delle *élite* in mano alla destra. Tuttavia questo implica la necessità, oggi non semplice, di elaborare una critica delle *élite* coerente con il linguaggio e i valori della sinistra. Quindi certamente bisogna smascherare ogni meccanismo di perpetuazione delle *élite* e andare a colpire quel meccanismo con la critica e la politica. Il problema per la sinistra è che, nel fare questo, deve al contempo essere capace di criticare l'intero assetto gerarchicamente organizzato della società.

Su questo la destra ha chiaramente un vantaggio tattico immediato, perché a loro questo problema non si pone. Per loro non è affatto un problema quello di organizzarsi in senso fortemente gerarchico e con leader dal potere carismatico, mentre un partito di sinistra non può, per definizione, organizzarsi così. Questo significa anche mettere a punto meccanismi alternativi di rigenerazione dei ceti dirigenti, dei leader, eccetera. Un conto è dirlo e un conto è farlo, è chiaro. Ma siamo a un punto tale in cui questi elementi di correzione ideali vanno comunque sottolineati.

Per non parlare del fatto che la situazione

storico-politica che si è andata a creare da oltre un decennio a questa parte è ben diversa dalla situazione degli anni Novanta. In quell'epoca il dato concreto era la crisi del socialismo e non quella del capitalismo. Dall'inizio del nuovo millennio le cose sono profondamente cambiate, e ora sono sotto gli occhi di tutti. Eppure, quella stessa classe dirigente sembra rimasta ancorata, praticamente tale e quale, alle posizioni che aveva negli anni Novanta... Della serie, errare è umano, ma perseverare... [risate]

Su questo punto occorrerebbe sottolineare una cosa, però, che in parte spiega le ragioni di questa impasse. I grandi partiti socialisti e comunisti hanno avuto una formazione molto dogmatica e hanno quindi applicato in maniera molto dogmatica il pensiero di Marx. Questa applicazione non ha permesso che entrassero in campo anticorpi capaci di difendersi dal crollo del regime sovietico, con il risultato perverso che tanto in precedenza erano stati impermeabili al pensiero critico quanto poi, di fronte al crollo del socialismo reale, hanno finito con l'accettare, altrettanto acriticamente, qualunque altra teoria o narrazione gli si parasse davanti.

Ricordo ad esempio Craxi inneggiare alla necessità di un superamento del pensiero di Marx attraverso Proudhon. Una volta mi raccontarono di D'Alema che, interrogato su Marx, rispondeva infastidito: "No, Marx no, Feuerbach, forse!" [Risate]. Per non parlare ormai dei pensatori ormai pienamente liberali e liberisti accolti tranquillamente nel Pantheon del pensiero di sinistra. È stata una reazione dettata certamente anche dal desiderio di respirare "aria fresca", senza però rendersi conto che si trattava in realtà di aria fritta!

Approfondiamo questo aspetto. Di fatto proponi una diagnosi filosofica alla crisi storica che la politica sta vivendo: una ricezione dogmatica del pensiero di Marx. Nel tuo libro, citando Marx, parli di "enigma della storia"; ma allora chiedo: perché il marxismo dovrebbe oggi apparirci come un enigma? E poi, quali sono stati, secondo te, i fraintendimenti più gravi del suo pensiero, o comunque quelli i cui effetti hanno avuto le ricadute più negative per la nostra attuale condizione?

Allora, ci sono due grandi questioni che emergono e dal pensiero di Marx e dalle interpretazioni più diffuse che, secondo me, rendono impossibili applicazioni più puntuali e proficue del suo pensiero. Una, meno attuale oggi ma che è stata molto presente nella storia del marxismo occidentale, è il cosiddetto necessitarismo storico.

L'idea, cioè, che vi sia una sorta di progresso

che inevitabilmente porterebbe alla crisi totale del capitalismo e al suo superamento. Ed è legata a questo la posizione di un certo “prassismo” teorico, cioè della visione per la quale “materialismo storico” significa subordinare ogni esigenza teorica alla prassi, dicotomizzando in maniera negativa i due termini. Così l’elemento dell’azione organizzata diviene più importante della conoscenza critica del momento storico che si vive, e si tratta quindi non più di pensare ma di organizzare le forze materiali in campo per non farsi cogliere impreparati dallo sviluppo storico. Una concezione di fine Ottocento, ereditata poi dai partiti anche occidentali, compreso il PCI. Questa posizione naturalmente blocca una riflessione critica sul pensiero di Marx. Occorre quindi liberare Marx da una “Filosofia della Storia” ottimistica e necessitarista, nonché liberarlo dall’idea che il tema dell’organizzazione sia disancorato dal tema dell’elaborazione critica. Su questa duplice questione credo si giochino gli aspetti più negativi dell’interpretazione sbagliata di Marx.

Ti riferisci anche alle classiche interpretazioni di Marx, che lo vogliono, per esempio, il teorico del dualismo dicotomico tra struttura e sovrastruttura?

Chi vede Marx come il pensatore del rapporto tra struttura e sovrastruttura sta pensando al Marx giovane hegeliano, il quale scrive quelle cose perché aveva di fronte i giovani hegeliani che ritenevano che il pensiero poteva “fare tutto”. È ovvio che se il tuo avversario è quello che ritiene che il pensiero possa fare tutto, allora inevitabilmente, per reazione, tu sottolinei il fatto che il pensiero non possa fare tutto e che anzi è situato e limitato dall’influenza delle forze materiali in campo. Ma il Marx dell’ideologia tedesca è quello che non ha pubblicato quell’opera! Il suo intento in quell’opera era fare i conti con la sinistra hegeliana, e nient’altro. Ritenere quello il pensiero di Marx significa semplicemente non pensare Marx. Il messaggio di Marx non è così riduzionistico come comunemente si pensa. Egli ci insegna che il pensiero da solo non è onnipotente, ma questo non significa mettere in cantina ogni teoria, anzi! Un pensiero può e deve pensare la sua non onnipotenza, e semmai il compito che Marx dà alla teoria e al pensiero è quello di riflettere sui propri limiti, un compito evidentemente filosofico!

Quindi, la politica non può essere né solo pensiero né solo azione, perché è necessariamente una certa combinazione di entrambi...

Sì, e in Marx questa considerazione si esplica, però, non in una generale Filosofia della Storia, né tantomeno in una Filosofia della Società in generale. Ma si orienta verso la teoria di un

oggetto determinato: che è quello della critica del sistema di produzione capitalistico. Cioè di quel sistema che “detta la linea” alle condizioni di possibilità del nostro reale, e quindi anche del nostro orizzonte del pensabile! Marx si chiede: su quali basi è organizzato il mondo che mi trovo di fronte? E su questa base scopre dagli economisti inglesi la questione dell’opposizione tra capitale e lavoro e dice: questa roba qui è intrascendibile. Se non tocchiamo questo nulla cambia, cioè che tutto si ristrutturava intorno a questa opposizione. Oggi, al netto dei cambiamenti attuali, questo nodo è ancora il nostro. Marx su questo è ancora attualissimo. Certamente ciò non significa aver esaurito del tutto il vasto compito di una teoria della società, ma solamente dire che senza questo elemento nessuna teoria e critica della società attuale sta veramente in piedi. Il mio libro in questo senso vuole essere un invito a riscoprire questo nucleo, pulsante e vivo, del pensiero di Marx, depurandolo dalle incrostazioni dogmatiche a cui erroneamente viene accostato. Se Marx sembra invece un filosofo della Storia e della Società è perché una cosa che egli ha preconizzato è che attorno a questo nucleo originario della società, l’opposizione tra capitale e lavoro, si va strutturando l’intera società fino a un livello globale.

Questo nucleo originario non ha luogo: dov’è che il capitale succhia lavoro vivo trasformandolo in profitto? Nemmeno nella fabbrica, dove avviene il processo fisico-materiale, ma poi il processo immateriale che permette al capitale di riprodursi è al di fuori dello spazio. E questo diviene il potere globalizzante del Capitale. Marx dice, in un passaggio fondamentale dell’introduzione alla Critica dell’Economia Politica: “La storia universale non c’è sempre stata, ma diventa reale adesso”; ovvero, non è mai esistita una storia universale dell’umanità se non a partire dall’avvento del capitalismo. Prima tante storie autonome, separate, indipendenti. Poi il Capitale risucchia progressivamente ogni rapporto, perfino in rapporti antagonisti, che in quanto tali sono appunto pur sempre reazioni e resistenze al Capitale stesso, che quindi si trovano comunque implicati in questo processo unificante e globale.

Occorre anche notare che su questa base avviene tra l’altro un importante capovolgimento di Hegel. Quella che Hegel immaginava come la Storia Universale dispiegata nella sua epoca e colta dall’Autocoscienza solo successivamente al suo dispiegamento in Marx viene capovolta: la storia universale diventa reale solo dopo. Ma questo non ha niente a che vedere con una visione necessitarista della storia. Per Marx il processo è in corso ma aperto. Il problema è che se non si è in grado di vederlo ti porta dove vuole lui. Si tratta di vedere se lo possiamo portare da un’altra parte, senza che vi sia una necessità, ma solamente la possibili-

tà di dare un corso differente.

Stai dicendo molte cose veramente importanti, secondo me. In particolare, credo importante sottolineare la mancanza fisica di un luogo privilegiato del Capitale. Per chi pensa la prassi rivoluzionaria capire questo è essenziale e segna per molti aspetti una rottura con il passato. I movimenti passati sembravano, ognuno a loro modo e in maniera più o meno esplicita, esprimere la pretesa di voler dire quale fosse il luogo privilegiato del Capitale. Anche se lo presentavano magari più modestamente, dal punto di vista teorico, come solamente il luogo privilegiato della lotta al Capitale, poi di fatto quel luogo finiva col venir ipostatizzato: e così da luogo della lotta al Capitale diveniva il luogo del Capitale stesso, chiudendosi così l'orizzonte critico capace di pensare il marxismo in contesti di mutamento storico radicali. Per esempio, oggi è ormai divenuto un luogo comune dire che il marxismo non è più attuale perché non c'è più l'operaio. Una tesi che si fa forza della sua banalità ed evidenza apodittica. Chiarito però che allora non esiste una identità sociale, un luogo fisico, eccetera che equivalgono al Capitale, la domanda cruciale diventa allora ancora più radicale: pensare il "non luogo" del Capitale. Mi capita spesso di pensare che uno dei vantaggi principali della destra sia che il bersaglio politico del suo discorso è sempre più facilmente accessibile in termini di mera percezione fattuale: lo straniero, il nero, il diverso... Mentre lo stesso non lo si può dire del discorso classico della sinistra marxista: sembra banale dirlo, ma il fatto che il Capitale arrivi come un concetto astratto e immateriale piuttosto che una evidenza "in carne e ossa" non è, credo, un aspetto da sottovalutare. Quando la sinistra presume quindi di ipostatizzare il Capitale nelle forme concrete di un rapporto sociale si ritira già, mi verrebbe da dire, in una posizione di retroguardia: il nemico diventa allora il padrone della fabbrica, l'imprenditore. Ma cosa resta di questo discorso quando lo stesso imprenditore si rivela alla fine uno sfruttato al pari del suo subordinato? La sinistra politica perde le sue coordinate, e butta l'acqua sporca con il bambino. Quando parli della necessità di concepire un marxismo non dogmatico ma veramente dialettico non ti riferisci forse a una problematica del genere? Dialettico nel senso classico del termine, del pensare il Capitale nel suo duplice nesso di identità e non-identità?

Be', devo articolare una risposta su due punti, perché si tratta di riuscire a comprendere il nesso che lega inscindibilmente l'astrattezza universale del Capitale alla concretezza del dolore e della sofferenza che in qualche modo ne scaturisce. Questo doppio livello implica di

necessità la capacità di andare a vedere l'invisibile senza perdere di vista il fatto che tocchiamo con mano il dolore e la sofferenza. Dobbiamo necessariamente tenere insieme questi due punti. Da un lato, come abbiamo già detto, abbiamo un rapporto sociale che si fonda su qualcosa che parte dal qui e ora ma lo sublima su una direzione di astrattezza. Per questo il Capitale ha ubiquità, è ovunque e può colpire ovunque al fine della sua autoperpetuazione. Per questo nel libro insisto nel fatto che ognuno di noi dovrebbe riflettere sulla propria vita e sui molteplici livelli in cui essa si articola, nel lavoro, nella scuola, nelle relazioni familiari, e poi su su fino ai livelli delle relazioni internazionali. In ognuno di questi il capitalismo è, in misura diversa per ognuno, più o meno necessariamente presente. Il capitalismo è astratto perché è ovunque. Ogni giorno si riproduce e il gioco è fatto. È verissimo quindi che un socialismo all'altezza della critica del capitalismo deve far suo questo "non essere" e porsi pienamente alla sua altezza. Il che significa far sua la critica al non-essere del Capitale e cogliere il suo stesso non-essere. Per capire questo aspetto bisogna tener presente l'obiettivo ultimo del socialismo, che è quello di cercare di organizzare la società non a un livello inferiore rispetto al capitalismo, ma superiore. Il socialismo deve essere un di più rispetto al capitalismo: più democratico, più razionale, più "ricco". Certamente di una ricchezza che si tratta di ridefinire, ovviamente, ma senza ricadere nelle nostalgie del passato, della serie: "quanto sono belle le scarpe dell'artigiano e abbasso quelle della fabbrica". Perché la società precapitalistica non era affatto scevra da storture, contraddizioni e profondissime ingiustizie. L'ideale dell'idillio agreste lasciamolo ai fascisti conservatori!

L'altra questione, legata a questo, è quella del mercato... paradossale ma necessario. Il mercato è il luogo in cui si realizzano gli scambi in maniera "libera". Nel socialismo reale un sistema totalitario organizzava la vita delle persone e la gente non si sentiva libera. Marx metteva in guardia, infatti, da derive del genere; non a caso se la prendeva con Proudhon quando egli ipotizzava il superamento della moneta. Se le relazioni industriali e sociali non vengono toccate, allora si arriva alla dittatura economica, che conosciamo nel socialismo reale. Allora si diceva di convincere i contadini a produrre insieme, non costringerli e depredarli dell'azienda privata! Dico questo per dire sostanzialmente una cosa: non si può pensare di saltare di pari passo il mercato, magari puntando alla creazione di meccanismi di scambio privati alternativi al mercato. Marx diceva che il capitalismo entra in contraddizione con se stesso da sempre, e la sfida è offrire di più, e non di meno, del capitalismo. Per offrire margini di libertà maggiori. Occorre quindi capire

che il mercato è un sistema reale di soddisfacimento dei bisogni e soddisfa bisogni reali. Che poi lo faccia in maniera contorta e contraffatta, creando anche falsi bisogni, è verissimo. Ma non è gettandolo via tout court che si risolve il problema. Il mercato crea l'universale, il Capitale produce cose che la gente riconosce come interessanti e di valore. Il Capitale offre possibilità, è innegabile. Ne diventiamo schiavi, però, a causa delle relazioni sociali e industriali che disciplinano il sistema di produzione e che su questa base si portano dietro tutto il resto. Quindi negare che il meccanismo del mercato sia anche un meccanismo di mediazione dei bisogni universale significa fallire nel vedere che il nostro punto di vista deve essere altrettanto universale, per andare oltre.

E l'altro punto della tua articolata risposta?

D'altro canto, e qui vengo agli aspetti che si potrebbero definire eterodossi del mio pensiero marxista (sebbene io neghi questa etichetta e anzi mi ritenga molto ortodosso rispetto agli insegnamenti di Marx), l'altro fulcro della mia critica riguarda il rilievo che pongo agli elementi intrinsecamente problematici che connotano oggi le relazioni tra uomo e natura, con attenzione particolare al rapporto tra uomo e animale. E qui entra l'altra questione, sul senso dell'oppressione e la sofferenza. L'influsso della Scuola di Francoforte è stato fondamentale per l'elaborazione matura delle mie attuali posizioni.

E infatti nel tuo libro definisci un *unicum* la teoria critica francofortese. Ma in che senso? Quale influsso particolare ha avuto per la tua riflessione critica?

Il contributo della Scuola di Francoforte ha questo grande pregio: di essere ortodossa dal punto di vista della critica del sistema di produzione capitalistico, ma al tempo stesso dimostrando la capacità di allargare il fronte della critica sociale e quindi di completarlo. Mi riferisco, per esempio, alla loro capacità di fare una critica della civiltà senza che questo implichi un rifiuto totale della civiltà in quanto tale. Una critica della civiltà come sistema di dominio dell'uomo sull'uomo e dell'uomo sulla natura – le due cose sono connesse. Basti considerare Freud. La struttura gerarchica messa a punto dall'uomo è estremamente produttiva, e il capitalismo non ne è che una forma di iperfetazione. La Scuola di Francoforte dice: attenzione, che qui abbiamo un rapporto necessariamente dialettico e paradossale con la natura. Dialettico perché l'uomo si afferma attraverso una negazione: l'uomo si pone in se

stesso in quanto il suo non essere non-umano. Con tutta una serie di esclusioni che questo implica: il barbaro, la donna, il bambino, il pazzo... La struttura della civiltà è una struttura di negazione della natura "non umana", ed è stata messa in luce dalla Scuola di Francoforte in maniera potente e radicale, sottolineando il nesso inscindibile che lega la struttura del dominio al modo con il quale si costituisce la soggettività umana. Quindi, la soggettività umana si costituisce per mezzo del suo "alter ego" subalterno e non umano o non perfettamente umano, costituendosi quindi per mezzo di questo rapporto gerarchico e asimmetrico, come già messo in luce da Hegel nella sua dialettica della soggettività. Questa cosa produce degli effetti distruttivi e di difficile risoluzione, perché una via di uscita di questo rapporto sembra implicare due soluzioni comunque contraddittorie: o il rapporto civile Sé-Altro viene costituzionalmente negato, rifacendosi a un presunto stato di natura primitivista, di fatto mai esistente e comunque non restaurabile, in cui questo statuto di differenza viene negato fin dall'origine; oppure si abbraccia una concezione di tipo "accelerazionista"³ in cui si invita a spingere questo meccanismo fino alle sue estreme conseguenze, fino al pieno superamento dell'umano e del meccanismo della sua produzione – concezione che arriva a ciò che considero come un vero e proprio delirio cibernetico, in cui le linee di distinzione tra uomo animale e macchina vengono in qualche modo sostanzialmente negate.

Ora, la Scuola di Francoforte enuncia questa contraddizione sottolineando la duplice necessità di non rinunciare alla civiltà e di concepirne una forma che non implichi più un dominio sull'Altro. E questo però è un grosso problema, perché se il soggetto si costituisce così, per mezzo di meccanismi di controllo e subordinazione (controllo che opera su se stesso come controllo delle pulsioni), allora è chiaro che è una grande immagine che però è difficile da esplicitare politicamente. Oggi, però, di fronte alla distruzione evidente della Natura e degli Ecosistemi, e di fronte alla barbarie della manipolazione distruttiva del mondo animale, c'è una contraddizione evidente che il movimento animalista mette in luce: trattiamo gli animali come se fossero cose, sapendo benissimo però che non lo sono.

Ad esempio, nel campo della sperimentazione il rapporto con gli animali è apertamente paradossale: da un lato possiamo fare sperimentazione su di loro sulla base dell'assunto che non sono come noi; ma d'altro canto la sperimentazione animale assume valore scienti-

3 Il riferimento è alla concezione accelerazionista sviluppata da Alex Williams e Nick Srnicek nel loro "Manifesto accelerazionista", pubblicato originariamente in lingua inglese nel 2013 e diffuso in Italia da Laterza nel 2018. Il manifesto è liberamente reperibile anche in rete.

fico proprio sulla base del fatto che tuttavia un legame tra uomo e animale c'è. Poi, l'industria della carne produce profitti miliardari e regola le relazioni internazionali. Perché non mettiamo in discussione tutto questo? Perché evidentemente crollerebbe tutta la civiltà! Il problema è veramente difficile e intricato, ma almeno oggi viviamo in una situazione in cui questa contraddizione diviene sempre più evidente, sebbene le condizioni della società sembrano costringerci a non poterla veramente considerare nel suo versante politico. Il grande limite della questione animalista è di farne una questione etica individualista, limitandosi allo slogan "Non mangiare la carne" senza porsi il problema della trasformazione delle condizioni di possibilità della nostra società. Se invece ci si pone il problema di cosa vogliamo fare della nostra civiltà e ci poniamo radicalmente la domanda: "Noi che tipo di esseri umani vogliamo essere?", allora in questo caso la questione del socialismo diventa una questione impellente e urgente e, almeno teoricamente, risolutiva.

Perché la questione del socialismo diventa fondamentale per risolvere la contraddizione umana con l'animale?

Perché il socialismo è una forma di materialismo e per l'uomo il materialismo è la continuità con il vivente. Dobbiamo definitivamente superare una concezione spiritualista che vorrebbe vedere nell'uomo una creatura dallo statuto ontologico privilegiato. Questa questione è ontologicamente, ideologicamente e teologicamente condannabile. Il socialismo si è posto storicamente sulla stessa linea della teologia e del cristianesimo dicendo che l'uomo è "padrone" della natura e abbracciando l'ideologia del produttivismo. Ho recentemente letto un articolo che riportava un discorso di Togliatti ai cattolici dove egli cita la Genesi a proposito della missione di dominio dell'uomo sulla natura, come a voler cercare un ponte di intesa tra cristianesimo e socialismo proprio a partire da una specie di apologia del dominio! Secondo me l'apporto fondamentale del pensiero di Adorno su questa questione è l'aver messo in luce la dialettica uomo-animale in senso proprio e aver difeso dunque una concezione materialistica che invita l'uomo a riscoprire i suoi nessi di continuità col vivente. Tuttavia questo non significa che noi ci appiattiamo in una "concezione animalesca" dell'uomo, che in ogni caso sarebbe comunque nient'altro che una nostra proiezione antropomorfa sull'animale stesso. La cosiddetta "bestialità" dell'uomo non è un comportamento animale adottato dall'uomo, bensì l'uomo che proietta sull'animale un certo insieme di negatività che non dovrebbe attribuire che a se stesso. È l'uomo che si comporta come una bestia, non l'animale. Ma se c'è una superiorità nell'uomo,

sta nel lasciare campo aperto agli altri, cioè nell'aprirsi agli altri e non commettere forza e violenza là dove potrebbe anche esercitarli. Ma è una superiorità solo potenziale, ora di fatto inesistente. Una possibilità che possiamo mettere in campo solo socialmente...

Ti interrompo un attimo. Stai dicendo che è un errore considerare il materialismo di Marx alla stregua di una apologia dell'essere materiale. Tuttavia è a partire da questo modo di interpretare il marxismo che fa leva ogni antropologia filosofica di tipo spiritualistico. D'altro canto, dal punto di vista del materialismo, questa essenza dello spirituale appare come un'assurdità, nel senso che sfugge il dove, il quando e il perché di questa origine. Ma il materialismo "complesso" che difendi in realtà pone argomenti che sembrano cercare una connessione tra trascendenza e natura: compito dell'uomo non sarebbe, perciò, emanciparsi dalla natura, ma trasformarne le caratteristiche e muoversi oltre, ovvero trascendere le limitazioni poste dal dominio di sé sull'altro. In questo orizzonte la dicotomia rigida e classica tra materia e spirito sembra traballare, perché ciò che conta è porre l'uomo al cospetto di un progetto di trascendenza delle sue attuali condizioni.

Certo, e ribadisco: tutto ciò che lo spiritualismo relega nella sfera dello "spirito" esiste comunque in natura. L'empatia esiste in natura, intraspecifica e interspecifica. L'Uomo può esercitare l'empatia a livello universale, tutto qua. Noi possiamo pensare e agire a un livello planetario. Organizzare quindi un diverso rapporto con la natura. Non dimentichiamoci che Horkheimer, che era uno schopenhaueriano, ipotizzava come possibile compito dell'umano quello di farsi carico della sofferenza universale e cercare di porvi rimedio. Ma come organizzare questo compito in una società fondata sul conflitto e la divisione? Per questo il socialismo ha una chance in più, perché problematizza questo compito etico all'interno di considerazioni di ordine politico, arrivando quindi alla radice della problematica.

Ma allora ti chiedo, un po' provocatoriamente, perché il socialismo non può entrare in dialogo proficuo con il cristianesimo? Tu citavi criticamente il progetto della Genesi del dominio dell'uomo sulla natura, eppure sarebbe riduttivo limitare a questo il progetto cristiano...

Con un cristianesimo alla Tolstoj non ci sarebbero problemi, ma un cristianesimo alla Ratzinger certamente è irricevibile da una prospettiva socialista!

Certo, ma allora il problema si fa interessante: il socialismo invita il cristianesimo ad as-

sumere con se stesso una dimensione dialettica!

Assolutamente sì. Uscendo dalla contrapposizione poco produttiva tra religioso e non religioso. L'altro mio libro sulla questione animale si chiama *Al di là della natura*. Tu prima hai usato il termine trascendente e io penso che un pensiero materialistico coerente non sia un pensiero meccanicistico volgare. Piuttosto, un po' alla Bruno, un pensiero che cerca nella materia una potenzialità che si esprime a livello relazionale. Per me la natura non è una cosa, ma un insieme di relazioni. Per noi vivere nella natura significa vivere in un fascio di relazioni. E la natura non è di per sé né bella né brutta, né armonica né disarmonica.

La natura è l'insieme delle relazioni che gli enti stabiliscono tra di loro, e queste relazioni non sono statiche ma dinamiche, in divenire. La questione animale è dialettica in questo senso, come diceva Hegel, la natura diventa soggetto nell'animale. Tornando all'aspetto politico sociale, la relazione dell'uomo con il naturale è chiaramente condizionato dalla situazione storica: nell'epoca della piena industrializzazione era praticamente impossibile pensare un rapporto città-campagna che non fosse basato sul dominio. Quindi Marx ipotizzava il superamento dell'opposizione tra città e campagna come un progetto, in divenire, di riordino dei loro sistemi di relazione. Dialettico non significa binarismo rigido, ma mediazione!

Ecco, il problema della mediazione di cui tanto parli nel libro! Puoi spiegare al lettore poco avvezzo al pensiero del materialismo dialettico qual è la portata pragmatica del concetto di "mediazione" e quali sono le ricadute pragmatiche e politiche di una cattiva comprensione della dialettica?

Per capire cosa si intende per mediazione va innanzitutto ricordato quanto ho già accennato in merito alla crisi degli anni Settanta, quindi la crisi di un modello organizzativo e gli attacchi del neoliberismo. Questa fase ha colpito tutto il mondo della sinistra e, oltre agli aspetti che accennavo in precedenza, ha pure messo in crisi l'attenzione teorica e pratica sul problema dell'organizzazione. Il mio secondo capitolo, dedicato al dibattito tra Lenin e Luxemburg su questo tema, era proprio volto a mostrare come la critica dell'organizzazione non è affatto un momento nuovo della storia del socialismo, e che quindi c'è un bagaglio di pensiero e prassi su questo di cui bisogna tenere conto.

Buttare a mare il problema dell'organizzazione e cavarsela con lo slogan "il personale diventa politico" è solamente un modo per evitare di affrontare questo problema, e quindi evitare il problema della mediazione. Mediazione si-

gnifica riconoscere che tra la propria vita e il luogo-nonluogo del Capitale che devo colpire ci sono dei passaggi intermedi. Dei passaggi, appunto, di mediazione.

La critica teorica all'espressione "il personale è politico" è uno degli aspetti centrali del tuo saggio e, a mio avviso, tra i più rilevanti. Puoi chiarirci allora il senso della tua critica ai movimenti che potrebbero essere derubricati sotto l'etichetta di "identity politics" (movimento LGBT, femminismi, ecologisti, ambientalisti, animalisti, eccetera), spiegandoci quindi il senso della tua critica all'idea che la propria sfera personale abbia una valenza politica?

Premetto che la cosa difficile è tenere insieme tutto questo, ossia mostrare che nella lotta politica quotidiana abbiamo a che fare con il personale e con il politico come a due livelli necessariamente connessi.

La critica che faccio nel libro non intende negare che il personale sia politico, al contrario. Critico coloro i quali articolano forme di rivendicazione personale a livello pubblico senza tenere conto di alcuni luoghi sociali chiave dove il Capitale agisce e si perpetua: i luoghi di lavoro, la contrattualistica delle relazioni industriali, il parlamento, i mass-media. Allora dico: se si abbandona questo livello di lotta e ci si accontenta di "combattere" il capitalismo nei confini del proprio orticello personale, allora il capitalismo non lo si sta veramente combattendo e anzi gli si lascia campo libero. Il grande limite dei movimenti anticapitalisti è questo: costruirsi il proprio piccolo recinto e spacciarlo come lotta al Capitale. Ma è un po' come tagliare il ramo dove si sta seduti.

Lo dico un po' a mo' di battuta: farsi stare antipatico il capitalismo non è condizione sufficiente del suo abbattimento (risate). Il moralismo viene scambiato per strumento politico...

E qui torniamo alla questione della mediazione, la cui necessità può essere vissuta soggettivamente come la consapevolezza di dover andare al di là del mio personale e ristretto quotidiano. Naturalmente, in che modo lo si possa fare è un grosso problema. Ma questo occorre anche fare: mettere su sindacati e partiti che funzionano, eleggere rappresentanti capaci di modificare leggi ingiuste, eccetera, puntando in particolare su una cosa: strappare al Capitale il nostro tempo di vita.

Se il tempo della tua vita viene strappato al Capitale con l'intento di modificare in senso anticapitalistico gli assetti collettivi è un conto. Se invece tu semplicemente rinunci a quelle relazioni industriali e lavorative per fare altro allora non lo stai realmente combattendo, e di

certo non l'hai affatto sconfitto se la tua emancipazione rimane limitata all'orizzonte di una lotta del tutto privata.

A questo punto ti farei un'altra domanda: cosa intendi quando scrivi che il socialismo è un "asse" e non una "soggettività"? Su quali basi è plausibile ripensare la prassi socialista rivoluzionaria? Si può prescindere da una critica della soggettività?

Si tratta di un piccolo stratagemma linguistico, che il socialismo non è una soggettività come le altre (LGBT, ecologisti, animalisti, eccetera), ma un asse attorno a cui ruotano le soggettività critiche. Una formula sintetica che ha dentro questo pensiero. Da un lato, secondo me, una critica della soggettività è imprescindibile, perché una soggettività è una relazione e un effetto di potere.

E tuttavia Adorno faceva una difesa estrema dell'Io che io condivido in pieno. L'Io è il luogo dell'autocoscienza e consapevolezza critica. Come l'idealismo ci insegna, questo movimento di autonomia della coscienza è filosoficamente intrascendibile. Se non c'è la capacità di darsi la legge da sé, col pensiero, e quindi di conquistare autonomia nel senso proprio del termine, allora è ovvio che si va fuori di sé completamente. E nel senso letterale del termine: si perde alla fine il contatto con la realtà. Però certamente questo non significa che l'Io possa schiacciare l'Altro!

Della serie: l'Io non è l'Ego...

Esatto, diciamola anche così. L'Io può essere poroso, aperto, includere l'Altro. Come con Fichte, un Io che problematizza il suo limite. Possiamo vederla in tanti modi, ma l'Io resta un riferimento imprescindibile dell'azione critica consapevole. Ciò detto, il problema delle identità che si sommano nell'*identity politics* è che diventano autodefinitorie ed escludenti. Un patchwork di tante identità non porta così a niente. E torniamo anche per questa via al problema della mediazione. Per l'*identity politics* l'idea sarebbe un po' quella di stampo humeiano: Io sono una collezione di identità: sono maschio, eterosessuale, bianco, impiegato di ceto medio, occidentale, eccetera. E allora la mia identità è la risultante di questi impossessamenti. Ora, questa impostazione ha un problema, quello di essere figlia di una concezione liberal e postmoderna dell'identità, e un limite, perché tende a pensare le relazioni di potere in senso costruttivistico, cioè una relazione di potere che emerge nel modo in cui il soggetto pensa se stesso. Mentre io dico che certamente tutto questo è vero, non dobbiamo però scordarci le forze materiali. Come ricordava Marx, non necessariamente l'operaio viene disprezzato dal suo datore di lavoro! I rapporti di sfruttamento e di classe non sono

necessariamente classisti in senso deteriore.

Ti fermo un attimo... il limite di questa teoria postmoderna dell'identità è, se ho capito bene il tuo punto di vista, fallace perché perviene a un processo di ipostatizzazione dell'identità stessa nei rapporti di potere che li concerne. Quindi un pensiero rigido: se io sono maschio ed eterosessuale, non devo necessariamente pensarmi colpevole di patriarcato!

Però, da questo punto di vista, se mi penso maschio ed eterosessuale e allora ne risulta che io incarno un potenziale oppressivo perché partecipo a una trama di relazioni che contempla il patriarcato come struttura, questo non penso che sia sbagliato. Il punto secondo me è quando la lotta contro questo diventa occasione per buttare a mare il bagaglio critico del socialismo teorico. Depurare il linguaggio da termini sessisti e creare relazioni non oppressive è giusto. Solo che, quando si tratta dell'anticapitalismo, questa cosa non c'entra niente. Se il datore di lavoro tratta bene il suo operaio non toglie all'operaio la sua identità di operaio. I rapporti di lavoro non si decostruiscono, come vorrebbe la teoria postmoderna dell'identità, ma si aboliscono! Allora dico: storicamente il socialismo è stato sempre accusato di essere cieco alle altre lotte di liberazione, ma siccome questa è la differenza specifica bisogna concluderne che questa cecità era in buona parte necessaria, perché il socialismo guarda da un'altra parte. E secondo me fa bene a guardare da un'altra parte. Perché il problema diventa: dopo aver instaurato belle identità aperte e molteplici, come organizziamo il mondo della produzione? Questa domanda, cioè come mettiamo in relazione le nostre esistenze dal punto di vista della produzione, richiede una risposta che si muove su un altro piano, quello delle relazioni sociali.

Il socialismo quindi è un'asse perché non parla delle soggettività, ma delle intersoggettività: cioè di ciò che si pone tra i soggetti. È una relazione impersonale perché riguarda il nostro lavorare, produrre e distribuire ricchezza. Quindi, noi certamente dobbiamo pensare a una società libera da relazioni di potere oppressive anche dopo il superamento del capitalismo. Queste questioni di genere, razziali, eccetera presuppongono un progetto di società. Per questo la questione dell'asse è un aspetto a mio avviso dirimente! Alle teorie postmoderne figlie della svolta linguistica, alla Laclau direi che il sistema di produzione non svanisce se lo si interpreta diversamente...

Forse allora in questo si riassume un limite della teoria di Laclau. Cioè di pensare di aver fatto una critica a Marx quando invece stava solamente criticando una certa interpretazione marxista, dogmatica, di Marx.

Questa considerazione mi fa venire in mente una cosa. A un certo punto del libro parlo del socialismo come di una soggettività assente che diviene solamente nella misura in cui si annulla come soggetto.

Cioè, compito paradossale del proletariato non è quello di imporsi come soggettività alle altre, ma di abolirsi come classe! L'operaio diventa proletario se diviene consapevole di se stesso, della sua condizione. E in quel momento entra in lotta per cancellarsi come classe. L'obiettivo è liberare il mondo dall'oppressione, non proletarizzarlo! È paradossale che Derrida in *Spettri di Marx* abbia rinunciato a ogni aspetto postmoderno della sua critica alla soggettività, un rilievo di un qualche interesse a mio parere.

Si è parlato molto del problema dell'organizzazione e della necessità della mediazione. La critica che fai ai movimenti anticapitalisti è per molti aspetti condivisibile, ma dobbiamo tenere conto del fatto che viviamo in un'epoca in cui tutti i precedenti progetti di organizzazione dei fronti di lotta sono in buona sostanza falliti. C'è un problema enorme da superare: quali sono oggi le forme di lotta politicamente efficaci? È possibile, infatti, che l'epoca contemporanea costringa a nuove forme di lotta politica. Se così fosse, quali potrebbero essere? O anche: su quali basi poggiarsi per ricercarle con serietà?

Occorre partire da una diagnosi. Ci troviamo in una situazione di incredibile svantaggio tattico e strategico, in una posizione di retroguardia. Sulla questione dell'organizzazione, colpire il capitale dove ha paura di essere colpito è importante perché garantisce maggiori margini di manovra. Diventa quindi vitale smettere di celebrare la propria marginalità. Riconoscere spassionatamente che siamo in una posizione difensiva e cogliere la necessità di dover recuperare posizioni. Disorganizzazione porta a ulteriore disorganizzazione, l'arretramento porta al panico. I partiti extra parlamentari sono ridotti allo "zero virgola" e continuano comunque a litigare. Bisogna partire dai dati di realtà, e non c'è qualcosa di particolarmente originale da fare, se non riconquistare unità del fronte di lotta e recuperare posizioni perse. Recuperare posizioni permette maggiori margini di manovra. Concretamente permette di pensare che cosa fare in maniera più organizzata e più ad ampio raggio.

Tu domandi: "Su quali basi riconquistare con serietà nuove forme di lotte?" – questo mi piace, cercare "con serietà". La teoria classica del partito scienza prevede che ci sia un'organizzazione politica che discute democraticamente, fa analisi, detta la linea, verifica i risultati

ed eventualmente ridiscute la linea.

Ora, al netto dei fallimenti storici, questo modello teorico non era totalmente sbagliato! Se l'agire politico è: vediamo cosa occorre fare, facciamo e verifichiamo i risultati e casomai cambiamo rotta, questo bisogna fare.

Allora bisogna trovare un luogo di aggregazione e discussione democratica, processi decisionali trasparenti e perseguire degli obiettivi di medio e lungo termine e, col passare del tempo, aggiustare il tiro. Dicevo prima che occorre recuperare delle posizioni; a tal proposito bisogna tenere conto di alcuni fattori. Quando una forza politica è in ascesa avvengono cose che oggi sono poco immaginabili. Si crea massa critica che influenza le classi dirigenti in maniera effettiva e non passiva come ora. C'è una partecipazione politica forte e reale e questo non è indifferente per il ruolo che i leader hanno nei confronti della base.

Là dove c'è apatia e disinteresse il rapporto diventa passivo, verticistico e legato inevitabilmente al sondaggio d'opinione. Questa cosa diventa a sua volta un modo per capire che la mediazione è possibile ed è un rapporto che si gioca nel farsi delle cose. Se invece si afferma che l'organizzazione politica è automaticamente alienante, allora si perde questo. Bisogna rimettere in moto la possibilità che vi siano dei meccanismi correttivi. Altrimenti la politica diviene, come è ora, mera gestione burocratica dell'esistente.

Concludiamo con questo ultimo argomento, allora, se sei d'accordo: i meccanismi decisionali e di comunicazione politica. La butto lì: che significato ha, da una prospettiva socialista, una cosa come "la piattaforma Rousseau"?

Non è necessariamente una cosa da demonizzare. Non c'è niente di male nell'utilizzare gli strumenti tecnologici per migliorare la comunicazione...

Secondo me nella piattaforma Rousseau c'è qualcosa di male: l'idea che la piattaforma in sé sia il luogo della partecipazione politica, e non uno strumento. Classica eterogenesi dei fini. Allora lì ci sono i problemi seri. Se vogliamo muoverci e pensare all'interno delle condizioni attuali servirà anche una critica delle forme di comunicazione e veicolo dei messaggi. C'è la necessità di capire fino a che punto gli strumenti di comunicazione influenzano le condizioni di possibilità in cui un certo messaggio può di fatto essere comunicato. Viviamo nell'epoca della comunicazione mass-mediale, nell'epoca, se vogliamo, della spettacolarizzazione della società e dell'immagine. Ha ancora qualcosa da dirci Guy Debord e il suo *La società dello spettacolo*? Non ho potuto non notare che non è tra le numerose opere di teoria critica citate nel tuo

libro, e mi sono chiesto la ragione di questa assenza.

La società dello spettacolo non l'ho citato in questo mio libro ma ho avuto modo di criticarne alcuni aspetti in un altro libro che ho scritto⁴. Innanzitutto critico di quella prospettiva il suo intrinseco dualismo tra vita e immagine, cioè l'idea di una opposizione dicotomica tra una "vita vera" e l'alienazione sociale, alimentata e aumentata dalla dimensione dell'immagine. Questo è un tipico esempio dell'ideologia da "centro sociale" da cui è il caso secondo me di liberarsi quanto prima. Perché dobbiamo liberarci da essa? Non perché in parte non descriva qualcosa di reale, ma perché la sua critica non è sufficientemente precisa e quindi tende a far collassare troppe distinzioni che invece è bene tenere distinte se non si vuole trasformare la prassi politica nella cura orgogliosa dell'orticello di casa propria... Debord, per carità, è geniale, ma non mi era funzionale perché gioca tutto su questa opposizione.

Riprendo il tema delle condizioni di possibilità della prassi a partire dal punto di vista della comunicazione e del linguaggio. Oggi abbiamo parlato di tante cose complesse, soggettività, dialettica, mediazione... non può essere che per fare la rivoluzione bisogna prima laurearsi sul pensiero di Adorno? [risate]

Qui però torniamo alla questione dell'immagine, perché secondo me, proprio perché sono adorniano, non ho paura della società dell'immagine. Infatti Adorno stava sempre in televisione. Egli sottolineava infatti l'effetto di sprovincializzazione che la TV ha avuto per la società tedesca. In questo io sono possibilista, l'immagine non è solo simulacro.

Credo invece che, lungi dal dover per forza sottoporre ai militanti un corso su Adorno, si possa trovare una buona sintesi e traduzione in un linguaggio popolare non falso. E qui mi appoggio a Žižek, che afferma, riprendendo la lezione di Lacan, il dovere di imparare a leggere il linguaggio politico in maniera sintomatica. Chiedendoci quindi: "Dove va a parare quel determinato discorso?". Secondo me una politica nuova, all'altezza dei tempi, è una politica che cerca di mettere in campo le parole giuste e diventa capace di colpire efficacemente le parole sbagliate. Corbin in Inghilterra è riuscito ad esempio in qualcosa che ritengo importante. Ricordo quando, a un concerto, si mise a leggere una poesia, se non ricordo male, di Shelley. Retorica, certamente, ma non per questo priva di significato ed effetti importanti. Dire una cosa in una certa maniera crea aspettative, veicola energie, è già un modo di

sfidare e trasformare le condizioni di pensabilità delle cose.

Quindi oltre alla necessità di fare dialettica socialista, sostieni anche la possibilità e la necessità di una "retorica" socialista e rivoluzionaria. Questa tesi rappresenta indubbiamente un passaggio teorico importante. Bisognerebbe capire se questa possibilità di una retorica socialista sia più frutto di un mero stato di necessità fattuale, oppure se su questa base si recuperi un carattere intrinseco del DNA della sinistra...

È un altro aspetto della tanto citata mediazione. Non si può pensare che esista soltanto la teoria vera e poi il mondo delle banalizzazioni. Esiste la possibilità di semplificare un linguaggio teorico complesso in formule vere e false. Le verità e falsità di una semplificazione sono legate agli effetti politici e sociali che produce. Se un discorso apre a una possibilità diversa è una semplificazione efficace.

Questo perché la società è stratificata, ed è necessariamente così. Siamo pur sempre *in medias res*... È normale che sia così. Marx e Engels erano i primi grandi divulgatori di loro stessi. Marx scriveva il Capitale e poi gli opuscoli per gli operai. Lo strumento linguistico, se ben compreso e adoperato, rende possibile coniugare rigore e accessibilità. Questa è una lezione che ho preso da Adorno e poi da Žižek.



4 Marco Maurizi, *L'io sospeso. L'immaginario tra psicoanalisi e sociologia*, Jaca Book, Milano 2012.

Policlic

L'In-formazione a portata di clic_

